LAMENTAZIONI DI GIOBBE

E

DI GEREMIA PROFETA

LAMENTAZIONI DI GIOBBE

E

DI GEREMIA PROFETA

PARAFRASI POETICA

DI

PASQUALE MARGOLFO

Giudice Onorario di Gran Corte Criminale.

NAPOLI
PRESSO LUIGI BANZOLI
1840.

V

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL CARDINALE DI S. R. C.

ARCIVESCOVO DI NAPOLI

FILIPPO GIUDICE CARACCIOLO

de' Principi di Villa ec. ec. ec.

EMO RMO SIG.

La poetica Parafrasi delle Lamentazioni di Giobbe, e di quelle del Profeta Geremia, che or di pubblica ragione a render qui vengo, era di mestieri che al possente patrocinio d' illustre ed autorevole Personaggio affidata per me si fosse. Così fu che di buon'ora mi avvidi di poter al desiderato

scopo pervenire se all' alta protezione rivolto mi fossi della Emza V. Rma, che meritamente dir si può quel gran Sacerdote, il quale ne' suoi giorni piacque al Signore.

Ella tal è di fatti tanto per la profonda rassegnazione, che al supremo volere, ad imitazione del sofferente Giobbe, nelle avverse cose dimostrar ben seppe, quanto per la umiltà, ed uguaglianza di animo, che da Lei fu ne' prosperi successi serbata. Ed oh! come poi agli occhi dell' Altissimo vieppiù grata certamente ed accetta è da credersi la fervida sua Carità verso l' amato Gregge, ch' Ella stessa direttamente, qual buon Pastore, col salutare pascolo della divina parola spesso spesso di nudrir non lascia. Nè quì è da tacersi quell' ardente zelo, che il cuor della Emza V. divora per la decenza del sacro culto; tal che, ad onta di troppo limitate forze, l' ha gagliardamente eccitata alla grandiosa e magnanima impresa di richiamare dal vetusto squallore al più splendido abbellimento e decoro l' Augusta Casa del Signore.

Di altri innumerevoli sublimi pregi, onde va la Emza V. nobilmente adorna, or quì onorevol rimembranza far potrei; ma poichè ben comprendo che dalla somma di Lei modestia ciò mal sofferto verrebbe, quindi è che tenace del mio proposito, ardisco pregarla soltanto a degnarsi di benignamente accogliere questa debole mia produzione, che all' immortale glorioso Nome della Emza V. divotamente offerisco dedico e consacro.

Nell' implorare intanto la sua Pastorale benedizione sopra me e la mia famiglia mi do la gloria di baciarle il lembo della sacra Porpora, e di rispettosamente protestarmi.

Di V. Emza Rma.

Napoli li 30 agosto 1840.

Ossequiosiss. ed Umo. Servil. Obbedientissimo
Pasquale Margolfo.

PREFAZIONE.

Era io nella dolce lusinga, che dopo di aver data fuori la poetica parafrasi degl' Inni di S. Chiesa, de' Cantici dell' antico, e del nuovo Testamento, del Cantico de' Cantici di Salomone, e del Salterio Davidico, avessi finalmente in tal guisa chiuso il corso ai miei sacri lavori, lungi dall' espormi ad ulteriori laboriosi cimenti. Eppure ad onta del peso degli anni, e di quella gravosa carica, che occupando ancor mi trovava, non mi avvenne quanto ideato il mio pensier si avea. La vessazione, *come suol dirsi,* aguzza l' intelletto e la necessità gran cose insegna.

Ad apprestare intanto qualche ristoro alle afflizioni di spirito, nelle quali spesso spesso nel cammin della vita sogliono i miseri mortali imbattersi; per addestrarmi nel tempo stesso all' esercizio

della dovuta sofferenza, e per munirmi di fortezza di animo in qualche dura circostanza di avversità, stimai perciò di rivolgermi alla lettura del santo libro di Giobbe; e così fu che l'attuale poetica parafrasi di mano in mano a stender m' invogliai.

Or chi non sa che nella persona di quell'uomo sì virtuoso volle Iddio proporre a tutt' i viventi un perfetto modello di esemplar pazienza, e rappresentare in esso una mirabile figura del Divino Messìa, il quale nella forma di servo venir dovea immense pene a sofferire onde redimer l'uomo dalla schiavitù infernale? E chi non sa, io dico, che l'Altissimo permise al demonio di porre in opera tutte le sue forze per affliggere e tentare quel fedele di lui servo? Qual mezzo adoperato non fu dall' empio nemico dell' Uman Genere a danno del sofferente Giobbe? E qual rassegnazione non mostrò egli sotto tanti flagelli? Iddio, come ne fa il Pontefice S. Gregorio osservare, suole affligger gli uomini per diverse ragioni. Tra le classi di quei, che sono quì dal Signore percossi, adduce il lodato S. Pontefice coloro, che flagellati non vengono a cagion di passate colpe, ovvero per prevenzione di quei falli, che commetter potrebbero, ma sibbene perchè sia da tutto il Mondo riconosciuta quella onnipotente virtù di Dio, il quale sostiene i servi suoi ne' travagli, e fa poscia che n' escano illesi e gloriosi. Egli riscuote in tal guisa da loro un più fervente e costante amore; e d' altronde

quanto più innocenti sono coloro, i quali vengon messi a pruova, tanto di nuovi maggiori meriti vien ricolmata la pazienza, che nelle avversità avranno essi esercitata.

Nella di costoro classe adunque è da considerarsi il Santo Giobbe. Difatti non era il conflitto tra lui ed il demonio, ma, come lo stesso S. Pontefice riflette, era tra Dio ed il demonio, e n'era Giobbe il soggetto, giacchè avendolo il Signor dichiarato per suo fedel servo, per uomo semplice e retto, e per colui, che non avea uguali sopra la terra, il demonio ardì di contrastare a Dio tal verità, come leggesi ne' primi due Capitoli di questo libro, volendo sostenere che Giobbe lo serviva per interesse; e quindi Iddio per convincerlo gli permise d' indurre il suo servo in tentazione. Chiunque intanto suppor volesse che Giobbe colle sue parole avesse per impazienza peccato, dir dovrebbe di essersi Iddio ingannato nella testimonianza, che renduta avea a favor del suo servo, e che conseguentemente fosse il demonio rimasto vincitor di Dio. Ma siccome la più orrenda cosa sarebbe il voler tanto immaginare, quindi è che, dietro la opinione di tutt' i sacri Espositori, fa di mestieri asseverantemente sostenere, che le parole, le quali sembran profferite da Giobbe nell' aspetto d' impazienza, eran da lui pronunziate per manifestare l' intenso incomprensibile eccesso de' suoi patimenti. Ed in vero allorchè gli furono le prime notizie recate della perdita totale de' beni e de' figli, non si mo-

strò forse pienamente al divino volere rassegnato? Che se poi sotto la catastrofe degli atroci tormenti cagionatigli dalla piaga, che da capo appiedi il cuopriva, sen fosse taciturno rimasto, avrebbe allora potuto far supporre di non effettivamente sofferir quei sì fieri e spaventevoli martirj, che all' imminente pericolo lo esponevano di una sicura perdizione.

Se da taluno poi dir si volesse, che se Giobbe renduto non si fosse reo d' impazienza, non sarebbe stato quindi dal Signore ripreso; a tale obbiezione si risponde, di esser pur vero che Giobbe fu da Dio redarguito per alcune leggiere parole, non ispirategli dalla malizia, ma sibbene dalla debolezza, altrimenti Iddio medesimo testificato non avrebbe di non aver lui peccato, che anzi assicurò di aver rettamente parlato, a differenza de' suoi amici, pe' di cui peccati comandò che avesse lo stesso Giobbe offerte vittime di espiazione, come rilevasi dall' ultimo Capitolo di questo sacro libro.

Su tal posizione di cose conchiuder conviene, a seconda dell' avviso del sopracitato S. Pontefice, che quell' uomo giusto superò effettivamente ogni altro per la eccellenza de' suoi meriti, ma che non poteva, come uomo, parlar senza difetto, quando parlava alla presenza di quel Dio, la di cui giustizia trova di che incolpare anche i maggiori Santi, e fin gli Angeli stessi.

Di passaggio finalmente osservar quì giova che

la conferenza passata tra Giobbe ed i suoi amici, essendo stata poeticamente scritta nella lingua originale, debba perciò ciascuno persuadersi di esser proprio dell'arte poetica l'adoperar vive, ed enfatiche espressioni.

Premesso tutto ciò in giustificazione di alcune parole nel colmo de' dolori profferite da quell'uomo di tanta probità fornito, che giusta il sentimento di tutt' i Padri della Chiesa, vien proposto ai fedeli qual compiuto modello di una perfettissima pazienza, sembrami ora non fuori proposito il far quì un breve cenno della di lui origine, non che dell'epoca, in cui visse, e della sua condizione.

Varie sono le opinioni sulla origine di Giobbe. Dicono taluni, che egli discendeva dalla stirpe di Esau; e sostengon altri che era discendente dal fratello di Abramo per nome Nachor, il di cui primogenito figliuolo appellavasi Hus. Nella terra, che portava questo medesimo nome, e ch' era posta nella Idumea, sortì Giobbe i suoi natali; ma il voler intanto su questo articolo addurre i molti e varj sentimenti degli Espositori sembra veramente poco util cosa, giacchè dietro le moltiplici e lunghe discussioni, crederei che sempre nella incertezza a restar si verrebbe.

Relativamente poi all'epoca, nella quale Giobbe visse, essa, secondo il parere de' sacri Espositori, fu poco prima di Mosè, o contempora-

neamente alla età dello stesso, e credesi che l'avvenimento, il quale forma la materia della storia di sì chiaro e virtuoso personaggio, abbia avuto luogo nel tempo, in cui erano gl' Israeliti nell' Egitto ancor dimoranti.

Intorno poi alla condizione di Giobbe dubbio non v' ha ch' era un uomo ricchissimo, e secondo la espressione della Scrittura, grande ed illustre fra tutti gli Orientali. *Havvi però uno de' nostri presso che moderni scrittori, chiarissimo nella repubblica letteraria, il quale nel distendere una sua dotta dissertazione sul libro di Giobbe, ha creduto bene d' innoltrarsi a decidere le varie quistioni tra gli Espositori; e nel risolvere da se francamente ogni dubbio, chiama ed intitola* Giobbe Giureconsulto; *sostenendo ch' era un uomo del Foro. Soggiugne che* i Forensi gli sarian grati di aver loro proccurato un pazientissimo protettore nel Testamento Vecchio. *Varie ragioni l' illustre autore della sullodata dissertazione adduce in sostegno della sua opinione, e sembra veramente degno di grande encomio, perchè avendo egli percorsa ne' suoi tempi con applauso la carriera del nostro Foro, sino ad occupar Magistratura di alto grado, abbia quindi voluto far cosa grata, come egli dice, ai Forensi, adattando loro Giobbe per proteggitore, come quegli, il quale, giusta la di lui supposizione, era a siffatta classe da annoverarsi.*

Or, per onor del vero, negarsi non può

che Giobbe recavasi ad portas, *ov' era solito allora di amministrarsi giustizia; ma è d' altronde anche osservabile, ch' egli stesso nel Capitolo* 29 *di questo libro rammentando il suo primiero felice stato, dice così*: Quando andava io a prender posto alle porte della Città, e mi veniva preparato un seggio nella piazza, i giovanetti mi vedevano, e si ascondevano, ed i vecchi si elevavano, e stavano in piedi. I Primati ritenevansi dal favellare, e si mettevano il dito alla bocca; i Governatori s'imponevano silenzio, e la di loro lingua si attaccava al palato. *Proseguendo inoltre nel Capitolo medesimo a descrivere quel florido stato di fortuna, da cui vedevasi decaduto, soggiugne*: Se ad essi andar io voleva, sedeva al primo posto; e mentre io sedeva qual Re in mezzo ad un' armata, non lasciava però di essere il consolatore de'contristati. *Da siffatta descrizione adunque si rileva che avesse dovuto Giobbe esercitare nel suo paese una carica ben superiore a quella di un Magistrato, giacchè imponeva agli stessi Governatori, ossiano Prefetti della Città, e sedeva qual Re in mezzo di loro.*

Rilevasi inoltre dal Capitolo 19 *che Giobbe aveva a se un Consiglio di persone distinte, mentre nel dolersi ch' eransi da lui allontanate in veggendolo decaduto dal suo lustro, si esprime ne' seguenti termini*: I già miei consiglieri mi hanno abbandonato, e colui, che io

più amava, mi ha avuto in avversione. *Or se Giobbe era circondato da un Consiglio di qualificati personaggi, ciò fa ben conoscere che l'altezza della sua condizione esser dovea maggiore della professione di Avvocato, che anzi assai dippiù della carica di un Magistrato.*

Leggesi altresì nel Capitolo 3. che Giobbe oppresso dalle angosce considerava, che miglior cosa sarebbe per lui stata il morir appena nato, anzi che vedersi ridotto a quell' orrendo stato di tormenti, e spiegasi nella seguente guisa: Or io riposerei nel mio sonno (*alludendo alla morte*) e dormirei insieme coi Regi, e coi Consoli della terra, che si fabbricano luoghi solitarj. *Ed ecco che da tali detti ben raccoglier si deve, che se morendo anche nella infanzia a lui toccato sarebbe di giacersene nella tomba de' Regnanti, doveva in conseguenza esser egli di una presso che ugual condizione. Difatti nello stesso dianzi enunciato Capitolo* 19 *dolendosi parimente delle orribili miserie, dalle quali vedeasi circondato, dice*: Iddio mi ha spogliato della mia gloria, e mi ha levata da capo la corona. *Val quanto dire che il di lui stato di gran lunga superar dovea, anche quello della più alta Magistratura.*

A tutto ciò finalmente aggiugner si potrebbe che, se Giobbe fosse stato un semplice legale, o al più un Magistrato, meritar certamente non potea che nelle sue disavventure tre illustri perso-

naggi data si avessero la pena di allontanarsi da' loro paesi, e recati si fossero a fargli visita di condoglienza. Vengon essi caratterizzati per suoi amici, ed eran potentissimi tra gl' Idumei e gli Arabi, di modo che, secondo la versione de' Settanta, e come dagli Espositori si sostiene, erano nominati Principi e Re. I soprannomi, che nella Scrittura vengono ad essi dati, fanno con tutta probabilità arguire di essersi voluto esprimere i luoghi soggetti alla di loro obbedienza; poichè gli stessi Settanta in luogo di Elifaz Themanita, Baldad Suhita, e Sofar Naamathita *leggono* Elifaz Re di Themas, *e così degli altri due.*

Dal complesso adunque delle fin quì esposte cose chiaramente si desume, che se dir non si vuole di essere stato Giobbe un Re, innegabile d' altronde sembra ch' era un Principe di alto rango, e che, qual arbitro assoluto, regger dovea giustizia nel suo paese. Quindi è da credersi che il lodato autore della dissertazione non abbia avuto in mente di sconvenire da tutto ciò; ma che anzi col chiamar Giobbe Giureconsulto *abbia voluto sicuramente intendere, che le due qualità, cioè, di Capo della Nazione e di conoscitore della Scienza legale di quei tempi; si fossero nella persona di Giobbe accoppiate; qualità, che del pari possedevano i tre Principi di lui amici, i quali erano altresì sommi Filosofi, nudriti della vera Sapienza*

e Pietà, tramandata loro da Abramo, di cui eran discendenti.

Queste poche idee fin quì debolmente sviluppate sulla persona, che forma l' obbietto dell' opera, di cui si tratta, sembrar possono sufficienti per un preliminare discorso; tanto più che immensi essendo i comenti sul libro di Giobbe, da valentissimi scrittori distesi, non altro quì far potrei che ripeter le cose istesse, e recar noja agli eruditi miei lettori col dilungarmi.

Altre osservazioni, che poi concerner potranno la giustificazione di alcune parole profferite nel colmo de' dolori dal sofferente personaggio in discorso, vedransi ne' successivi argomenti brevemente accennate. Ed affinchè i benevoli leggitori di questa umile mia opericciuola possano pria di ogni altro aver altresì nozione del metodo, che ho stimato all' uopo tenere, mi avanzo perciò a proporne quì appresso la esposizione.

Difficilissimo è il libro di Giobbe; ma sempre è stato dalla Chiesa tenuto per libro Canonico, cioè, come una parte delle sacre Scritture, che formar debbono le basi di nostra credenza. Non però sono similmente per tali riconosciuti i discorsi fatti dagli amici di Giobbe, per non aver essi parlato con tutta rettitudine, come aveva Giobbe praticato, giusta la testimonianza, che Iddio medesimo renduta ne avea, avendo dichiarato che si era contro di loro acceso il suo furore, perchè

non aveano parlato alla sua presenza con rettitudine, siccome il suo servo Giobbe.

Questo libro adunque contiene quarantadue Capitoli. I primi due, e l'ultimo sono istorici. In venti altri parla alternativamente Giobbe co' suoi amici, difendendosi dalle imputazioni, che a torto addossar gli volevano come quelli, ch' erano dal demonio instigati. Le di costoro opposizioni sono contenute in altri nove Capitoli. Entra quindi in discorso l'ultimo avversario di Giobbe per nome Eliu, ed in altri sei sussecutivi Capitoli è sempre egli solo in aringa. Parla finalmente l' Altissimo, e sono in quattro Capitoli i suoi detti compresi.

Fu intanto mio proposito di fissarmi a meditare le parole di Dio, ed i lamenti di Giobbe, onde così munirmi di forte scudo a fronte delle tribolazioni e delle avversità, che nel corso delle umane vicende evitar non si possono, come fu sulle prime da me accennato. A tale oggetto stimai occuparmi della poetica parafrasi di quei Capitoli soltanto, ne' quali parla Iddio, e parla Giobbe, avendo tralasciato di poeticamente parafrasare i tre Capitoli istorici, e gli altri, ne' quali leggonsi i discorsi de' di lui amici; e ciò pel motivo che le loro parole erano state dal Signore riprovate, come si è pocanzi enunciato. Sarà ogni Capitolo preceduto da un breve argomento.

Sul riflesso però che presentando io a' leggitori la poetica traduzione de' soli succennati Capitoli, non sarebbesi potuto rilevare tutto il nesso dell' a-

zione, e monca si sarebbe a ragion l'opera chiamata, per non tenersi sotto occhio i discorsi de' contradittori di Giobbe, ho creduto perciò del pari necessario di riassumere almeno le loro dicerie, e formare soltanto un breve argomento per ogni Capitolo, lungi dal poeticamente parafrasarlo.

Per ciò che riguarda il metro da me adoperato nella mia poetica parafrasi, ho stimato corrispondente quello delle così dette Terzine pe' Capitoli, ove parla Giobbe; e convenevole all'uopo ho creduto il metro delle Sestine pe' Capitoli, ne' quali parla Iddio. Appiè della poesia sarà riportato il Testo del Volgato.

Siccome finalmente alla presente opera ho stimato di unire la poetica versione delle Lamentazioni del Profeta Geremia, così mi riserbo di far a quella parafrasi precedere nella seconda parte di questo volume un brevissimo cenno del luttuoso argomento.

Voglio pur questa volta augurarmi dalla benevoglienza degl' indulgenti miei leggitori un cortese compatimento; e quindi giovami portar speranza che, avendo essi la pazienza di occuparsi alla meditazione del santo libro di Giobbe, degnar si possa l' Altissimo di far che resti ognuno pienamente persuaso dell' adorabile condotta, che suol egli tenere sugli eletti suoi, affliggendoli spesso in questa vita, onde renderli conformi alla immagine del suo Divin Figliuolo, ed apparecchiar loro così l' eterno guiderdone serba-

to a quei, che rassegnansi al supremo di lui volere, giacchè senza siffatta piena uniformazione alla volontà suprema, salvezza giammai sperar non puossi, come l'istesso divin Redentore di propria bocca dichiarò allorchè disse. Non chiunque dirà; Signore, Signore, ma chi farà la volontà del mio Padre celeste entrerà nel Regno de' Cieli.

In patientia vestra possidebitis animas vestras.

Luca Cap. 21. ver. 19.

CAPITOLO I.

L' ispirato scrittore del sacro libro di Giobbe dà cominciamento all' opera, e col primo Capitolo istorico manisfesta la patria del santo uomo, onde far pria di ogni altro rilevare che il medesimo sebbene nacque fra gentili, pur nondimeno, la di lui condotta tal fu, onde farne rimaner confuso non solamente il popolo Ebraico, ma altresì i Cristiani, i quali succeduti sarebbero alla Mosaica legge.

Descrive quindi lo scrittore istesso la rettitudine di Giobbe, e passa in seguito a far conoscere ch'era di tal potere fornito, e di tanti beni di fortuna corredato, che riguardar lo faceano come uno de' più grandi di quei tempi tra gli Orientali; e con ciò siam richiamati ad osservare che degna maggiormente di ammirazione debba riguardarsi la rassegnazione di Giobbe al divino volere, non che il distacco del suo cuore dai beni terreni nel vedersene improvvisamente spogliato.

Dopo tutto ciò ci espone, come i figliuoli di Dio, cioè gli Angeli buoni, si presentarono un giorno al divino cospetto, ed erasi tra essi trovato Satana, da cui l' Altissimo prendendo conto del suo servo Giobbe, par che fosse entrato collo spirito maligno in un dialogo. L' ispirato scrittore di questa sacra istoria si serve di siffatta nobilissima figura per dinotare, che gli Angeli buoni stanno sempre pronti per eseguire gli ordini di Dio, e che del pari Satanasso è sempre apparecchiato a ricevere il permesso di nuocere al Genere Umano.

Vengon finalmente messi in veduta i danni, che il demonio, per la ottenuta permissione del Signore, cagionò al buon Giobbe, e la di costui rassegnazione al divino volere, colla quale fece rimaner confuso lo spirito ribello. Nè può supporsi che quel paziente uomo fosse nel menomo trasporto d' impazienza caduto, allorchè nel ricevere le notizie della perdita intera delle possessioni e de' figli, si lacerò le vesti e si tosò il capo, giacchè era quest' uso solito a praticarsi in quei tempi per dimostrarsi il dolore, da cui era taluno penetrato in qualche grave circostanza di avversità. Oltre a che, la Scrittura soggiugne che Giobbe gittossi à terra, adorò Iddio, e lo benedisse dicendo. *Nudo uscii dal seno materno, e nudo là tornerò. Il Signore me lo ha dato. Quanto a lui piacque, tanto è avvenuto. Sia benedetto il santo suo Nome.*

CAPITOLO II.

Vien continuata nel secondo Capitolo la istorica narrazione di quanto avvenne a Giobbe dopo la perdita delle sostanze e de' figli. Si espone come Satana nel presentarsi di nuovo all' Altissimo risponde alle interrogazioni fattegli sulla rassegnazione mostrata dall' uomo di Dio sotto i flagelli, e come quell' astuto soggiugne col dire: *L' uomo darà sempre pelle per pelle, abbandonerà tutto, purchè salvi se stesso.* Con siffatta risposta pare che il demonio, secondo l' avviso di S. Girolamo, avesse voluto temerariamente rigettare la testimonianza renduta dal Signore al suo servo, e dirgli che non meritava di esser lodato colui, che non aveva dato nulla che fosse suo, ma soltanto tutto ciò, ch' era fuori di lui, avendo per la propria pelle data quella de' suoi figliuoli; ed essendo rimasto contento della perdita de' beni, purchè avesse goduto della propria salute corporale.

Per questa insolente risposta piacque all' Altissimo di confonderlo col permettergli di praticare duri sperimenti sul corpo del suo servo, abbandonandolo nelle di lui mani, con precetto però di non torgli la vita; e quindi fu che l' empio Satanasso lo covrì di schifose ed acerbe ulceri dalla pianta de' piedi sino alla cima del capo, tal che ridotto a giacere su di un letamajo, tergevasi le piaghe piene di vermini con un coccio, ossia pezzo di vaso di creta infranto.

Ci fa quindi il sacro Testo rimarcare che giunto Giobbe a tal deplorabile stato fu visitato dalla sua moglie, la quale, in vece di consolarlo, ed ispirargli coraggio, ironicamente gli diceva: *Ancor tu persisti nella tua semplicità? benedici ora Iddio e muori.* Il demonio, come il padre della Chiesa S. Agostino opportunamente riflette, nel togliere a Giobbe tutti i beni ed i figli, gli lasciò la sola moglie per sedurlo, o almeno per vieppiù tormentarlo; ma il santo uomo costante nella rassegnazione al

divino volere, le rispose; *Tu parli da donna stolta: se abbiamo ricevuto il bene dalla mano di Dio, perchè non avremo a riceverne anche il male?* Parole eran queste ben acconce per confondere l'orgoglio dello spirito maligno, il quale aveva avuto l'ardimento di sostenere al cospetto del Signore che Giobbe lo serviva per interesse, e perchè ricevuti ne avea de' benefizj, avendogli in fine conservata la vita e la salute del corpo.

Vien finalmente conchiuso questo Capitolo col marcarsi la visita fatta a Giobbe da' tre suoi amici Elifaz Themanita, Baldad Suhita, e Sofar Naamathita. Questi tre personaggi pervenuti da' loro paesi, erano, secondo la versione dei 70, Principi e Re tra gl' Idumei, e gli Arabi. Essi sulle prime diedero all' afflitto Giobbe non equivoci contrasegni della loro sincera amistà, giacchè nel mirarlo appena sì mal concio stiedero per sette giorni taciturni a lui dappresso, assisi sul pavimento, per dimostrare il cordoglio, da cui sentiansi tocchi; ma in seguito instigati dallo spirito maligno si resero a Giobbe coi loro discorsi di noja e di tentazione, come sarà quì appresso spiegato.

CAPITOLO III.

Comincia a parlar Giobbe in questo terzo Capitolo; e maledicendo il giorno della sua nascita dice; *Pera il giorno, in cui nacqui.* Sembrano a taluni queste parole a prima vista un trasporto d' impazienza ed esecrabili; ma secondo il genio della lingua, in cui furono scritte, non sono che semplici e naturali espressioni. In sostanza tali frasi nel loro linguaggio dinotano i proprj affetti, e tradotte in altro idioma si discostano assai dal senso originale, in guisa che possano dar tutt'altro ad intendere, come forse quì potrebbero sorpresa e scandalo a taluni destare. D'altronde le parole di maledizione da Giobbe pronunziate non erano ad altro dirette, se non ad esprimere la miseria, secondo i più valenti interpetri, nella quale vedevasi caduto.

Havvi inoltre chi opina che maledicendo egli il giorno della sua nascita, intendeva di alludere al peccato originale, colpa, nella quale vien ogni mortale generato, e secondo il parere di S. Ambrogio, essendo i detti di Giobbe anche profetici, par che avesse voluto dire: pera l' infausto giorno del mio nascimento al peccato, e succeda quello del rinascimento alla Grazia, mercè la venuta del Redentore, ch' ei stava aspettando, come potrà dai seguenti Capitoli rilevarsi.

Premesso intanto tutto ciò, e sul riflesso altresì che quell' uomo giusto fu dal Signore proposto allo spirito maligno come un modello di virtù, non debbono perciò le di lui doglianze considerarsi giammai eccessi d' impazienza, altrimenti dir si dovrebbe che, se Giobbe avesse peccato, l' Altissimo sarebbe rimasto vinto dal demonio, locchè al dir di S. Gregorio, sarebbe la più orrenda bestemmia a profferirsi, non che ad immaginarsi. Ma d' altronde Iddio assicurò che Giobbe non avea peccato: che anzi ne assunse la difesa contro i di lui amici, i quali

sotto pretesto di giustificare la condotta del Signore nell' affliger quell' uomo giusto, cercavano in tal guisa di aggravare la sua innocenza. Dichiarò altresì l' Altissimo istesso di essersi contro de' medesimi indignato, e prescrisse che fossero andati a ritrovar Giobbe, onde implorato avesse il perdono della loro follia..

Giobbe finalmente nel maledire il giorno e la notte del suo nascimento dice « *Sia ella esecrata da quelli, che sono soliti a maledire il giorno, e da coloro, che sono apparecchiati a conciture il Leviathan.* Questo difficile passo ha aperto un vasto campo di erudite osservazioni a molti valenti e dotti interpetri. Chi di essi pel *Leviathan* ha voluto intendere la balena, nella di cui malagevol pesca si eruttavan forse delle maledizioni da coloro, che givano ad eseguirla; chi d' altronde ha creduto che fosse il coccodrillo; ed altri han supposto di essere un orrido serpente, che poi nel senso mistico si è interpetrato pel drago infernale. Io però lungi dall' intrattenermi su queste moltiplici letterarie osservazioni, ho stimato di appigliarmi nella traduzione poetica al sentimento de' più, i quali han creduto di essere il coccodrillo; e ciò maggiormente, perchè negli ultimi Capitoli di questo sacro libro, ove parla l' Altissimo di siffatta bestia, chiamandola col nome istesso di *Leviathan*, sembra che la descrizione fattane, possa colla maggior possibile probabilità a quell' animale, cioè al coccodrillo, più di ogni altro convenire.

1 2 Dal grave peso oppresso de' tormenti
Ruppe il silenzio Giobbe , e maledisse
Il dì del suo natale in questi accenti:
3 Vada in obblìo profondo e s'inabisse
Il dì, che a luce diemmi, e l'atra notte,
Quand' ecco generato un uom, si disse.
4 Di tetro orror nelle Tartaree grotte
Cuoprasi pur quell' esecrato giorno,
D'onde le pene mie furon prodotte.
Giorno fatal di vitupero, e scorno,
Di cui giammai ragion Iddio non prenda;
Nè fia che di splendor si vegga adorno.
5 Ingombro ed offuscato ognor lo renda
Di morte e di caligine l'orrore,
Nube di affanni, e duol sovr' esso scenda.
6 Sulla notte fatal, che diemmi fuore,
Un turbine si sparga ed annientata
Rimanga in un balen dal suo furore.

1. *Post haec aperuit Job os suum, et maledixit diei suo,*
2. *Et locutus est :*
3. *Pereat dies, in qua natus sum, et nox, in qua dictum est : conceptus est homo.*
4. *Dies ille vertatur in tenebras, non requirat eum Deus desuper, et non illustretur lumine.*
5. *Obscurent eum tenebrae et umbra mortis, occupet eum caligo, et involvatur amaritudine.*
6. *Noctem illam tenebrosus turbo possideat; non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus.*

7 Non sia tra gli anni e i mesi annoverata;
Nè possa mai restar dall' armonia
Di ameni e dolci cantici onorata.
8 Notte, per me cotanto infausta e rìa,
Da quei, che i giorni soglion maledire,
Pur maledetta ed imprecata sia.
Fin le bestemmie lor faccian sentire
Su di essa quei, che vanno a tutta lena
Del coccodrillo ad incitar l' ardire.
9 De le fulgide stelle la serena
Candida luce ottenebrata resti
Da quella notte di miserie piena.
Attenda ognora invan che i rai celesti
La vengano a illustrar, e attenda invano
Che il matutino albor per lei si desti.
10 Poich'essa uscir mi fè qui salvo e sano
Dall' utero materno, e non mi tenne
Da tante rie sciagure ormai lontano.
11 In quel seno perchè, deh! non avvenne
Che allor perito io fossi? o appena nato,
Perchè la morte a me non sopravvenne?

7. *Sit nox illa solitaria, nec laude digna:*
8. *Maledicant ei qui maledicunt diei, qui parati sunt suscitare Leviathan:*
9. *Obumbrentur stellae caligine eius, expectet lucem, et non videat, nec ortum surgentis aurorae:*
10. *Quia non conclusit ostia ventris, qui portavit me, nec abstulit mala ab oculis meis.*
11. *Quare non in vulva mortuus sum; egressus ex utero non statim perii?*

12 Accolto perchè fui, perchè adagiato
Della mia madre in grembo; e perchè mai
Da le mammelle sue venni allattato?
13 Se splender non vedrei del giorno i rai,
Cheto riposerei, ben lungi intanto
Dal tramandar mesti sospiri e lai.
14 Dormendo men starei de' Regi accanto,
In compagnia de' Consoli, e di quei,
15 Che hanno quaggiù dell' opulenza il vanto.
16 Almen così non più sussisterei;
Germe, che non spuntò, feto, che i lumi
A luce non aprì, laggiù sarei.
17 Là cessan de' malvagi i rei costumi;
Riposo a prender là van gl' infelici,
Che han tratti i giorni tra spinosi dumi.
18 I condannati ai gravi lor supplici
Ivi non son da sovrastanti astretti
Ad eseguir servili e duri uffici.

12. *Quare exceptus genibus? cur lactatus uberibus?*
13. *Nunc enim dormiens, silerem, et somno meo requiescerem*
14. *Cum Regibus, et Consulibus terrae, qui aedidificant sibi solitudines;*
15. *Aut cum Principibus, qui possident aurum, et replent domos suas argento;*
16. *Aut sicut abortivum absconditum non subsisterem, vel qui concepti non viderunt lucem.*
17. *Ibi impii cessaverunt a tumultu; et ibi requieverunt fessi robore.*
18. *Et quondam vincti pariter sine molestia, non audierunt vocem exactoris.*

19 Colà sen giaccion vecchi e pargoletti ;
Son liberi gli schiavi , e ai lor signori
Non sono più quei miseri soggetti.

20 A quel meschin, che immerso è ne' dolori,
Ah ! perchè mai non troncasi la vita
Per farlo uscir così da' suoi martori ?

21 La morte a quanti mai sarìa gradita !
La cercan qual tesoro , e il lor desìo
Invano a rintracciarla ognor gl' incita.

22 Qual gioja in essi destasi , qual brìo
Se pago poi riman lor caldo voto
La tomba nel trovar de' mali obblìo !

23 Fia dunque ver che per cammino ignoto
Transita l'uom quaggiù? che a tutti ascoso
Iddio lo tenne , e a lui soltanto è noto?

24 Io pria di prender cibo , ognor doglioso
Sospiro e gemo, e de' sospiri il suono
Sembra fragor di flutto burrascoso.

19. *Parvus et magnus ibi sunt , et servus liber a domino suo.*

20. *Quare misero data est lux, et vita his , qui in amaritudine animae sunt ?*

21. *Qui espectant mortem , et non venit , quasi effodientes thesaurum ;*

22. *Gaudentque vehementer cum invenerint sepulchrum.*

23. *Viro , cuius abscondita est via, et circumdedit eum Deus tenebris ?*

24, *Antequam comedam suspiro: et tamquam inundantes aquae , sic rugitus meus:*

25 Qual improvviso, e fulminante tuono
Il male, ch'io temea, mi ha già colpito,
E mi ha lasciato al duolo in abbandono.
26 Dalle prime sciagure quì assalito,
Forse non tacqui allor? forse contegno
Serbar non seppi, o almen restai smarrito?
Ed or che giunsi al miserando segno
D' esser così mal concio, e ripercosso,
Pur veggio, aimè! di Dio l' acceso sdegno
Scagliarsi contro me, piombarmi addosso.

25. *Quia timor, quem timebam evenit mihi: et quod verebar accidit.*

26. *Nonne dissimulavi? nonne silui? nonne quievi? et venit super me indignatio.*

CAPITOLO IV.

Uno de' tre amici di Giobbe, ch' eransi recati a visitarlo, e che viene indicato col nome di Elifaz, dopo di aver inteso i di lui lamenti, s' introduce a parlargli, e nel rimproverarlo della instabilità di sua virtù, gli dice » *Dov' è il timor di Dio? dove la fortezza, la pazienza, e la perfezione delle tue vie? Considera, ti prego; qual innocente perì? quando i giusti furono afflitti?* Elifaz con queste parole cotanto gagliarde sembrava di voler rinfacciare a Giobbe ch' egli trovavasi esposto a quei flagelli a cagione de' suoi peccati; ma secondo l' avviso di S. Ambrogio, Elifaz s' ingannava nella persona di quell' uomo giusto, il quale era stato da Dio lasciato in balìa di Satanasso per acquistare una più luminosa corona di gloria dopo l' esperimento della tentazione. Nè poi questa proposizione di Elifaz può dirsi applicabile costantemente alle persone de' giusti, che niuno, cioè, di essi perisca, o che venisse afflitto, mentre l' innocente Abele, tanti Profeti e santi Martiri, non che l' istesso divin Redentore, non furono forse ingiustamente mandati a morte?

Entra quindi Elifaz a dimostrare che coloro, i quali seminano iniquità, vanno poscia anche a mieterle; e su di ciò produce varj paragoni del ruggir de' leoni, del gridar della leonessa ec. servendosi poeticamente di tali figure, onde rappresentare l' ordinario fine dell' umana grandezza e de' prepotenti; ma con questo esempio erroneamente intendeva egli di accusar Giobbe d' ingiustizia, di abuso di autorità, e di dispotismo.

Conchiude finalmente col narrare una visione, che dice di aver avuta, e nella quale gli era stato detto così « *L' uomo sarà mai riputato giusto a confronto di Dio? sarà egli più puro del suo Facitore? quelli stessi, che servono a Dio non sono stabili, ed egli trova difetti fin negli Angeli suoi.* Questa visione, che racconta Elifaz di

aver avuta, sebbene nella sua essenza è degna di grandezza, e di somma purità, pur non di meno lascia luogo a dubitare, giusta il parere di varj dotti interpetri, che Satanasso abbia potuto trasformarsi in Angelo di luce, prendere ad imprestito le parole di verità, e metterle nella bocca di Elifaz, come suole, a misura delle circostanze, quel maligno spirito praticare, onde valersene a turbare, se avesse potuto riuscirvi, la pace dell'uomo di Dio, e farlo così cadere nella impazienza e nell' errore.

CAPITOLO V.

Continuando Elifaz il suo discorso proccura persuadere Giobbe che il Signore non per altra cagione lo affliggeva, se non perchè lo aveva meritato pei gravi suoi peccati. A tale oggetto ripiglia il suo ragionamento con una proposizione perfettamente erronea, dicendo a Giobbe « *Chiama tu adunque e vedi se havvi chi ti risponda*, *rivolgiti ancora a qualcheduno de' santi.*

È quì intanto osservabile che la Chiesa non riconosce, come parola di Dio, ciò, che vien dagli amici di Giobbe pronunziato, e non debba perciò tenersi conto veruno delle accennate parole di Elifaz. Pur non di meno, secondo il parere di Estio, bisognerebbe spiegarsi questo passo coerentemente alla lingua originale ne' seguenti termini « *Rivolgiti ai santi*; *e vedi tra loro chi ti rassomigli.*

Prosiegue Elifaz il suo parlare, che contiene varie sentenze, dirette ad indurre Giobbe alla rassegnazione, e dice tra le altre cose « *La collera ammazza lo stolto*, *e la invidia fa morire l' uomo piccolo* » come se accusar lo volesse reo d' invidia, per cui richiamato avevasi addosso i divini flagelli, e quindi il mal avvisato declamatore soggiunge « *Vidi lo stolto*, *che parea ben piantato con forte radice*, *e tosto predissi male alla sua bellezza* » volendo con tali parole significare che le angosce sofferte da Giobbe erano una giusta punizione de' suoi peccati. Falsa però era tale illusione, mentre sebbene quell' uomo giusto era come ogni altro mortale, sottoposto alla natura corrotta del peccato, non veniva però esposto a quei gastighi a cagione delle sue supposte colpe, ma per pruova di sua virtù, e per rappresentare la figura del divin Redentore, il quale essendo giusto per essenza, pur tuttavia soffrir doveva i più crudeli trattamenti a cagione de' peccati del Genere umano.

Passa in seguito Elifaz a dire a Giobbe che dopo sei tribolazioni, la settima non lo avrebbe toccato. Questa espressione, secondo il parere di Tirino, sembra poetica, non altro volendo dinotare, che per quante sieno le afflizioni, le quali per divino volere cadono sugli uomini, Iddio ne li saprà liberare, purchè soffransi con rassegnazione.

Conchiude finalmente la sua dicerìa coll' inculcare a Giobbe la pazienza, ma inutile era che si fosse Elifaz cotanto affaticato a far pompa di eloquenza, e di sana morale con colui, il quale era già ben persuaso che l'uomo dev' essere in ogni circostanza pienamente uniformato alla divina volontà, e render sempre a Dio sinceri ringraziamenti di quanto in questa vita gli avvenga, come dal II. Capitolo di questo libro si rileva di aver Giobbe praticato nel rispondere alla moglie, dalla quale era deriso ed insultato.

CAPITOLO VI.

Risponde Giobbe in questo Capitolo a quanto è stato ne' due precedenti esposto da Elifaz. Riconosce da una parte che il Signore ha sempre diritto di affligerlo, e cerca dall' altra di giustificarsi, sostenendo di non aver commesso quei delitti, che gli si volevano imputare, e che perciò credeva di non aver meritato quegli aspri flagelli, da' quali vedevasi afflitto. A tale oggetto egli dice « *Volesse il Cielo che fossero pesate le mie colpe, per le quali mi ho richiamata addosso l' ira di Dio, e che d' altronde si ponessero in una bilancia le calamità, che soffro.*

Sembra questo linguaggio a prima vista mal corrispondente alla di lui pazienza, ma primieramente osservar bisogna che la lingua originale, come Estio afferma, spiegasi in questo passo in un senso diverso dalla Vulgata, giacchè dice « *Piacesse a Dio che la mia collera* (cioè le mie lagnanze) *fossero bilanciate coi mali, che soffro.* Da ciò chiaramente appare che Giobbe dir voleva di vedersi inabilitato a spiegare l' eccesso delle sue pene infinitamente superiori alle sue querele. È anche osservabile che Giobbe non dice di esser l'anima sua, ma le sue parole piene di dolore, volendo con ciò dinotare che mentre era egli internamente rassegnato al divino volere, i lamenti, che dava fuori, indicavano gli asprissimi tormenti, da' quali era malmenato.

Rimarcabile del pari sembra che Giobbe rappresentava allora la figura del futuro Messìa, il quale nell' orto degli olivi, allorchè sarebbesi veduto a fronte dell' amarissima sua passione, avrebbe detto « *Si allontani da me questo calice di amarezza, poichè la carne è debole, ma pur non dimeno il mio spirito è pronto* » e pendente poi dal patibolo di Croce esclamato avrebbe « *Dio mio, Dio mio, perchè mi avete abbandonato?*

Giobbe per dimostrare inoltre l'abbandono, in cui vedeasi gittato si esprime con varie metafore, e con poetico fraseggio. Espone il modo, com' era trattato fin da' suoi più cari, che in veggendolo così umiliato, fuggivano, come scorrer suole un rapido torrente, e nel diffondersi su tale descrizione soggiugne « *Considerate i sentieri di Thema e di Saba.* Significar con ciò volea, che siccome tutti coloro, i quali diringevansi verso quei torrenti per dissetarsi, rimanevan spesso delusi per non trovarvi ciò che avevan bramato, così per lo appunto accadeva a'suoi amici, i quali nel fargli visita, restavan confusi e scandalizzati nel mirare l' infelicissimo suo stato.

Conchiude finalmente il suo discorso in questo Capitolo col pregar gli amici ad ammaestrarlo coi di loro consigli, lungi dal riguardarlo come un ribaldo, qual era da essi supposto.

1 Appena Giobbe udì tai strane cose
Dal suo molesto amico, che all' istante,
Vinto dal suo dolor, così rispose:
2 Piacesse al Ciel che in lance equilibrante
Fossero i falli miei messi da un lato,
Dall' altro il mio penar duro e pesante!
Ben io comprendo è ver che il mio peccato
Femmi addosso cader di Dio lo sdegno,
Ma o quanto son da' mali miei gravato!
3 Sono i tormenti miei giunti a tal segno,
Che fin la sabbia vincono del mare,
Ond' è che il mio parlar di duolo è pregno.
4 Volle il Signor sopra di me scoccare
Le acute sue quadrella onnipossenti,
Fe' il suo terror contro di me schierare.
5 Forse ragghiar si sentono i giumenti
Se il pascolo del fien tengono innanti,
O a sbricciolar lo stanno tra i lor denti?

1. *Respondens autem Job dixit:*
2. *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui: et calamitas, quam patior, in statera.*
3. *Quasi arena maris haec gravior appareret: unde et verba mea dolore sunt plena.*
4. *Quia sagittae Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum, et terrores Domini militant contra me.*
5. *Numquid rugiet onager cum habuerit herbam? aut mugiet bos, cum ante praesepe plenum steterit?*

Dar fuora udiste mai strida mugghianti
Allor che nel presepe entrano i bovi,
E trovano colà erbe abbondanti?

6 Forse vedeste mai che alcun si trovi,
Che vivande beu gusti mal condite,
O asperse di velen fia che le provi?

7 Le cose, ch' eran pria da me abborrite,
Ch' anzi toccar sdegnava, or sono astretto
Prendere in cibo, ancor che mal gradite.

8 Deh! faccia Iddio che alfin abbiano effetto
Gli ardenti del mio cor vivi desiri,
E ottenga ciò, che impaziente aspetto.

9 Ei, che principio diede ai miei martiri,
Non mi calpesti più, mi tronchi, e faccia,
Che aura vital io quì non più respiri.

10 Ciò mi consoli, e al mio Signor deh! piaccia
Di stritolarmi, e far che al suo volere
Non contradica, e al mio martir soggiaccia.

6. *Aut poterit comedi insulsum, quod non est sale conditum? aut potest aliquis gustare quod gustatum affert mortem?*

7. *Quae prius nolebat tangere anima mea, nunc prae angustia cibi mei sunt.*

8. *Quis det, ut veniat petitio mea: et quod expecto tribuat mihi Deus?*

9. *Et qui coepit, ipse me conterat: solvat manum suam, et succidat me?*

10. *Et haec mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, parcat, nec contradicam sermonibus Sancti.*

11 Poichè qual ho vigor, qual mai potere,
Onde oppormi al furor di tanti mali,
E i di lor fieri assalti sostenere?
Sotto flagelli e crucii sì ferali
Fin dove poi, non so, giunger potranno
De la pazienza mai le forze frali.

12 Di selce la durezza esse non hanno,
Nè di metallo le mie carni sono,
Che non sentan dolor, tristezza e affanno.

13 Or de' lamenti miei chi al mesto suono
Fia che si muova, e a me soccorso appresti,
Se tutti mi han già messo in abbandono?
Sopraffatto da colpi sì funesti,
Scostar gli amici io veggo ed i congiunti,
E par che ognun mi fugga e mi detesti.

14 Quei che però non restano compunti
Da' mali altrui, nè danno lor conforto,
A non temer più Dio son essi giunti.

11. *Quae est enim fortitudo mea ut sustineam? aut quis finis meus, ut patienter agam?*

12 *Nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea aenea est.*

13 *Ecce, non est auxilium mihi in me, et necessarii quoque mei recesserunt a me.*

14 *Qui tollit ab amico suo misericordiam, timorem Domini derelinquit.*

15 Gli stessi miei fratelli mi han per morto ,
Dinanzi a me sen passan qual torrente ;
E tal dispregio in pace io pur sopporto.
16 Ma sappian essi ancor, che quì sovente
Quei , che soglion temer le fresche brine ,
Coverti restan poi da neve algente.
17 Come riscalda il Sol l' alte colline,
E ne dilegua il gel , così stemprati
Saran pur essi , e periranno alfine.
18 Son torti i lor sentieri ed intrigati ,
Stendono a voto i passi , e in un baleno
Vedransi nell' abisso rovesciati.
19 Deh ! si fissi il pensier , per poco almeno ,
E di Thema e di Saba ai calli astrusi ,
E sia ciascun del ver convinto appieno.
20 Così convinti furono e delusi
Quei , che sperar mi fean calma e ristoro ,
Ma poi da me partirono confusi.

15 *Fratres mei praeterierunt me, sicut torrens, qui raptim transit in convallibus.*
6 *Qui timent pruinam, irruet super eos nix.*
7 *Tempore quo fuerint dissipati, peribunt: et ut incaluerint, solventur de loco suo.*
8 *Involutae sunt semitae gressuum eorum: ambulabunt in vacuum, et peribunt.*
9 *Considerate semitas Thema, itinera Saba, et expectate paulisper.*
) *Confusi sunt quia speravi: venerunt quoque usque ad me, et pudore cooperti sunt.*

21 Voi miei diletti amici, al par di loro,
Me sventurato a visitar veniste,
E spavento v' incusse il mio martoro.

22 Cercarvi allor da me voi forse udiste
Soccorso alcun? forse mercede io chiesi
Alle sciagure mie dolenti e triste?

23 O sostegno da voi forse pretesi,
Ond' esser da quei lacci liberato,
Che da' nemici miei mi eran quì tesi?

24 Or se imperito io son, ammaestrato
Deh! mi rendete, e il vostro avvertimento
In silenzio sarà da me ascoltato.

25 Ma se ragion mi assiste, e da voi sento
Rimproverarmi a torto, ah! perchè dèe
La verità posporsi al mal talento?

26 Su mal fondate ed arbitrarie idee
Il vostro ragionar tutto si aggira,
E in sventolar parole ingiuste e ree.

21 *Nunc venistis: et modo videntes plagam meam, timetis.*

22 *Numquid dixi: afferte mihi, et de substantia vestra donate mihi?*

23 *Vel, liberate me de manu hostis, et de manu robustorum eruite me?*

24 *Docete me, et ego tacebo; et si quid forte ignoravi, instruite me.*

25 *Quare detraxistis sermonibus veritatis, cum e vobis nullus sit, qui possit arguere me?*

26 *Ad increpandum tantum eloquia concinnatis, et in ventum verba profertis.*

27 Un orfano meschin perchè di mira
Vien preso ormai così? ah! perchè tanto
Scompiglio nel mio cor da voi s' inspira?
28 Voi, che principio deste, abbiate il vanto
Or l' opra di compir, ma attenti udite
S' è vero ed equo ciò, ch' io narro intanto.
29 Rispondete vi prego, e non garrite;
Giustizia e verità sien vostre guide,
E le contese sien da noi bandite.
30 Nè fia che il falso entro al mio cor si annide:
Son le parole mie sincere e schiette,
Non han riggiri, e a provocar disfide
Esse non mai saran da me dirette.

27 *Super pupillum irruitis, et subvertere nitimini amicum vestrum.*
28 *Verumtamen quod coepistis explete, praebete aurem, et videte an mentiar.*
29 *Respondete obsecro, absque contentione: et loquentes id, quod justum est, judicate.*
30 *Et non invenietis in lingua mea iniquitatem, nec in faucibus meis stultitia personabit.*

CAPITOLO VII.

Proseguendo Giobbe in questo Capitolo il suo ragionamento, rappresenta la miseria, in cui vedeasi ridotto, ed entra con ciò a delineare i mali di tutta la umana natura. Comincia perciò a dir così. *Milizia è la vita dell' uomo sopra la terra.* Il Pontefice S. Gregorio attenendosi alla traduzione de' Settanta, fa osservare che la vita dell' uomo sulla terra è una continua *tentazione*, e che per tal causa Giobbe giudicava che la stessa morte gli sarebbe stata di sollievo, tanto maggiormente, perchè con essa non solo finiti sarebbero gli acerbi malori, da' quali era oppresso, ma perchè sarebbe altresì uscito da' pericoli di cadere in peccato; pericoli, da' quali andar non possono esenti neppure i giusti, essendo in vita continuamente esposti ad una perenne guerra, o sia tentazione.

Passa lo stesso Giobbe a dire che le sue giornate sono *come giornate* di mercenario, volendo con ciò significare la ricompensa, che a ciascuno dopo la morte, secondo le sue opere, è riserbata, e nel descrivere quanto è passaggiera la vita umana, la paragona al rapido corso di quell' istrumento, che volgarmente vien chiamato *spola*, e che da' lavoratori si adopera per tesser la tela.

Sembra poi che nello sfogo del suo dolore prorompa in qualche troppo avanzata doglianza, col dire di amar meglio una morte violenta che soffrir tanto. Questi suoi lamenti però sono, a buon senso, le vive espressioni di quegli aspri martirj, onde sentivasi trafitto, e de' quali con tali parole significar voleva la intensa acerbità. Difatti riconoscendo nel tempo stesso il suo nulla, si umilia; e nel rivolgersi al Signore gli espone di vedersi inabilitato a poter dare alla di lui giustizia la dovuta soddisfazione, e quindi lo prega ad usargli misericordia, cancellando il suo peccato. In tal guisa fa egli chiaramente conoscere il desiderio, che al par de' santi

Patriarchi e Profeti nudriva della venuta del Messìa, il quale nel redimere l'uomo, renduta avrebbe alla giustizia del divin Padre la dovuta soddisfazione.

Dice finalmente. *Ecco io dormo nella polvere*, *e se domani mi cercherai*, *io non più sussisterò*. Con queste parole Giobbe significar voleva, secondo il parere di S. Gregorio, che se *domani* cioè, dopo la morte, *tu mi cercherai*, val quanto dire mi sottoporrai al tuo giudizio, io regger non potrò in faccia alla sfolgorante luce della giustizia tua divina.

1 In questa valle di miserie piena
L' infelice mortal vive pugnando,
E ognor da mercenario i giorni mena.
2 Schiavo meschin, che l'ombre sta aspettando,
Mercenario, che il fin dell' opra attende,
Non stanno al pàr di me così penando.
3 Notti ancosciose io traggo amare, orrende,
E da più lune io son misero obbiettò
Delle crudeli mie triste vicende.
4 Se a riposar men vo, gemente aspetto
Che il dì ritorni, e sospirando dico;
Deh quando fia ch' io sorga alfin di letto!
Ma nel levarmi poi mi contradico;
Che il dì tramonti io bramo, e così avviene
Che al duolo ritornar io mi affatico.
5 Son le mie carni ricoverte e piene
Di polvere, e di umor già putrefatto,
Che rodon la mia cute e le mie vene.

1 *Militia est vita hominis super terram et sicut dies mercenarii dies eius.*
2 *Sicut servus desiderat umbram, et sicut mercenarius praestolatur finem operis sui;*
3 *Sic et ego habui menses vacuos, et noctes laboriosas enumeravi mihi.*
4 *Si dormiero dicam: quando consurgam? et rursum expectabo vesperam, et replebor doloribus usqe ad tenebras.*
5 *Induta est caro mea putredine, et sordibus pulveris, cutis mea aruit, et contracta est.*

6 Ordigno, che a intrecciar le fila è adatto
Di preparata tela, e ben ordita,
De' miei fugaci dì corre men ratto.
7 Rammentati, Signor, che la mia vita
E' un aura, un fumo, un vento passaggero;
Ch'ogni felicità per me è finita.
8 Che occhio mortal mi vegga io più non spero;
Nè reger più potrò, se a me si abbassa
Ancor per poco, un guardo tuo severo.
9 Come la nube si dilegua e passa,
Così non più ritorna tra i viventi
Chi ai tenebrosi regni sen trapassa.
10 Ah! dove mai fu visto in fra gli spenti
Chi uscì di tomba, e al prisco ostello il piede
Torcendo, in traccia andò de' discendenti?
11 Ond'è che la mia lingua non recede
Dal favellare ognor de' crucii miei,
Dè' mali, che han fissata in me la sede.

6 *Dies mei velocius transierunt, quam a texente tela succiditur, et consumpti sunt absque ulla spe.*
7 *Memento quia ventus est vita mea, et non revertetur oculus meus ut videat bona.*
8 *Non aspiciet me visus hominis: oculi tui in me, et non subsistam*
9 *Sicut consumitur nubes et pertransit: sic qui descenderit ad inferos, non ascendet.*
10 *Nec revertetur ultra in domum suam, neque cognoscet eum amplius locus eius.*
11 *Quapropter et ego non parcam ori meo, loquar in tribulatione spiritus mei; confabulabor cum amaritudine animae.*

12 Forse, o Signor, un mare io son, che dèi
Entro i ricinti suoi tener serrato?
O un mostro, che a frenar àstretto sei?

13 Perchè tu dunque m' hai quì imprigionato
In guisa, che fra me così ragiono;
Forse riposo avrò sul letto agiato?

14 Ma appena poi che al sonno mi abbandono,
Da larve spaventevoli e funeste
Turbato ognor ed atterrito io sono.

15 In mezzo a tante orribili tempeste
Io di botto morir vorrei piuttosto,
Che tai doglie soffrir dure e moleste.

16 Il misero mio fral d'ossa composto
È già consunto, e se prolunghi e tardi
Aita a darmi, io perirò tantosto.
Non più, Signor, non più flagelli e dardi;
Sono i miei dì, tu il sai, ridotti al niente;
Deh! per pietà rivolgi a me gli sguardi.

12 *Numquid mare ego sum, aut cetus, quia circumdedisti me carcere?*

13 *Si dixero: consolabitur me lectulus meus, et relevabor loquens mecum in stratu meo;*

14. *Terrebis me per somnia, et per visiones horrore concuties.*

15. *Quam ob rem elegit suspendium anima mea, et mortem ossa mea.*

16. *Desperavi, nequaquam ultra jam vivam: parce mihi nihil enim sunt dies mei.*

17 Qual cosa è l'uom, che il braccio tuo possente
Quaggiù sostien? che ami cotanto, e pria
18 Lo esalti, e a pruova il metti poi repente?
19 Quando ti placherai? quando pur fia
Che respirar potrò per breve istante
Finch'io trangugi la saliva mia?
20 È ver son reo per tante colpe e tante,
Ma a te, che sei dell' uomo il difensore,
Qual mai produr saprò scusa bastante?
Perchè divenni, o Dio, del tuo furore
Il bersaglio fatal, onde a me stesso
Gravoso obbietto son di noja e orrore?
21 Ah! perchè mai d'ogni mio folle eccesso,
D'ogni nequizia mia tu non cancelli
Quel segno, che nell'alma io porto impresso?
Ve' come qual sepolto in fra gli avelli
Men giaccio, ahi lasso! e tu se al far del giorno
Mosso a pietà mi cerchi in questi ostelli,
Vedrai ch'io più tra' vivi non soggiorno.

17. *Quid est homo quia magnificas eum? aut quid apponis erga eum cor tuum?*
18. *Visitas eum diluculo, et subito probas illum.*
19. *Usquequo non parcis mihi, nec dimittis me ut glutiam salivam meam?*
20. *Peccavi quid faciam tibi, o custos hominum? quare posuisti me contrarium tibi, et factus sum mihimetipsi gravis?*
21. *Cur non tollis peccatum meum, et quare non aufers iniquitatem meam? ecce nunc in pulvere dormiam: et si mane me quaesieris, non subsistam.*

CAPITOLO VIII.

Dopo la descrizione fatta da Giobbe nel Capitolo precedente della umana miseria, subentra a parlare un altro de' suoi amici, cioè Baldad. Vuol costui provare che la disgrazia di Giobbe, e de' figli era la pena de' loro peccati, e quindi passa a trattarlo da ippocrita.

Introduce intanto il suo ragionamento col basare la seguente massima, dicendo. *Forse che Iddio rovescia il diritto? Forse che l' Onnipotente sovverte la giustizia?* Questa sentenza è piucchè vera, ma la conseguenza, che Baldad trar ne volea è piucchè falsa, giacchè pretendea dedurne che Iddio con somma equità vendicava la scelleragine, che suppor egli voleva in Giobbe e ne' figli, mentre per l'opposito il Signore lo affliggeva per provarlo, e per far accrescere il di lui merito.

Continua Baldad a parlare a Giobbe, e gli soggiugne. *Interroga le generazioni primiere, consulta con diligenza la memoria de' maggiori, eglino ti ammaestreranno etc.* Questo inopportuno oratore vantava fuor di luogo massime generali in faccia a colui, che non le ignorava, nè mai le aveva contrastate. Gli amici di Giobbe erano la figura di quegli uomini imprudenti, ed indiscreti, i quali cercano di far ostentazione della di loro scienza in faccia a chi talora sa più di essi ciò, che da loro sostenere e provar si vuole. Erano altresì quegli amici stessi la figura degli eretici, perchè fingevano di rispettare le massime inconcusse, come per lo appunto praticar sogliono i miscredenti, corrompendone però il vero senso. In tal guisa servivan essi di organo al demonio, profferendo verità divine per confermare la menzogna, che Giobbe cioè, serviva Iddio per interesse, e che conseguentemente era un ippocrita. Conchiude perciò Baldad la sua diceria, rinfacciandogli con tutta destrezza, e con artifiziosi raziocinj un sì enorme, e detestabile falso delitto.

CAPITOLO IX.

Giobbe risponde a Baldad in questo Capitolo, e nel confessare che *l' uomo non ha giustizia*, *che gli sia propria* soggiugne che *nessuno può giustificarsi innanzi a Dio*. Con tal risposta non intende egli di approvare la erronea proposizione del suo amico, il quale sostener pretendea che i giusti non sono in questa vita mortificati, e che i malvagi non possono esser prosperati, onde trarne poi la conseguenza della reità, che quegli stessi suoi amici addossar gli volevano; ma il santo Giobbe intendea dire che tutta la giustizia dell' uomo è un nulla, paragonata a quella di Dio, di cui passa in seguito a descrivere la Onnipotenza.

Su tal considerazione ravvisando il suo niente, dice che le sue preghiere non meritano di essere esaudite dal Signore, volendo con ciò significare ch' egli presumer non ardiva della propria giustizia, e che perciò, quando a Dio piace, affligge i giusti e gli empj, secondo i suoi santissimi ed impenetrabili giudizj.

Trasportato quindi dal suo dolore si rivolge al Signore dicendogli: *che se flagella*, *uccida una volta*, *e delle pene degl' innocenti non rida*. Sembra questa espressione a prima vista orgogliosa ed ardita; ma prescindendo che l' Altissimo, il quale conosce l' intimo dei cuori, dichiarò in seguito di non aver Giobbe peccato, pur non di meno è osservabile che l' Ebreo legge questo passo, come da' varj interpetri si assicura, nella seguente guisa cioè: *almeno le piaghe*, *ond' egli percuote*, *uccidessero sul fatto*: ed ecco che scorgesi molto diversa, ed assai più moderata l' anzidetta espressione. Oltre a che è da osservarsi altresì che se pare, secondo l' umano intendimento, che il Signore si rida de' mali passaggieri de' giusti in questa vita, egli sen ride come un padre, il

quale ama il figlio, e disprezza le sue lagrime allorchè lo mortifica, onde raffinarlo nella virtù.

Conchiude Giobbe continuando ad umiliarsi al divino cospetto, ed a supplicar l'Altissimo, perchè mosso a pietà alzi finalmente la mano dagli ulteriori suoi tremendi flagelli.

1. 2 Ben io lo so (rispose Giobbe allora)
Che l' uom giustificarsi invan pretende
Col gran Nume immortal, che nulla ignora.
3 Stolto colui, che a contradire imprende
Quel Dio, che tutto sa, quel Dio sì grande,
Che l' un per mille supera e trascende.
4 L'alta sapienza sua ovunque Ei spande,
Nè pace ottenne mai chi a lui si oppose,
E il fio pagò dell' opre sue nefande.
5 Egli è, che le montagne erte e scabrose
Dall'un trasporta all' altro sito, e spesso
Avvien che in un istante opra tai cose.
Nè fia che di tal rapido successo
Si avvegga alcun di quei, che son l' obbietto
Del suo furor in quel momento istesso.
6 Trema la Terra al suo divin cospetto,
E i cardini di questa sì gran mole
Scuotonsi per timore, e per rispetto.

1. *Et respondens Job, ait:*
2. *Vere scio, quod ita sit, et quod non justificetur homo compositus Deo.*
3. *Si voluerit contendere cum eo, non poterit ei responre unum pro mille.*
4. *Sapiens corde est et fortis robore; quis restitit ei, et pacem habuit?*
5. *Qui transtulit montes, et nescierunt hi, quos subvertit in furore suo.*
6. *Qui commovet terram de loco suo, et columnae ejus concutiuntur.*

7 Spuntar non può, s'ei no'l comanda, il Sole;
Gli astri, le stelle, ed i pianeti ei mette
Quasi sotto siggillo, allor che il vuole.

8 Ei stende i Cieli, ed ei sulle lor vette
Passeggia ognor; l'onde del mar calpesta,
Ed esse a' cenni suoi sono soggette.

9 All' Orsa, all' Orion ei moto appresta;
Dell' Jädi il fabbro ei fu, l' opra de' Cieli
L' immenso suo poter ci manifesta.

10 Comprender chi mai può sotto quai veli
Sta ascoso quant' oprò quel Dio possente,
E che all' occhio mortal vuol che si celi?

11 Io non lo veggo, eppur ei mi è presente,
S'ei parte, o vien, non fia ch'io me ne avvegga,
Ma quanto io dico e penso ei vede e sente.

12 Se interroga talun, dov' è chi regga
Della sua voce al suon? nè fia giammai
Che alcun dell' opre sue ragion gli chiegga.

7. *Qui praecipit soli et non oritur: et stellas claudit quasi sub signaculo.*

8. *Qui extendit Coelos solus, et graditur super fluctus maris.*

9. *Qui facit Arcturum et Oriona, et Hyadas, et interiora Austri.*

10. *Qui facit magna et incomprehensibilia et mirabilia, quorum non est numerus.*

11. *Si venerit ad me, non videbo eum: si abierit, non intelligam.*

12. *Si repente interroget, quis respondebit ei? vel quis dicere potest: cur ita facis?*

13 In somma egli è quel Dio, che ovunque i rai
Spande del suo poter, e se di sdegno
Si accende, opporsi a lui chi potrà mai?
A lui di omaggio e di rispetto in segno
S' incurvano del Mondo i forti Atlanti,
Ed ei dà legge ad ogni Impero e Regno.

14 E chi son io, che posso a lui davanti
Or comparir, ed in discorso entrare
Col Re de' Re, col sommo Dio de' Santi?

15 Nè parlerei, se ancor giustificare
Ben mi potessi, e sol io cercherei
Lo sdegno suo coi prieghi almen placare.

16 Ma se, per sua clemenza, i voti miei
Di accoglier si degnasse, allor neppure
Di avermi dato ascolto io crederei.

17 Poichè sott' altro nembo di sciagure,
Senza saper perchè, potria schiacciarmi,
E far le piaghe mie più acerbe e dure.

13. *Deus, cujus irae nemo resistere potest, et sub quo curvantur qui portant Orbem.*

14. *Quantus ergo sum ego ut respondeam ei, et loquar verbis meis cum eo?*

15. *Qui etiam si habuero quippiam justum, non respondebo, sed meum Judicem deprecabor.*

16. *Et cum invocantem exaudierit me, non credo, quod audierit vocem meam.*

17. *In turbine enim conteret me, et multiplicabit vulnera mea etiam sine causa.*

18 Quel solo egli è, che pace può negarmi,
E far potrebbe sì, che il mio dolore
Mi tormentasse più senza risparmi.

19 Se di poter si tratta e di vigore
Chi pareggiar lo può? se di equitate
Qual testimone avrò, ch' è in mio favore?

20 Se mi voglio scolpar fian disvelate
Dal labbro mio le colpe, che saranno
Dalle mie stesse scuse condannate.

* Se innocente mi chiamo, parleranno
I miei delitti allor, e reo convinto
Dichiarato sarò sempre a mio danno.

21 Che se d'ogni virtù fregiato e cinto
Io fossi appien, pur ne sarei quì ignaro,
E dal tedio di vita sarei vinto.

22 In un sol detto adunque, e breve e chiaro
Restringo il mio parlar; ma in giusti sensi
S'intenda quel, che a dir io mi preparo.

18. *Non concedit requiescere spiritum meum, et implet me amaritudinibus.*

19. *Si fortitudo quaeritur, robustissimus est: si aequitas judicii, nemo audet pro me testimonium dicere.*

20. *Si justificare me voluero, os meum condemnabit me:*
* *Si innocentem ostendero, pravum me comprobabit.*

21. *Etiam si simplex fuero, hoc ipsum ignorabit anima mea, et taedebit me vitae meae.*

22. *Unum est quod locutus sum...*

* I giudizj di Dio son alti, immensi;
Ei l' empio strugge, e l' innocente affligge;
E all' uno, e all' altro dà giusti compensi.
23 Ma l' innocente quì s' egli trafigge,
Perchè sen ride ancor? stolto mortale
Ah! non comprendi il ben, ch' ei ti prefigge.
24 Sovvente avvien, che l' empio in alto sale,
E gli si accorda quì dominio e impero,
Nè contra lui l' uman giudizio vale.
Or chi tai cose può giusto e severo
Disporre a suo piacer, se non Dio solo,
Che asconder vuole all' uòm sì gran mistero?
25 Io scherno sono, oimè? di affanni e duolo;
Più ratti di corrier veloce e snello
De la mia vita i dì scorsero a volo.
26 Fuggiron più che rapido battello
Carco di pomi, o al par di aquila altera,
Che affrettasi a predar timido augello.

* *et innocentem et impium ipse consumit.*
23. *Si flagellat, occidat semel, et non de poenis innocentum rideat.*
24. *Terra data est in manus impii, vultum judicum eius operit: quod si non ille est, quis ergo est?*
25. *Dies mei velociores fuerunt cursore: fugerunt, et non viderunt bonum.*
26. *Pertransierunt quasi naves poma portantes, sicut aquila volans ad escam.*

27 Tal' è la mia favella, ed è sincera,
E se cangiarla io penso, il cor mi sento
Da doglia trapassar intensa e fiera.

28 Or tu ben sai, Signor, se da spavento
Era sorpreso allor quand' io pensava
Come l'empio a punir ben sei tu intento.

29 Ma se quest' alma ancor del fallo è schiava
Io mi affatico invan; la neve istessa
Se tergerla non può, chi la rilava?

30 Il ver la lingua mia, Signor, confessa
Che qualsisia più nitida bianchezza
In faccia al tuo chiaror di splender cessa.

31 Or tale è innanzi a te la mia schifezza,
Che fin le vesti, ond' io coverto sono,
Abborrir ne dovrian la sordidezza.

32 Se un nulla io son, con chi mi paragono?
Rispondere a te posso? entro in contesa
Con chi comanda ai fulmini ed al tuono?

27. *Cum dixero: nequaquam ita loquar: commuto faciem meam, et dolore torqueor.*

28. *Verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti.*

29. *Si autem et sic impius sum, quare frustra laboravi?*

30. *Si lotus fuero quasi aquis nivis, et fulserint velut mundissimae manus meae:*

31. *Tamen sordibus intinges me, et abominabuntur me vestimenta mea.*

32. *Neque enim viro qui similis mei est, respondebo: nec qui mecum in judicio ex aequo possit audiri.*

33 E qual sarebbe poi la mia difesa?
Quel Giudice dov' è, da cui ragione
Sopra di entrambi noi sarebbe presa?
34 Se il mio Signor la verga sua depone,
Del suo terror se l' apparato ei lascia,
Spenta del mio timor fia la cagione.
35 Senza palpiti allor, e senz' ambascia,
Libera scioglierò la mia favella,
Poich' ei col suo spavento, al par di fascia
Mi strigne in petto il cor, e me 'l flagella.

33. *Non est qui utrumque valeat arguere, et ponere manum suam in ambobus.*

34. *Auferat a me virgam suam, et pavor ejus non me terreat.*

35. *Loquar, et non timebo eum: neque enim possum metuens respondere.*

CAPITOLO X.

Giobbe in prosieguo di quanto ha enunciato nel Capitolo precedente, si rivolge al Signore, esponendogli la gravissima afflizione, da cui vedeasi cotanto oppresso, ed implora dalla divina clemenza la grazia di alleviargli la pena, e di accordargli qualche sollievo.

Nel protestarsi intanto che intende di favellare con libertà, dice a Dio. *Fammi conoscere perchè mi infliggi tali pene:* e con ciò significar volea ch' egli bramava di conoscere se mai avesse meritato quel flagello a cagione delle colpe, che gli erano da' suoi amici imputate; e poichè morder non sentivasi la coscienza da stimolo veruno, è perciò che soggiunge. *Hai tu forse gli occhi di carne? etc.* cioè hai tu bisogno di veder le cose, come veggonsi nell' apparenza dagli uomini e come questi miei amici suppongono di vedere? Non sei tu quel Dio sapientissimo, che tutto conosce, tutto vede, e penetra nell' intimo de' cuori umani? Tu perciò ben sai se reo son io di quei delitti, che voglionsi a me addossare.

Giobbe per muover finalmente l' Altissimo a compassione dell' infelice stato, in cui giacea, passa, per così dire, a rammentargli con quanta cura occupossi della formazione dell' uomo, ed esponendogli di nuovo il suo dolore, lo prega a concedergli un breve respiro nel colmo delle sue angosce, pria che sen trapassi ai tenebrosi regni di morte.

1 Quanto è per me nojosa, o Dio, la vita!
(Giobbe il suo dir riprese in questi accenti)
Chi mi darà fra tante ambasce aita?
Libero lascio il corso ai miei lamenti,
E del mio cor nelle amarezze immerso
Pur io favellerò tra miei tormenti.
2 Al mio Signor dirò: Tu l' Universo
Reggi con equità, cura ne prendi,
Ugual sei sempre a te, nè mai diverso.
Or la condanna mia deh! tu sospendi:
Svelami almen, perchè così pesante
Sopra di me la destra tua distendi?
3 Gravarmi quì di tante pene e tante
Credi che sia per me, Signor, ciò buono?
O che crucio per me non sia bastante?
Se di tua mano ancor opera io sono,
Perchè vengon da te gli empii protetti,
E lasci me infelice in abbandono?
4 Forse da te si mirano gli obbietti
Con occhi carnei ancor, come i mortali
A guardarli quaggiù sono soggetti?

1. *Taedet animam meam vitae meae, dimittam adversum me eloquium meum, loquar in amaritudine animae meae.*
2. *Dicam Deo: noli me condemnare: indica mihi cur me ita judices?*
3. *Numquid bonum tibi videtur, si calumnieris me, et opprimas me opus manuum tuarum, et consilium impiorum adjuves?*
4. *Numquid oculi carnei tibi sunt: aut, sicut videt homo, et tu videbis?*

5 I giorni tuoi son forse a quelli uguali,
Che l'uom quì mena? ovver son gli anni tuoi
Simili ai nostri passaggieri e frali?

6 Or perchè tal non sei, forse non puoi
Prender conto di me? nè il mio delitto
Si può da te ben scrutinar, se il vuoi?

7 Se dunque reo son io, tu il sai, sta scritto
Ne' libri tuoi, nè fia che alcun schivare
Il castigo potrà, che gli hai tu inflitto.

8 Son io, Signor, colui, che modellare
Volesti pur colle tue stesse mani,
E tutto me sapesti a me adattare:
Ma i tuoi lavori or sembran che fur vani,
Se mi atterri tu stesso in un baleno,
E lasci che il mio cor sia fatto in brani.

9 Qual molle fango io son, che ognor vien meno;
Così tu mi formasti; ed or quì abbatte
La stessa man tal fragile terreno?

5. *Numquid sicut dies hominis dies tui, et anni tui sicut humana sunt tempora,*
6. *Ut quaeras iniquitatem meam, et peccatum meum scruteris?*
7. *Et scias, quia nihil impium fecerim, cum sit nemo, qui de manu tua possit eruere.*
8. *Manus tuae fecerunt me et plasmaverunt me totum in circuitu; et sic repente praecipitas me?*
9. *Memento quaeso, quod sicut lutum feceris me, et in pulverem reduces me?*

10 Forse da te spremuto al par di latte
Non venni pur, e quindi condensato
Non imprimesti in me le forme adatte?
11 Di carne e pelle io fui da te ammantato;
E acciò perfetto io fossi, da te venni
Di nervi, e d' ossa ben organizzato.
12 Dal soffio tuo divin la vita ottenni,
Pietoso ognor di grazie mi colmasti,
E fur le cure tue ver me pérenni.
13 Or tu sebben tai cose in cor celasti,
Io pur ben so che il tutto è a te presente,
Tutto rammenti, e a tutto ognor sovrasti.
14 Che se quand' io peccai, tu allor clemente
Perdon mi desti, or perchè mai, Signore,
Qual già fosti non sei meco indulgente?
15 Se delle leggi tue fui trasgressore,
Debbo a ragion, oimè! quì il giusto fio
Pagar d' ogni mio grave e folle errore.

10. *Nonne sicut lac mulsisti me, et sicut caseum me coagulasti?*
11. *Pelle et carnibus vestisti me: ossibus et nervis compegisti me.*
12. *Vitam et misericordiam tribuisti mihi, et visitatio tua custodivit spiritum meum.*
13. *Licet haec celes in corde tuo, tamen scio, quia universorum memineris.*
14. *Si peccavi, et ad horam pepercisti mihi: cur ab iniquitate mea mundum me esse non pateris?*
15. *Et si impius fuero, vae mihi est: et si justus, non levabo caput, saturatus afflictione et miseria.*

16 E se tal poi non fossi, il capo mio
Erger non oserei, poichè il cordoglio
De' miei tormenti è troppo acerbo e rio.
Ma se restassi io vinto dall' orgoglio,
Sarei qual leonessa alfin sorpreso,
Ed urterei, me lasso! in altro scoglio.
17 O come allor de' tuoi flagelli il peso
Sopraimporre sapresti sul mio dorso,
L' arco tenendo a saettarmi inteso!
Ma or veggo contro me vieppiù il concorso
De' testimonj tuoi già comparire;
Tu più ti sdegni, e il mal più avanza il corso.
18 Ah! se io dovea quaggiù tanto soffrire,
Dall' utero materno, perchè mai,
Perchè, Signor, mi festi a luce uscire?
19 Deh pria che aperto avessi al Sole i rai,
Estinto io fossi allor! me non vedrei
Scherno ridotto vil di affanni e guai.
Come nato non fossi, ormai sarei
Da le materne viscere passato
Alla tomba così degli avi miei.

16. *Et propter superbiam quasi laenam capies me, reversusque mirabiliter me crucias.*
17. *Instauras testes tuos contra me, et multiplicas iram tuam adversum me, et poenae militant in me.*
18. *Quare de vulva eduxisti me? qui utinam consumptus essem, ne oculus me videret.*
19. *Fuissem quasi non essem, de utero translatus ad tumulum.*

20 Ma forse de' miei giorni il fil troncato
Or ora non sarà? dunque per poco
Lascia ch' io pianga il mio dolente stato.
21 Lascia ch' io sparga almen un sospir fioco,
22 Pria che senza tornar, giunga à le porte
Di quell' orrendo e scompigliato loco,
Ove miseria regna e lutto e morte.

20. *Numquid non paucitas dierum meorum finietur brevi? dimitte ergo me, ut plangam paululum dolorem meum.*
21. *Antequam vadam et non revertar, ad terram tenebrosam, et opertam mortis caligine:*
22. *Terram miseriae et tenebrarum, ubi umbra mortis et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.*

CAPITOLO XI.

Dopo di aver Giobbe nella descritta guisa parlato nel Capitolo precedente, prende quì la parola Sofar e con oltraggianti espressioni gli rinfaccia di aver date fuora riprovabili proposizioni, coll'aver detto in faccia a Dio: *pura è la mia coscienza, e mondo io sono innanzi agli occhi tuoi.* » Sofar intendeva di confutar così l'espressioni di Giobbe, lungi dall'avvedersi che avea male inteso il significato di quel discorso, mentr'era pensier di Giobbe far conoscere a' suoi amici che il Signore non lo flagellava per le colpe, che supponevan essi di aver egli commesse, ma che Iddio è sempre giusto quando castiga i malvagi, e quando mortifica i buoni.

Fra gli altri rimproveri poi, che fa Sofar a Giobbe in questo Capitolo, si legge di avergli ironicamente detto. *Desiderabil cosa sarebbe che Iddio ti parlasse, per iscoprirti i segreti della sapienza, e come sia moltiplice la legge di quelli.* Varie sono le interpetrazioni, che dar si vogliono alle ultime parole di questo passo cioè: *e come sia moltiplice la legge di quella.* Ma, secondo l'assicurazione di taluni Espositori, l'Ebreo legge questa espressione nel seguente modo: *e la doppia pagina de' conti:* che a buon senso significa un doppio foglio di un libro di conti ove registrasi in una parte il dare, e in un altra l'avere. Di questa metafora si avvaleva Sofar per significare a Giobbe che se Iddio gli avesse fatto leggere il libro de' conti, avrebbe ivi ritrovata scritta la di lui iniquità.

Inoltrandosi quindi vieppiu ne' rimproveri, lo accusa di aver il cuore indurato; proposizione falsa all'intutto, mentre Giobbe coi suoi precedenti discorsi avea

fatto evidentemente conoscere quanto era rassegnato ai divini voleri.

Sofar conchiude finalmente il suo dire col porgere a Giobbe avvisi, che presume di esser salutari, e bene indicati a consolarlo.

CAPITOLO XII.

Nel rispondere Giobbe alle proposizioni di Sofar, accennate nel Capitolo precedente, sembra a prima vista che sieno i suoi detti alquanto orgogliosi, poichè dice: *Siete voi i soli uomini, e morendo voi, morrà la sapienza?* È da riflettersi però che il santo uomo videsi costretto a parlare a' suoi amici in siffatti termini, onde far loro conoscere quanto falsa era la idea, che avean essi della propria saggezza. Difatti in quella occasione mostravansi verbosi senza dolcezza, senza pietà, e senza il sale della vera sapienza.

Continua quindi Giobbe a far intendere ai medesimi che se essi lo schernivano, e lo trattavano qual ippocrita, era lo stesso che beffarsi della sua giustizia, giacchè quando l' uomo dabbene è deriso, ed invoca il Signore, vien esaudito.

Per disingannarli poi della di loro falsa idea, li convince colla evidente pruova di vedersi tutto giorno nell' abbondanza i pubblici ladri, e che pur tuttavia Iddio li soffre. Vuole con tale esempio provare di essere una pessima deduzione il sostenere che un uomo caduto nell' afflizione sia un empio, mentre i malvagi veggonsi ordinariamente prosperare.

Dice finalmente Giobbe che *Iddio toglie il senno ai principi della terra, e li fa vagare ove non è alcuna strada.* Dir però non intende con tali parole che fosse Iddio capace d' ingannare alcuno, giacchè è verità per essenza, ma significar vuole, che quando gli stessi principi si rendono inosservanti delle divine leggi, Iddio si ritira da loro, e che giustamente abbandonandoli a se medesimi, non possano non correre a guisa di ubbriachi le vie dell' errore, e della perdizione.

1 2 Voi soli adunque gli esseri pensanti
Siete quaggiù (rispose Giobbe allora)
Nè fia che di tal pregio altri si vanti?
Quindi ne avvien che la sapienza ancora
Con voi morrà: ma ciò che voi sapete
Ben io pur so, nè da ciascun s' ignora.
3 Minor di voi non son; non conoscete
Che le cose finor dette da voi
Son conte a tutti già, non son segrete.
4 Ma chi deriso vien da' fidi suoi,
Come io lo son, ricorrerà al Signore,
Nè fia che de' suoi prieghi egli si annoi.
Iddio ch' è giusto, e che ha pietoso il core,
Non soffre che del giusto sia schernita
La illibatezza, e il limpido candore.
5 L' uom retto è pura fiaccola abborrita
Dagli acciecati ed avidi opulenti,
Ma a tempo suo darà luce gradita.

1. *Respondens autem Job dixit:*
2. *Ergo vos estis soli homines, et vobiscum morietur Sapientia?*
3. *Et mihi est cor, sicut et vobis, nec inferior vestri sum: quis enim haec, quae nostis, ignorat?*
4. *Qui deridetur ab amico suo, sicut ego, invocabit Deum, et exaudiet eum: deridetur enim justi simplicitas.*
5. *Lampas contempta apud cogitationes divitum, parata ad tempus statutum.*

6 Ricchi di adobbi son, d' oro splendenti
De' pubblici ladroni i bei palagi,
Eppure a male oprar son essi intenti.
Or mentre quì a goder stanno tra gli agi,
Che Iddio lor fe' per fini suoi lascia re,
Osan di più irritarlo quei malvagi.
7 8 Interrogate il Ciel, la terra, il mare,
Gli augelli, i bruti, i pesci interrogate,
E ciò pur vi diranno a note chiare.
9 E chi non sa che furono create
Tai cose da quel Dio, da cui deriva
Ogni sapienza, ed ogni potestate?
10 Ei vita al tutto dà, ed ei ne priva
Ogni vivente, e come e quando il vuole
D' ogni carne lo spirto egli ravviva.
11 Come l' orecchio suol de le parole
Tutt' ora giudicar, come il palato
De' sapori il giudizio dar pur suole;

6. *Abundant tabernacula praedonum, et audacter provocant Deum, cum ipse dederit omnia in manus eorum.*
7. *Nimirum interroga jumenta, et docebunt te, et volatilia Coeli, et indicabunt tibi.*
8. *Loquere terrae, et respondebit tibi: et narrabunt pisces maris.*
9. *Quis ignorat quod omnia haec manus Domini fecerit?*
10. *In cujus manu anima omnis viventis, et spiritus universae carnis hominis.*
11. *Nonne auris verba dijudicat, et fauces comedentis saporem?*

12 Così ne' vecchi sta il parlar sensato,
Risplender la sapienza in lor si vede;
Dalla prudenza è il lor cammin segnato.
13. Ma la somma sapienza in Dio risiede;
L'alto consiglio, ed il poter sovrano,
Qual primo autor del tutto, egli possiede.
14 Tutto ciò, che distrugge la sua mano,
Se mai s'ingegna il debole mortale
Di nuovo edificar, lo tenta invano.
Allor ch' ei chiude l'uom misero e frale
Di morte entro i cancelli, ov' è chi possa
Quell' uscio disserar per lui fatale?
15 Se fa che sia dal suol l'acqua rimossa
Fa tutto inaridir; se l'abbandona,
Porrà la terra allor tutta in sommossa.
16 La mente ei sa di ognun se trista, o buona;
Conosce ben chi negl' inganni è avvolto;
Sa chi le insidie ordisce, e le cagiona.

12. *In antiquis est sapientia, et in multo tempore prudentia.*
13. *Apud ipsum est sapientia et fortitudo, ipse habet consilium et intelligentiam.*
14. *Si destruxerit: nemo est qui aedificet: si incluserit hominem, nullus est qui aperiat.*
15. *Si continuerit aquas, omnia siccabuntur; et si emiserit eas, subvertent terram.*
16 *Apud ipsum est fortitudo et sapientia: ipse novit et decipientem, et eum qui decipitur.*

17 Il Consiglio de' Grandi ei fa sconvolto
Talora rimaner, e i Magistrati
Spesso abbandona al lor giudizio stolto.
18 Talor ei fa che restino spogliati
Del cingolo dell' arma i Regi stessi,
E siano alle ritorte condannati.
19 Spogli di onor, di gloria, e fin depressi
Restar del sacro Tempio fa i Ministri,
Strugge i Magnati, e annienta i lor Congressi.
20 Fa i lor pareri risultar sinistri,
De' vecchi la prudenza egli confonde,
Nè v' ha chi un buon consiglio somministri.
21 Il dispregio su i Principi diffonde;
Gli oppressi sollevar ei si compiace
Dalle miserie lor triste e profonde.
22 Ei scuopre tutto ciò, che immerso giace
Nel bujo delle tenebre più nere;
L' ombre di morte cangia in viva face.

17. *Adducit Consiliarios in stultum finem, et judices in stuporem.*
18. *Balteum Regum dissolvit, et praecingit fune renes eorum.*
19. *Ducit Sacerdotes inglorios, et optimates supplantat:*
20. *Commutans labium veracium, et doctrinam senum auferens.*
21. *Effundit despectionem super Principes, eos qui oppressi fuerant, relevans.*
22. *Qui relevat profunda de tenebris, et producit in lucem umbram mortis.*

23 Popoli accresce, e abbatte a suo piacere,
Nello stato primier, dopo dispersi,
Ristabilir li fa col suo potere.

24 Il senno toglie ai Principi perversi;
Lontani fa che sian talor dal vero,
Fa che nel folle error restino immersi.

25 Ei fa che fra le tenebre il sentiero
Vadan cercando invan, qual ebbro insano,
Che fuor di via, confuso in suo pensiero,
Vacilla, e stende a voto la sua mano.

23. *Qui multiplicat gentes et perdit eas, et subversas in integrum restituit.*

24. *Qui immutat cor Principum populi terrae, et decipit eos ut frustra incedant per invium.*

25. *Palpabunt quasi in tenebris, et non in luce, et errare eos faciet, quasi ebrios.*

CAPITOLO XIII.

Continuando Giobbe in questo Capitolo il suo discorso riprende gli amici, i rimproveri de' quali sembravano volerlo menar piuttosto alla disperazione, che consolarlo; e confermandosi semprеppiù nella fiducia in Dio, dice con pieno ardore: *Io voglio parlare all'Onnipossente, e desidero ragionar seco lui.* L' uomo giusto non potendo più tollerare i falsi raziocinj, che tener volevano i suoi amici sulla condotta del Signore verso di lui, si avanza perciò a dar sfogo con queste parole alla oppressione, che stava egli soffrendo. A tale oggetto nel rampognarli dell' ardimento da loro mostrato di voler, cioè, inventar falsità in difesa dell' Altissimo, soggiugne: *Avete voi tal riguardo per la grandezza di Dio, che tentate difenderlo, anche colla offesa del giusto?* Raddoppiando quindi la sua confidenza nel Signore, par che voglia sfidarli a litigar seco, e vuole con ciò significare, che se scandagliate si fossero le proposizioni da essi eruttate, e se posto d' altronde si fosse a disame ciò che si era da lui profferito, era sicuro che sarebbe a suo favore risultato quanto aveva egli sostenuto in ordine alle pruove, alle quali vengono messi anche i giusti in questo Mondo.

Persuaso finalmente che la sua causa non da altri esaminar poteasi che dal solo Iddio, a lui perciò rivolgesi, e lo prega di far vedere a coloro, dai quali era bersagliato, quali fossero le sue colpe, giacchè come Sapienza infinita, e Giudice supremo, niente a' suoi occhi nascosto rimaner poteva.

1 Vidi cogli occhi miei tai cose anch' io ,
(Giobbe in tal guisa proseguì a parlare)
E udille troppo ben l' orecchio mio.

2 Ciò che sapete voi da me ignorare
Neppur si può ; minor di voi non sono ,
Ond' io col mio Signor vo' favellare.

3 Assiso ei sta nell' immortal suo Trono ,
Onnipossente egli è , lo so , ma pure
Con lui ragionerò , perch' egli è buono.

4 Ma pria vi mostrerò che d' imposture
Voi gl' inventori siete , e i fabbricanti
Di falsi dogmi , e di dottrine impure.

5 Or fatela da semplici ascoltanti ,
Poichè , se taciturni voi starete ,
Fia che talun per saggi vi decanti.

6 Alle dispute mie non indiscrete
Porgete ormai l' orecchio , e alla sentenza ,
Che nota poi farò , ben attendete.

1. *Ecce omnia haec vidit oculus meus et audivit auris mea, et intellexi singula.*
2. *Secundum scientiam vestram et ego novi , nec inferior vestri sum.*
3. *Sed tamen ad Omnipotentem loquar , et disputare cum Deo cupio.*
4. *Prius vos ostendens fabricatores mendacii , et cultores perversorum dogmatum.*
5. *Atque utinam taceretis , ut putaremini esse sapientes.*
6. *Audite ergo correptionem meam , et judicium labiorum meorum attendite.*

7 Bisogno ha forse Iddio della eloquenza
Di labbri, al par de' vostri, mentitori,
O del favor di vostra fraudolenza?

8 Ovver credete voi che difensori
Del divino poter divenghiate
Col rendervi del giusto gli offensori?

9 O che fisso in pensier voi forse abbiate
Che a Dio ciò piaccia; o alfin che agli occhi suoi
Restar tai cose possano celate?
E immaginar giammai si può da voi
Che trarre egli si faccia nell' inganno,
Come se un uomo fosse al par di noi?

10 Ch' anzi per tale oprar su voi cadranno
I rimproveri suoi, perch' egli sdegna
Falsi riguardi, che per lui qui si hanno.

11 E quando ei passerà tutti a rassegna,
Oppressi da terribile spavento,
Pena subir dovrete allor condegna.

7. *Numquid Deus indiget vestro mendacio, ut pro illo loquamini dolos?*

8. *Numquid faciem eius accipitis, et pro Deo judicare nitimini?*

9. *Aut placebit ei, quem celare nihil potest? aut decipietur ut homo vestris fraudolentiis?*

10. *Ipse vos arguet, quoniam in abscondito faciem eius accipitis.*

11. *Statim ut se commoverit, turbabit vos, et terror eius irruet super vos.*

12 Sparsa sarà, qual polve lieve, al vento
La vil memoria vostra, e i capi alteri
Al fango fian gittati in un momento.
13 Per poco dunque ai detti miei sinceri
Ascolto date e a ciò, che suggerito
Dall' intimo a me vien de' miei pensieri.
14 Perchè da' mali io son così assalito,
Debbo perciò le carni lacerarmi,
E oprar, come se fossi già spedito?
15 Ah! no, costante in Dio, senza stancarmi,
Confiderò, quantunque ei quì mi uccida,
Nè voglio al suo cospetto mai scusarmi.
16 Di sua pietà quest' alma non diffida,
Poichè sarà mio Salvator ei stesso,
Nè fia ch' io mai da lui quì mi divida.
All' ippocrita sol non vien permesso
L' approssimarsi a Dio, che al suo cospetto
Giammai non diede ai menzogneri accesso.

12. *Memoria vestra comparabitur cineri et redigentur in lutum cervices vestrae.*
13. *Tacete paulisper, ut loquar quodcumque mihi mens suggesserit.*
14. *Quare lacero carnes meas dentibus meis, et animam meam porto in manibus meis?*
15. *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo: verumtamen vias meas in cospectu eius arguam.*
16. *Et ipse erit Salvator meus; non enim veniet in cosvectu eius omnis hypocrita.*

17 Udite ben intanto ogni mio detto;
Fate che il mio parlar nel cor vi scenda,
E resti a voi scolpito in mente e in petto.

18 Se giudizio di me fia che si prenda,
D' ingiustizia macchiato io non mi veggio,
Nè di colpa è cagion la mia vicenda.

19 Chi giudicar mi vuol venga, ch' io deggio
Pur seco favellar, tacer non voglio,
Poichè col mio tacere io corro al peggio.

20 Ma pria, Signor, che appiedi del tuo Soglio
Io mi venga a prostrar, due grazie imploro,
E di appressarmi a te più allor m' invoglio.

21 Lungi da me, già oppresso dal martoro,
Volgi gran Dio la destra fulminante,
Nè farmi sbigottir mentr' io ti adoro.

22 Se interrogarmi vuoi, umil, tremante
Risponderò; ma se parlar mi fai,
Rispondimi tu allor da padre amante.

17. *Audite sermonem meum, et aenigmata percipite auribus vestris.*

18. *Si fuero judicatus, scio quod justus inveniar.*

19. *Quis est qui judicetur mecum? veniat: quare tacens consumor?*

20. *Duo tantum ne facias mihi, et tunc a facie tua non abscondar:*

21. *Manum tuam longe fac a me, et formido tua non me terreat.*

22. *Voca me et ego respondebo tibi: aut certe loquar, et tu responde mihi.*

23 Dimmi di che son reo, di quanti e quai
Misfatti io carco son; svelami almeno
Gli errori, che avvertir non seppi mai.
24 Perchè mi ascondi il volto tuo sereno,
E riputar mi vuoi qual tuo nemico,
Mentr' io lontan da te languisco e peno?
25 Qual fien, qual foglia io son, che in campo aprico
Un' aura lieve abbatte, e la dispoglia,
La strugge, e fa ridurla al niente antico;
E tu, che sei sì forte, che a tua voglia
Il tutto puoi quì far, tieni per vanto
Di abbatter me, che son vil fieno e foglia.
26 Contra di me amarezze, e doglie intanto
Tu scrivi, e vuoi, che per gli antichi falli
Della mia verde età, mi strugga in pianto.
27 Il piè tu m' inceppasti, e se io traballi
Scorgendo ognor quì stai; segni i miei passi,
E il fin, per cui li muovo, e per quai calli.

23. *Quantas habeo iniquitates et peccata, scelera mea et delicta ostende mihi.*
24. *Cur faciem tuam abscondis; et arbitraris me inimicum tuum?*
25. *Contra folium quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris.*
26. *Scribis enim contra me amaritudines, et consumere me vis peccatis adolescentiae meae.*
27. *Posuisti in nervo pedem meum, et observasti omnes semitas meas, et vestigia pedum meorum considerasti.*

28 Misure di rigor, flagelli ammassi
Sopra di me infelice, che il mio guasto
Già colla vil putredine contrassi.
Ti scagli sovra me, che son rimasto
Tutto consunto al par di vesticciuola,
Che lacera e corrosa divien pasto
Di abbietta e miserabile tignuola.

28. *Qui quasi putredo consumendus sum, et quasi vestimentum quod comeditur a tinea.*

CAPITOLO XIV.

Proseguendo a parlar Giobbe in questo Capitolo fa una precisa descrizione della vita umana, e delle miserie, che l'accompagnano. Rivolto quindi al Signore gli dice: *Chi può render mondo colui, che è nato da un sangue immondo? non sei tu solo, che far ciò puoi?* Ed ecco che con queste parole fa due cose conoscere, l'una cioè, che nasce ognuno col peccato originale, e l'altra che aveva egli la speranza di essere tal fallo cancellato dall'atteso Redentore.

Continuando poscia la incominciata descrizione delle umane miserie, dice: *l' uomo quando dorme nel sonno della morte non si risveglia finchè non vada in briccioli il Cielo.* Stoltezza sarebbe il voler far da questi detti risultare che Giobbe non ammetteva il risorgimento dell'uomo, che anzi con queste parole egli lo conferma, mentre col dir che *l' uomo non si leva finchè non vada in briccioli il Cielo*, chiaramente allude alla consumazione dei secoli, ed al rovesciamento de'Cieli, tempo in cui avverrà la risurrezione de' morti, giusta le assicurazioni dell'istesso nostro divin Salvatore.

Siegue Giobbe a pregar il Signore, e soggiugne: *piacesse pure a te di ascondermi sotterra finchè passi il tuo furore, e di costituirmi un tempo in cui ti sovvenissi di me.* Egli intendeva con ciò supplicar l'Altissimo di mandarlo dopo morto, non già al luogo di eterna dannazione, ma sibbene al Limbo per aspettar ivi la Redenzione insieme colle anime de' giusti. Su tal riflesso facendo a se medesimo una objezione dice in seguito: *Credi tu forse che un morto ritorni in vita? eppure nella guerra, che sostengo, aspetto ogni giorno di mutar condizione*; val quanto dire attendo dopo morto, la mia risurrezione.

Tale di lui speranza vien sempreppiù esternata coll'espressioni, che ulteriormente profferisce, dicendo al Signore

Aspetto che tu mi chiami, ed io risponderò: attendo che tu porga la destra all' opera delle tue mani, cioè, io aspetto che la voce della tua Onnipotenza mi richiami allora in vita, e che la tua destra, cioè, il tuo divino Figliuolo dia l' atteso riscatto all' uomo, ch' è l' opera delle tue mani.

Termina finalmente Giobbe questo discorso coi sentimenti, coi quali ha cominciato; nè stupor recar deve la frequenza delle ripetizioni delle cose, che avrà talvolta già dette, giacchè le afflizioni, che soffriva nel suo corpo, lo stimolavano a rivolgersi spesso al Signore, replicando le cose medesime.

1 Nasce l'uomo infelice, e appena nato
(Giobbe a dir proseguì) nasce a' tormenti,
Quindi in breve a la tomba è condannato.

2 Mena i suoi giorni ognor tra affanni e stenti,
E al par che spunta, e vien reciso un fiore,
Ei sorge, passa, e tolto è da'viventi.
Come un' ombra sen fugge, e qual vapore
Ei vassi a dileguar, nè si mantiene
Mai nel florido suo primier vigore.

3 Or tu, Signor, il cui poter sostiene
Il Ciel, la terra, e il mar, non hai tu a sdegno
A lui drizzar le luci tue serene?
Anzi per tua clemenza giungi al segno,
Che a te, per farlo avviciuar, lo rendi
Di entrar teco in giudizio ancor poi degno.

4 Ma chi mondar può l' uom da' falli orrendi,
Ch' egli portò fin dal materno seno,
Se quest' opra, o Signor, tu non imprendi?

1. *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.*

2. *Qui quasi flos egreditur et conteritur, et fugit velut umbra, et numquam in eodem statu permanet.*

3. *Et dignum ducis super hujuscemodi aperire oculos tuos, et adducere eum tecum in judicium?*

4. *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? nonne tu qui solus es?*

5 Fuggono i giorni suoi come un baleno;
Il numero de' mesi di sua vita
Nel sommo tuo poter riposto è appieno.
Del viver suo da te fu stabilita
Quella meta fatal, che dal mortale
Esser non può giammai quì preterita.

6 Or tu per poco almen l' arco ferale
Signor, sospendi, finchè giunga il giorno,
Che attende l' uom per sua mercè finale.

7 Un abete, una quercia, un faggio, un orno
Posson, benchè recisi, ancor sperare
Di far di nuovo al verde lor ritorno.

8 Se le radici lor vansi a seccare,
E restano i lor tronchi ancor sepolti,
Veggonsi tra la polve ridestare.

9 Dall' acqua appena ravvivati e colti,
Ritornano a sbucciar, di frondi e fiori
Si vanno a rivestir, diventan folti.

5. *Breves dies hominis sunt, numerus mensium ejus apud te est:*
Constituisti terminos eius, qui praeteriri non poterunt.

6. *Recede paululum ab eo, ut quiescat, donec optata veniat, sicut mercenarii, dies ejus.*

7. *Lignum habet spem, si praecisum fuerit rursum virescit, et rami ejus pullulant.*

8. *Si senuerit in terra radix ejus, et in pulvere emortuus fuerit truncus illius,*

9. *Ad odorem aquae germinabit, et faciet comam, quasi cum primum plantatum est:*

10 Ma allor che l' uom di morte tra i squallori
Passato è già, che mai di lui più fia?
Di vita ei più non torna ai primi albori.

11 Come talor dal lago si disvia
L' ondoso umor, ed in tal guisa resta
Del fiume inaridita appien la via;

12 Così non torna l' uom, nè si ridesta
Quando è di morte in sen, fin che non giunga
Del dì final quaggiù l' ora funesta.

13 Deh! piaccia a te, Signor, che dopo lunga
Dimora, che nel Limbo io far vorrei,
Ti plachi, e il peggio a me non sopragiunga.
E oh come ben contento io pur sarei,
Se fosse un tempo almen da te segnato
Di rammentarti alfin de' mali miei!

14 Dopo che il fil la morte avrà troncato
Della vita dell' uom, forse si crede,
Ch' egli risorga, e passi in altro stato?

10. *Homo vero cum mortuus fuerit, et nudatus atque consumptus, ubi quaeso est?*

11. *Quomodo si recedant aquae de mari, et fluvius vacue factus arescat:*

12. *Sic homo cum dormierit non resurget, donec atteratur Coelum, non evigilabit, nec consurget de somno suo.*

13. *Quis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me, et abscondas me, donec pertranseat furor tuus, et constituas mihi tempus, in quo recorderis mei?*

14. *Putasne mortuus homo rursum vivat? cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea.*

Eppur tal è la mia costante fede :
E mentre i giorni ognor traggo in conflitto ,
Cangiar destino io spero , e aver mercede.
15 Attendo in questo mio crudel tragitto
Che tu mi chiami , ed io risponda allora ,
Signor soccorri un infelice afflitto.
La destra tua , che sferza , e che ristora ,
Per tua pietà , buon Dio , distendi ormai
A me, che di tua man son opra ancora.
16 Tu i passi miei segnasti , e tu ben sai
L' intimo del mio cor , eppur io spero
Che ai falli miei perdono alfin darai.
17 Sotto siggillo i miei delitti , è vero ,
Fur , come in picciol sacco , da te chiusi,
Ma poi fu di curarli il tuo pensiero.
18 Al par che guasti orribili e confusi
Seco tragge il crollar di un alto monte,
E fa che immensi abissi sian dischiusi ;

15. *Vocabis me et ego respondebo tibi : operi manuum tuarum porriges dexteram.*
16. *Tu quidem gressus meos dinumerasti, sed parce peccatis meis.*
17. *Signasti quasi in sacculo delicta mea , sed curasti iniquitatem meam.*
18. *Mons cadens defluit , et saxum transfertur de loco suo.*

19 Come la pioggia cade, e fa le impronte
Dello scavo restar ne' duri sassi,
Nè v'ha chi al suo furor possa far fronte;
Così, gran Dio, tu fai sotto gli ammassi
D' immonda polve l' uom quaggiù perire,
E l' alterigia sua così tu abbassi.

21 Sei tu che pria lo fai rinvigorire;
E perchè poi si avvegga del suo niente,
Da quì lo fai tantosto poi sparire.

21 Di vita ei privo, e nell' obblio giacente,
Se di splendore, o d' ignominia obbietto
Quì siano i figli suoi non sa, nè il sente.

22 Fìa dunque ver che del mortal nel petto
Regnar non può quaggiù verace calma!
Nel corpo ei soffre, e perchè avvinto e stretto
Lo spirto al corpo ei tien, soffre nell' alma.

19. *Lapides excavant aquae, et alluvione paulatim terra consumitur: et hominem ergo similiter perdes.*
20. *Roborasti eum paululum, ut in perpetuum transiret: immutabis faciem ejus, et emittes eum.*
21. *Sive nobiles fuerint filii eius sive ignobiles, non intelliget.*
22. *Attamen caro eius dum vivet dolebit, et anima illius super semetipso lugebit.*

CAPITOLO XV.

Quantunque le risposte precedentemente date da Giobbe a' suoi amici fossero state giustissime, vennero non di meno trattate da Elifaz, come leggesi in questo capitolo, quai parole ventose, e prive di ogni sodo fondamento, che anzi quali bestemmie. Gli amici di Giobbe erano, secondo il parere di alcuni Interpetri, la figura della Sinagoga, e Giobbe era quella del futuro Messia, il quale, benchè Sapienza per essenza, fu pur tutta via trattato come stolto ed empio dagli Scribi e Farisei.

S' inoltra quindi Elifaz a piantare degli assiomi generali e comuni; ma per servire al suo intento, e per opprimere colle sue calunnie la innocenza dell' uomo giusto, e provare di essere un ippocrita. Ad oggetto perciò di sostenere il suo falso assunto, cita l'autorità degli antichi, ed apresi in tal guisa la strada per sostenere che i malvagi debbano essere necessariamente puniti in questa vita; dal che vuol egli dedurre la pretesa reità di Giobbe. Descrivendo perciò in maniera metaforica e poetica i giusti castighi, a' quali va soggetto l'empio in questa vita, si sforza di semprеppiù sopraffare l'uomo di Dio, il quale non vedesi reo di quei delitti, che gli si volevano a torto imputare.

CAPITOLO XVI.

Vedendosi Giobbe afflitto dalla durezza de'suoi amici, proccura di consolarsi sul riflesso di aver Dio per testimone della sua innocenza. Nel risponder quindi in questo Capitolo agl' ingiusti ed insolenti rimproveri fattigli da Elifaz, e da' compagni, non può astenersi dal chiamarli *importuni consolatori*, soggiugnendo loro: *Oh! se foste in luogo mio, anch' io come voi favellar potrei, ma consolandovi etc.* Con ciò voleva egli significare la differente condotta, che sarebbesi da lui tenuta di un verace e fido consolatore col rendersi partecipe delle afflizioni di un amico, e nel porre l'anima propria in luogo dell' afflitto, e riguardarlo al par di se stesso.

Essendo poi ben conscio della propria innocenza, ne chiama Iddio per testimone, ond'è che dice: *I miei amici sono ciarloni*, cioè, sono falsi i di loro raziocinj, e perciò soggiugne: *Potesse pur l'uomo disputare in giudizio con Dio, come disputa il mortale col suo simile!* Intendeva, giusta le interpetrazioni de' sacri Espositori, dir con queste parole: se io dovessi giustificarmi dinanzi agli uomini, mi riuscirebbe agevole, ma innanzi agli occhi di Dio debbo temere i suoi giudizj, giacchè ben può la sovrana di lui purità scovrir molte macchie nella stessa innocenza. Ed ecco che Giobbe in tal guisa si umilia al divin cospetto, e ne insegna da qual santo timore debba ciascuno venir scosso, nel riflettere agli alti giudizj di quel Dio, il quale scrutina le reni, e penetra i più reconditi nascondigli di ogni cuore.

1 2 Udii più volte e più (Giobbe rispose)
O inopportuni miei consolatori
Narrar udii più volte anch' io tai cose.
3 E quando fia che tanti parlatori
Di sparger finiran ventosi detti,
Nè più quei gonfj udrò declamatori?
Ma dimmi or tu, Elifaz, che ti permetti
Di favellar così, dimmi chi mai
Ad eruttar t' incita or tai concetti?
4 Ah! se da la catastrofe de' guai,
Al par di me vi trovereste oppressi,
Saprei pur io parlar, e meglio assai.
5 Compatimenti in molli sensi espressi
Da me otterreste, e del mio duolo in segno
Cenni farei col capo e mesti e spessi.
6 Soccorso a voi darei senza ritegno,
Ciò che vorreste dir per voi direi;
Tutto farei per dar a voi sostegno.

1. *Respondens autem Job dixit:*
2. *Audivi frequenter talia, consolatores onerosi omnes vos estis.*
3. *Numquid habebunt finem verba ventosa? aut aliquid tibi molestum est, si loquaris?*
4. *Poteram et ego similia vestri loqui: atque utinam esset anima vestra pro anima mea:*
5. *Consolarer et ego vos sermonibus, et moverem caput meum super vos.*
6. *Roborarem vos ore meo: et moverem labia mea quasi parcens vobis.*

7 Ora però chè dir, chè far potrei?
Il mio dolor, s' io parlo, non si arresta,
Crescon vieppiù, s' io taccio, i crucii miei.
8 Eppur mentr' io tal orrida tempesta
A tollerar men sto, veggo il malore
Che ognor più mi rincalza e mi calpesta;
9 E mentre che l' affanno ed il languore
Di grinze mi ha coverta già la pelle,
Deggio soffrir ch' insulta al mio dolore.
10 Snodate han contro me le lor favelle,
Si oppongono a' miei detti, ed a mio danno
Adducon pruove insussistenti e felle.
Si è contro me slanciato un rio tiranno,
Che i denti digrignando mi minaccia,
E co'suoi sguardi ognor mi aggiunge affanno.
11 Degli avversarj miei sotto la taccia
Io son caduto aimè! ch' anzi ne avviene
Che all'onte, e a' biasmi lor pur io soggiaccia.

7. *Sed quid agam? si locutus fuero, non quiescet dolor meus: et si tacuero, non recedet a me.*
8. *Nunc autem oppressit me dolor meus, et in nihilum redacti sunt omnes artus mei.*
9. *Rugae meae testimonium dicunt contra me, et suscitatur falsiloquus adversus faciem meam contradicens mihi.*
10. *Collegit furorem suum in me, et comminans mihi, infremuit contra me dentibus suis: hostis meus terribilibus oculis me intuitus est.*
11. *Aperuerunt super me ora sua, et exprobantes percusserunt maxillam meam: satiati sunt poenis meis.*

Percosse son, che il volto mio sostiene,
I vili lor dispregi; ed essi intanto
Satollansi così delle mie pene.

12 Iddio concesse al mio nemico il vanto
Di rendermi quaggiù suo prigioniero,
Scherno degli empj son, che tengo acca

13 Io fra molti poc' anzi era il primiero
Per opulenza ed agi, ed or mi veggio
Obbietto di miserie orrido e fiero.
Iddio cader mi fe' dal ricco seggio,
Ov'era assiso, e messo mi ha al bersag
Onde ridotto alfin io sono al peggio.

14 Delle aguzze sue lance esposto al taglio,
I lombi ei mi trafisse in ogni lato,
E le viscere mie sommise al vaglio.

15 Piaghe a piaghe mi aggiunse, e lacerato
Io son da capo appiè: come un gigan
Sopra di me infelice ei si è scagliato.

12. *Conclusit me Deus apud iniquum, et manibus im rum me tradidit.*

13. *Ego ille quondam opulentus, repente contritus s tenuit cervicem meam, confregit me, et posui sibi quasi in signum.*

14. *Circumdedit me lanceis suis, convulneravit lu meos, non pepercit, et effudit in terra vis mea.*

15. *Concidit me vulnere super vulnus, irruit in me si gigas.*

16 Quindi dal duolo oppresso e lagrimante
Le membra in sacco vil io mi raccolsi,
Cener sul capo mio sparsi all' istante.
17 Pel pianto, che finor dagli occhi sciolsi,
Gonfie le guance mie son divenute,
Nè più alla luce il ciglio io quì rivolsi.
18 Frodi giammai da me non fur tessute,
Ch' anzi supplici al Ciel le mani io tenni,
Eppur soffrendo sto pene sì acute.
19 Se innocente finor tanto sostenni,
Non fia che, o terra, il sangue mio tu asconda,
Nè che t' ingorghi i gridi miei perenni.
20 Il Cielo è il testimone, in cui si fonda
Or la innocenza mia; mi appello al Nume,
Che il ben col mal non fa che si confonda.
Nelle sue mani ei tiene il gran volume
Dell' opre di ciascun; qualunque arcano
Ov' è chi agli occhi suoi celar presume?

16. *Saccum consui super cutem meam, et operui cinere carnem meam.*

17. *Facies mea intumuit a fletu, et palpebrae meae caligaverunt.*

18. *Haec passum sum absque iniquitate manus meae, cum haberem mundas ad Deum preces.*

19. *Terra ne operias sanguinem meum, neque inveniat in te locum latendi clamor meus.*

20. *Ecce enim in Coelo testis meus, et conscius meus in excelsis.*

21 Ciarlin gli amici miei, ciarlino invano,
Mentr' io di pianto un mar spargo al cospetto
Di chi racchiuso tien tutto in sua mano.
22 Deh! almen potesse l'uom qui a petto a petto
Con Dio parlar, come un mortal ragiona
Coll' altro, a cui celar può il suo difetto.
23 Ma veggo aimè! che alfin già mi abbandona
La vita, ch' è sì breve, e m' incammino
Per quel sentier, in cui l' ora non suona
Sino al dì del finale uman destino.

21. *Verbosi amici mei: ad Deum stillat oculus meus.*
22. *Atque utinam sic judicaretur vir cum Deo, quomodo judicatur filius hominis cum collega suo.*
23. *Ecce enim breves anni transeunt, et semitam per quam non revertar, ambulo.*

CAPITOLO XVII.

Giobbe continuando a rappresentare in questo Capitolo l'eccesso de'suoi dolori, dichiara di non altro attendere se non la morte, ond' è che dice così: *Io non peccai.* Parlando in tal guisa intendea giustificarsi al cospetto degli uomini per le false imputazioni, che addossar gli volevano i suoi amici. In miglior senso però, secondo il parere di S. Gregorio, Giobbe come figura del futuro Messìa diceva: *Io non ho peccato.*

Soggiugne quindi: *liberami o Signore: e mettimi accanto a te.* Voleva con tali parole supplicar l'Altissimo a liberarlo da quelle angosce, e ad assicurargli dopo morto la salvezza dell' anima.

Proseguendo il santo uomo a dolersi de' tormenti che soffriva, era costretto a lagnarsi di uno spezialmente de' suoi amici, che probabilmente sembrava di esser Elifaz, il quale, gonfio di sua sapienza, cercava dispregiarlo con insulti, e con oltraggi, perlocchè soggiugne: *egli mi ha reso il proverbio de' popoli.*

Sul riflesso intanto delle succennate cose, Giobbe si rivolge con sentimenti ed' espressioni caritatevoli a' suoi amici, e li scongiura a rientrare in se stessi, ed a por mente sotto quale catastrofe di flagelli trovasi egli gemendo, e di non star altro aspettando se non che di andare il suo corpo a marcire nel sepolcro, e discender l'anima al Limbo per attender ivi dal futuro Messìa la redenzione. Conchiude perciò colle seguenti parole: *Tutte le mie speranze discenderanno meco nel profondo sotterraneo.*

1 I miei spirti vitali, o Dio, già sento
Estenuarsi in me (Giobbe soggiunse)
Fuggirono i miei giorni al par di un vento.
L' affanno ed il dolor già mi consunse;
Nella tomba a discender sol mi resta,
Ove il mio piede, ahi lasso! ecco alfin giunse.
2 Io non offesi alcun, nè fu molesta
Contro i simili miei l' opera mia,
Eppur sì grande mal m' incalza e pesta.
Aperta al pianto gli occhi or si han la via,
E stabile nel pianto han la dimora,
Or chi sarà che a me soccorso dia?
3 Tu salvami, o Signor, tu mi ristora;
Se tu mi assisti, Averno si scateni
Pur contro me, ch'io non pavento allora.
4 Cotesti amici miei tutti alieni
Sono dall' equità, nè l' alme han rette,
Onde privi saran de' veri beni.

1. *Spiritus meus attenuabitur, dies mei breviabuntur, et solum mihi superest sepulchrum.*
2. *Non peccavi, et in amaritudinibus moratur oculus meus.*
3. *Libera me Domine, et pone me iuxta te, et cujusvis manus pugnet contra me.*
4. *Cor eorum longe fecisti a disciplina, proptera non exaltabuntur.*

5 Sicuro uno di lor si compromette
 La vittoria tener già nelle mani,
6 La preda a'suoi compagni ei già promette.
* Ma stolti sono i suoi pensieri e vani;
 Nè gli occhi de' suoi figli mai vedranno
 Tai desiri avverar iniqui e insani.
6 Amico mio non è, ma è mio tiranno,
 Del volgo egli la favola mi ha reso,
 Onde sparlano ognor tutti a mio danno.
Ei fa che da ciascuno io venga appreso
 Qual chiaro esempio del divin rigore,
 Dice ch'enorme è de' miei falli il peso.
7 Si offuscan le pupille, e pel rancore
 Tutto agitar mi sento il cor nel petto,
 Le membra inaridir mi fa il dolore.
8 Ma chi tai cose ascolta, il cuor se ha retto,
 Sbalordisce, ed allor dall' innocente
 Fia convinto l'ippocrita e corretto.

5. *Praedam pollicetur sociis,* *
* *et oculi filiorum eius deficient.*
6. *Posuit me quasi in proverbium vulgi, et exemplum sum coram eis.*
7. *Caligavit ab indignatione oculus meus, et membra mea quasi in nihilum redacta sunt.*
8. *Stupebunt justi super hoc, et innocens contra hypocritam suscitabitur.*

9 Spronare il giusto al buon sentier si sente,
E chi ben opra oh come allora acquista
Maggior virtù, che illustra la sua mente!
10 Or chi sarà tra voi che più resista
Al sano mio parlar? deh! si converta;
Venga, ma pria dal male oprar desista.
11 Soffrite ah! sì che almen di ciò vi avverta,
Poichè i miei brevi dì son già passati,
E al sepolcro la via mi veggo aperta.
Tutt' i pensieri miei son scompigliati,
Ambasce e duolo, e mille affetti insieme
Mi stanno a lacerar per tutt' i lati.
12 Il male ognor più mi rincalza e preme,
E notte e dì mai non mi lascia in calma,
Del riposo mi tolse fin la speme.
13 Se sosterrò tai pene, allor quest' alma
Nel Limbo albergherà; ma in cupo avello
Andrà a giacer la mia corporea salma.

9. *Et tenebit justus viam suam, et mundis manibus addet fortitudinem.*
10. *Igitur omnes vos convertimini et venite, et non inveniam in vobis ullum sapientem.*
11. *Dies mei transierunt, cogitationes meae dissipatae sunt torquentes cor meum.*
12. *Noctem verterunt in diem, et rursum post tenebras spero lucem.*
13. *Si sustinuero, infernus domus mea est, et in tenebris stravi lectulum meum.*

14 Sarà mio padre in quell' opaco ostello
Il marciume, figliuol del fallo antico,
I vermi avrò per madre e per fratello.
15 Che più aspettar mi deggio? or dunque io dico,
La mia speme dov' è? chi mai la vede
Se invan quì di goder io mi affatico?
16 Ma quando andrò laggiuso a porre il piede
Le mie speranze allor verran pur meco,
E in pace attenderò colà mercede
Da chi fia schiuso al mio desir lo speco.

14. *Putredini dixi: pater meus es, mater mea, et soror mea vermibus.*
15. *Ubi est ergo nunc praestolatio mea, et patientiam meam quis considerat.*
16. *In profundissimum infernum descendent omnia mea: putas ne saltem ibi erit requies mihi?*

CAPITOLO XVIII.

Subentra Baldad a parlare in questo capitolo, dando a Giobbe risposte inurbane, ed oltragiose. Cerca quindi di ispirargli spavento, onde indurlo alla disperazione. Lo tratta da ignorante, e stima per nulla quell'uomo di Dio. Trasportato quasi che da insano furore vuol supporre che abbia Giobbe preteso di giustificarsi innanzi a Dio, di cui diceva di aver biasimata la giustizia. Baldad però e i suoi compagni erano falsi sapienti, ed orgogliosi nel tempo stesso, giacchè accoppiar non sapevano la divina provvidenza con quello abbandono, a cui vedevano esposto l' uomo giusto, e ne traevano perciò la erronea conseguenza, o di non esser egli un uomo probo, o di non esservi in terra provvidenza divina; a tale oggetto l'istesso Baldad soggiugne. *La terra sarà forse abbandonata per tua cagione*? come se dir intendesse — credi tu che Iddio per tua cagione cangiar volesse l' ordine della sua provvidenza, e che a tuo riguardo cesserà di punire gli empj in terra secondo il suo costume?

Prosiegue a far quindi una terribile descrizione de' mali, che sogliono in questo Mondo colpir l' uomo malvagio; e come tale trattando il suo amico Giobbe, il quale era giusto al cospetto di Dio, enuncia non pertanto molte verità, ma inopportune al caso, perchè frammischiate con principj falsi; ond' è che sembra di non doversi di esse tener all' uopo conto di sorte alcuna.

CAPITOLO XIX.

Stanco Giobbe di vedersi così malmenare da' suoi amici; i quali dovevano certamente essere instigati dal demonio, onde indurlo a rendersi reo al divino cospetto, si rivolge perciò in questo Capitolo a far un vivo quadro del miserabile stato, in cui ridotto si vedea.

Proccura intanto sulle prime di far loro intendere che s' ingannavano, se sostener pretendevano che punito Iddio lo avesse per commessi delitti, mentre avrebbero in tal guisa capricciosamente giudicato della divina condotta, a cui avrebbero osato di attribuire una ingiustizia riguardo a se.

Prosiegue a far quindi la descrizione delle sue sventure; e dice: *Il Signore ha cinto di siepi per ogni parte il mio sentiero.* È questa una espressione metaforica per dimostrare la desolazione, nella quale era caduto. Di simil figura trovasi aver fatto uso il Profeta Geremia nelle sue Lamentazioni, ove dice: *Il Signore mi ha cinto di mura.*

Lo stesso Giobbe soggiugne in seguito: *Egli mi ha distrutto da ogni lato, mi ha tolta già la speranza, come un albero spiantato.* Non debbonsi però tali espressioni prendere in senso di disperazione, ma con queste parole ingegnavasi il santo uomo di muovere a compassione i suoi amici. Difatti continuando le sue doglianze dice loro: *Abbiate, voi amici miei, abbiate pietà di me, poichè la mano del Signore mi ha toccato.*

Giobbe finalmente conchiude quì il suo discorso colla profezìa la più sublime, ed espressa in termini piucchè chiari e precisi; profezìa, che ben dir si può di contenere in se i più elevati e principalissimi misteri di nostra santa ed augusta Religione. E poichè trattavasi dello scuoprimento di arcani cotanto eccelsi, prepara gli animi degli ascoltanti col dire: *Fossero pure incise le seguenti mie parole in una piastra di piombo con uno stile*

di ferro, ovvero sopra un marmo collo scalpello. Imperocchè io so che il mio Redentore vive; che io risorgerò dalla polvere nel giorno estremo; che io sarò vestito di nuovo della mia pelle; che vedrò Dio nella mia carne: sì lo vedrò io stesso, e coi miei proprj occhi e non di altri, lo rimirerò. La speranza è questa ch' io nudro in seno.

Or da queste parole chi non rileva come Giobbe confessa la Divinità del Messìa, che coll' assumere umana carne venir dovea a redimer l' uomo dall' infernale servaggio, non che la risurrezione de' morti nella fine del Mondo, ed il giudizio Universale?

1 Alle strane sentenze ed orgogliose,
 Che Baldad profferì nel suo furore,
 Giobbe da saggio allor così rispose;
2 Fino a quando vorrete in petto il core
 Trafiggermi vieppiù co' vostri motti,
 Che aggravan le mie pene e il mio dolore?
3 Son dieci volte già, che fur prodotti
 Da voi contro di me sensi spregianti,
 Nè v' increbbe colmarmi di rimbrotti.
4 I vostri detti son duri e pesanti;
 Se io caddi nell' error il danno è mio,
 E miei saranno ognor rimorsi e pianti.
5 Ma voi col vostro ragionar sì rio
 Di obbrobrio mi covrite e vitupero,
 Dite che de' miei falli io pago il fio.
6 Frenate il vostro labbro menzognero,
 Perchè se da flagelli io sono afflitto,
 Non è per me castigo, ma un mistero.

1. *Respondens autem Job dixit:*
2. *Usquequo affligitis animam meam, et atterritis me sermonibus?*
3. *En decies confunditis me, et non erubescitis opprimentes me.*
4. *Nempe, etsi ignoravi, mecum erit ignorantia mea.*
5. *At vos contra me erigimini, et arguitis me opprobriis meis.*
6. *Saltem nunc intelligite, quia Deus non aequo judicio afflixerit me, et flagellis suis me cinxerit.*

7 Se innalzo i miei clamori in tal conflitto,
Non v' ha chi porga alle mie voci ascolto;
Nè v' ha chi faccia alla mia causa dritto.

8 Il mio sentier fe' Iddio di siepi folto,
Il passo m' impedì; nel bujo orrendo
Di mia vita il cammino egli ha ravvolto.

9 Di gloria mi spogliò, vivo gemendo;
Ricchezze, onor, e fin dal capo il serto
Ei mi strappò col braccio suo tremendo.

10 Mi stritolò, mi strusse, e mi ha coverto
Di verminose piaghe; a un infelice
Crudel battaglia diede in campo aperto.

Qual arbor mi estirpò da la radice;
Ridotto in un balen sono a tal segno,
Che altro quaggiù sperar a me non lice.

11 Contro di me sfogò tutto il suo sdegno,
Volle da suo nemico alfin trattarmi,
Mi riputò di sua pietate indegno.

7. *Ecce clamabo vim patiens, et nemo audiet: vociferabor, et non est qui judicet.*

8. *Semitam meam circumsepsit, et transire non possum, et in calle meo tenebras posuit.*

9. *Spoliavit me gloria mea, et abstulit coronam de capite meo:*

10. *Destruxit me undique et pereo, et quasi evulsae arbori abstulit spem meam.*

11. *Iratus est contra me furor eius, et sic me habuit, quasi hostem suum.*

12 Fe' contro me spiccar armati ed armi
Tal che le rie masnade a stuolo a stuolo
Un assalto crudel vennero a darmi.

13 Fece per mia vergogna e maggior duolo
Da me lontani i miei fratelli stessi ;
Restar mi fece abbandonato e solo.

14 I miei congiunti , e quei , ch' erano ammessi
All' amicizia mia , volser le piante ,
Dimentichi de' miei tristi successi.

15 I miei vassalli oh ! quante volte e quante
Mi guardan come loro ignoto io fossi ,
Di non più ravvisarmi fan sembiante.
Da' famigliari miei non più riscossi
Rispetto alcun , nè amor , nè cortesìa ,
Fino i servi da me si son rimossi.

16 Chiamai con prieghi (ahimè ch' il crederìa!)
Lo schiavo , ed ei neppur ne' miei perigli
Rispondermi degnossi , e partì via.

12. *Simul venerunt latrones eius , et fecerunt sibi viam per me , et obsederunt in gyro tabernaculum meum.*

13. *Fratres meos longe fecit a me , et noti mei quasi alieni recesserunt a me.*

14. *Dereliquerunt me propinqui mei: et qui me noverant, obliti sunt mei.*

15. *Inquilini domus meae et ancillae meae sicut alienum habuerunt me , et quasi peregrinus fui in oculis eorum.*

16. *Servum meum vocavi et non respondit , ore proprio deprecabar illum.*

17 La mia consorte stessa in tai scompigli
Schiva gli aliti miei, fugge, mi abborre,
E invan de' le mie serve io prego i figli.
18 Pur gl' insensati ingegnansi di porre
Or me a ludibrio vil; la mia persona
A' lor scrutinii voglion sottoporre.
19 De' Consiglieri miei, che un dì corona
Mi stavano a formar, più alcun non veggio,
Mi volge ognun le spalle, e mi abbandona.
* Ma il rio martir, che mi conduce al peggio,
E' che colui da me cotanto amato
Per avversario mio veder pur deggio.
20 Sì logoro divenni e macerato,
Che le ossa a la mia pelle inserte stanno,
E il labbro ai denti appena sta attaccato.
21 Pietà, pietà del mio crudele affanno
Voi cari amici miei deh! abbiate almeno,
Che la sua destra Iddio stese a mio danno.

17. *Halitum meum exhorruit uxor mea, et orabam filios uteri mei.*
18. *Stulti quoque despiciebant me, et cum ab eis recessissem, detrahebant mihi.*
19. *Abominati sunt me quondam Consiliarii mei:* *
* *et quem maxime diligebam aversatus est me.*
20. *Pelli meae, consumptis carnibus, adhaesit os meum, et derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos.*
21. *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.*

22 Perchè contro di me dell' ira il freno
Sciogliete al par di lui? perchè venite
Delle mie carni a satollarvi appieno?
23 24 Chi mi darà che sien scritte, o scolpite
In tronco, in piombo, in selce le parole
Poi che saran dalle mie labbra uscite?
25 Vive il mio Redentor, e so ch' ei vuole
Palesarsi a' miei sguardi; e 'l so per fede:
Splendente ah! sì vedrollo più del Sole.
In Lui quest' alma spera, e per Lui crede
Che a riunirsi andrà nel giorno estremo
Col suo corporeo fral, e avrà mercede.
26 Che se tra pene or quì languisco e gemo,
Allor sarò di questa carne istessa
Rivestito, e vedrò l' Autor supremo.
27 Agli occhi miei medesimi concessa
La vista allor sarà del Redentore,
Poichè mancar non può la sua promessa.

22. *Quare persequimini me sicut Deus, et carnibus meis saturamini?*
23. *Quis mihi tribuat ut scribantur sermones mei?*
24. *Quis mihi det ut exarentur in libro stylo ferreo, et plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice?*
25. *Scio enim quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum:*
26. *et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum.*
27. *Quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt et non alius:*

* Con questa speme in sen mi sento il core
Già tutto ravvivar ; sarò contento ,
Poichè vedrò il mio Dio , mio Salvatore.

28 Or perchè dunque il vostro mal talento
Secondate col dir ; a lui si faccia
Guerra mortal, si accresca il suo tormento ?
Perchè dite tra voi : pruova di taccia
Ne' detti suoi s' indaghi , affinchè poi
Alle censure nostre egli soggiaccia ?

29 Oh quanto stolti , ahimè siete pur voi !
Scampate ah ! si scampate dalla spada ,
Che impugna Iddio contro i nemici suoi.
Fate che alcun di voi giammai non cada
Sotto i vindici suoi tremendi strali ,
Che un Tribunal pur v' è , ma senza strada,
Che a salvezza non mena i rei mortali.

* *reposita est haec spes mea in sinu meo.*

28. *Quare ergo nunc dicitis : persequamur eum , et radicem verbi inveniamus contra eum ?*

29. *Fugite ergo a facie gladii, quoniam ultor iniquitatum gladius est et scitote esse judicium.*

CAPITOLO XX

Dopo di aver Giobbe parlato nel Capitolo precedente della risurrezione de' morti, e dell'universal giudizio nella fine del Mondo, entra in discorso in questo Capitolo l'altro di lui amico, cioè Sofar, il quale sulle prime dà ad intendergli di essere rimasto tocco da quanto erasi dallo stesso Giobbe pronunziato, ma nell'atto che sembra penetrato dal timore de' giudizj di Dio, dice così: *Accolgo la dottrina, con cui tu mi rispondi, e ti risponderà per me lo spirito d' intelligenza, che io ho.* Sofar significar volea con queste parole ch' egli non era ostinato, ma che nel tempo stesso bramava fargli conoscere che Iddio lo castigava pe' suoi peccati, mentre persuader non si poteva come avesse voluto il Signore affliggerlo cotanto se veramente fosse stato un uomo giusto. Entra a far perciò la più spaventevole descrizione delle pene, che a colpir vanno gl' ippocriti.

Comincia intanto a metter per base massime generali di verità, ma sempre far ne vuole la ingiusta applicazione alla persona di Giobbe, a cui dimostrar pretendea che per esser egli un empio, erasi perciò dileguata la di lui felicità, e parlando sempreppiù come se fosse dal maligno spirito di livore instigato gli diceva: *che l' empio perito sarebbe come sterco*; alluder volendo con queste parole al letamajo, su cui Giobbe giaceva, ed alla nauseante putredine, che il suo corpo tramandava. Soggiugne: *I vizj della gioventù dell' empio gli penetreranno le ossa; vomiterà le ricchezze che avrà raccolte nello stomaco.*

Tutte queste sentenze, che Sofar pronunziava, eran tutte dirette a dedurne la falsa conseguenza di esser Giobbe un ippocrita, sopra il di cui dorso erano, secondo lui, giustamente piombati i divini flagelli.

CAPITOLO XXI.

A quanto si è da Sofar prodotto nel Capitolo precedente risponde Giobbe, pregando pria di ogni altro i suoi amici a soffrirlo mentr' ei parla.

Comincia quindi il suo discorso dicendo: *Debbo io forse disputar con un uomo, perchè non abbia ragione di contristarmi?* Col profferir tali parole non pretendea di disputare col Signore, i di cui santi giudizj con tutta umiltà adorava, ma dinotar volea non esser sua intenzione di voler disputare cogli uomini, i quali giudicavano umanamente sulle cose di Dio, e che perciò avrebbe desiderato di parlar coll' Altissimo, il quale avrebbe potuto soltanto conoscere la sua condotta, e le sue ragioui.

Continuando quindi il suo discorso prega gli amici stessi, onde rivolgere un' occhiata alla di lui persona, e di mettersi poscia il dito alla bocca, cioè di tacere, e con ciò significar volea, che se egli dopo di aver menata una vita pienamente regolare, era cotanto flagellato dal Signore per giusti e santi suoi fini, che sarebbe quindi avvenuto degli empj, i quali dediti alla rilasciatezza della vita menano i loro giorni in fra i sollazzi del Mondo, e che abbandonati a' vizj giungono a dire al Signore: *scostati da noi*, val quanto dire non farci sentire la tua voce, che riprova e condanna il tenore della nostra pessima vita.

A tale oggetto nel protestarsi di esser lui lungi dal consiglio degli empj, soggiugne che i beni, de' quali essi godono sulla terra, non sono proprj, nè in diloro potere, e con tale linguaggio istruir vuole i ricchi, i grandi, e i potenti del Mondo di non istimarsene padroni, nè farsi vincere dall' orgoglio, supponendo di essere per tal causa maggiori degli altri. In tal guisa Giobbe si apre la strada alla descrizione della vana felicità

de' malvagi, e della orribile di loro caduta, che colpir li dovrà dopo la morte. Dimostra che le vie di Dio sono maravigliose, ed impercettibili, ond' è ch' egli stesso ne paventa e trema. Conchiude col far conoscere a' suoi amici che gli empj sogliono venir quì ricolmi di beni temporali, ma che sono riserbati agli eterni supplizj.

1 2 Ascolto a' detti miei di grazia or date,
(Giobbe rispose allor in questi accenti)
Uditemi, ed alfin pensier cangiate.

3 Soffrite il mio parlar, e se imprudenti
Le mie parole son, ridete allora,
Nè fia che per quei scherni io mi sgomenti.

4 Ma ciò che mi spaventa e più mi accora
È che non debbo più coll'uom parlare,
Ma con colui bensì, che nulla ignora.

5 Per poco intanto piacciavi fissare
Lo sguardo sovra me, tacete, e poi
Di Dio gli arcani ognun sappia adorare.

6 Stupite adunque al par di me pur voi,
Mentr' io tremante e sbalordito ammiro
L' alta sapienza de' giudizj suoi.

7 Attonito un' occhiata intorno io giro,
E gli empj nel mirar quaggiù esaltati,
Non so se allor ragiono o pur deliro.

1. *Respondens autem Job dixit :*
2. *Audite, quaeso, sermones meos, et agite poenitentiam.*
3. *Sustinete me et ego loquar, et post mea, si videbitur, verba ridete.*
4. *Numquid contra hominem disputatio mea est, ut merito non debeam contristari ?*
5. *Attendite me et obstupescite, et superponite digitum ori vestro.*
6. *Et ego quando recordatus fuero, pertimesco, et concutit carnem mema tremor.*
7. *Quare ergo impii vivunt,*

* Perchè cotanto, io dico, prosperati
Son quì i malvagi? e di ricchezze e beni
Si veggono abbondar per tutt'i lati?

8 Robusti i figli crescon ne' loro seni,
Veggon la schiatta lor cotanto estesa,
Che giunge ad occupar vasti terreni.

9 Danni non soffron mai, nè duol, nè offesa,
Traggon sereni i dì, lungi dal pianto,
Nè Iddio giammai la man sovr' essi ha stesa.

10 Son pregne le lor vacche, e il frutto intanto
Non cessan di apportar, e senza aborti
Veggonsi partorire al gregge accanto.

11 Godon quindi in mirar che a stuolo sorti
Quei torelli a danzar pe' campi vanno,
E rendonsi così più snelli e forti.

12 A sollazzarsi poi tutt' or sen stanno
Tra musici strumenti; e lieti e sani
Ignorano martir, flagelli, e danno.

* *sublevati sunt confortatique divitiis?*

8. *Semen eorum permanet coram eis, propinquorum turba et nepotum in conspectu eorum.*

9. *Domus eorum securae sunt et pacatae, et non est virga Dei super illos.*

10. *Bos eorum concepit et non abortivit: vacca peperit et non est privata fetu suo.*

11. *Egrediuntur quasi greges parvuli eorum, et infantes eorum exultant lusibus.*

12. *Tenent tympanum et citharam, et gaudent ad sonitum organi.*

13 Così da rie sciagure ognor lontani,
Discendono a la tomba, e pur quei stolti
Favellan da sacrileghi e profani.

14 Contro l'istesso Dio gli empj rivolti,
Va, gli dicon, da noi va ti rimuovi,
Restar vogliam dal tuo servaggio sciolti.

15 Chi sa, soggiungon poi, dov'ei si trovi?
Perchè il dobbiam servire, e offrirgli omaggio,
Se il pregarlo non fia che a noi quì giovi?

16 Per me non userò mai tal linguaggio,
Ma ognor sommesso al suo divin volere
Sarò nel duro mio pellegrinaggio.
Poichè ben so che il tutto è in suo potere,
Nè son dell'uomo i beni, ch'ei possiede,
Ma Iddio li dona, e toglie a suo piacere.

17 Che forse quì da voi pur non si vede
Degli empj rimaner spenta la face,
Che abbagliante splendor poc'anzi diede?

13. *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt.*

14. *Qui dixerunt Deo: recede a nobis, et scientiam viarum tuarum nolumus.*

15. *Quis est Omnipotens ut serviamus ei? et quid nobis prodest si oraverimus illum?*

16. *Verumtamen quia non sunt in manu eorum bona sua, consilium impiorum longe sit a me.*

17. *Quoties lucerna impiorum extinguetur,*

* Forse tra lor non v'ha chi ancor soggiace
Spesso al rigor di acerbi affanni e mali,
E paga il fio di sua baldanza audace?
18 Disfatti son talor quai paglie frali,
Qual polve stritolati, che all' istante
Dispersa vien da turbini ferali;
19 E ai figli lor o quante volte e quante
Le pene Iddio serbò, che i genitori
Vollero altrui recar con man pesante!
* Colui, che cade allor sotto i rigori
Del divino furore, oh come apprende
La man di chi ben sa punir gli errori!
20 Allor ben egli vede, e ben comprende
Che un giusto Dio pur v' è provvido e forte,
Che a suo tempo a ciascun giustizia rende.
21 Colto chi è poi dal fulmine di morte
Non cura più nel baratro profondo
Di quei, che quì lasciò, qual sia la sorte.

* *et superveniet eis inundatio, et dolores dividet furoris sui?*
18. *Erunt sicut paleae ante faciem venti, et sicut favilla quam turbo dispergit.*
19. *Deus servabit filiis illius dolorem patris:*
* *et cum reddiderit, tunc sciet.*
20. *Videbunt oculi eius interfectionem suam, et de furore Omnipotentis bibet.*
21. *Quid enim ad eum pertinet de domo sua post se? et si numerus mensium eius dimidietur?*

22 Mi perdo nel pensar, e mi confondo
A la giustizia sua: l' opre chi ardito
Può scrutinar del gran Fattor del Mondo?

23 24 25 V' ha chi ricco, felice, e ben nutrito
Scende in pace al sepolcro, e v' ha chi muore
Per la estrema miseria infievolito.

26 E l' uno e l' altro intanto abitatore
Della tomba sarà tetra ed oscura,
Di vermini coverto e di squallore.

27 Ma so le vostre idee, so la censura,
Che a torto da voi quì far mi si vuole,
Con amara favella, e sempre dura.

28 Quella voi dite ov' è superba mole
Ch' era del chiaro Principe il soggiorno?
L' aurea maggion dov' è de la sua prole?

22. *Numquid Deum docebit quispiam scientiam qui excelsos judicat?*
23. *Iste moritur robustus et sanus, dives et felix.*
24. *Viscera eius plena sunt adipe, et medullis ossa illius irrigantur.*
25. *Alius vero moritur in amaritudine animae absque ullis opibus.*
26. *Et tamen simul in pulvere dormient, et vermes operient eos.*
27. *Certe novi cogitationes vestras et sententias contra me iniquas.*
28. *Dicitis enim: ubi est domus Principis?*

* E dove mai più son d' intorno intorno
De' superbi opulenti i padiglioni,
Ove stavan fastosi assisi un giorno?
29 Ma chi non sa, rispondo a tai ragioni,
Che ciò che dite è vero, e ciò pur sanno
Quei, che scorrendo van le regioni?
30 Quanti perfidi e quanti immuni vanno
Dall' eccidio comun di quei flagelli,
Che gl' innocenti ancor perir quì fanno?
31 Chi mai rinfaccia allora a quei rubelli
Il lor malvagio oprar? chi a quegli alteri
Fia che renda il castigo, e li debelli?
32 Dopo che avranno i lubrici sentieri
In pace quì percorsi, andran pur essi
Come i giusti a marcir ne' cimiteri?
33 Buon per gli empj sarebbe in fra i cipressi
Di Cocito alle ghiaje alfin giacere,
Nè il fio giammai pagar de' loro eccessi.

* *et ubi tabernacula impiorum?*

29. *Interrogate quemlibet de viatoribus, et haec eadem illum intelligere cognoscetis.*

30. *Quia in diem perditionis servatur malus, et ad diem furoris ducetur.*

31. *Quis arguet coram eo viam eius? et quae fecit, quis reddet illi?*

32. *Ipse ad sepulchra ducetur, et in congerie mortuorum vigilabit.*

33. ***Dulcis fuit glareis Cocyti,***

* Che debban ivi dunque rimanere
Confusi i giusti e i rei voi supponete
Senza pena, o mercè mai più ottenere.
34 Con sì strane sentenze presumete
Sollievo di arrecar a un infelice?
Ma troppo ahimè! dal ver voi lungi siete,
E la favella vostra è ingannatrice.

* *et post se omnem hominem trahet et ante se innumerabiles.*
34. *Quomodo igitur consolamini me frustra, cum responsio vestra repugnare ostensa sit veritati?*

CAPITOLO XXII.

Elifaz vedendosi convinto da Giobbe, nè trovando ragioni, onde poter architettare risposte analoghe a difendersi, prorompe contro del medesimo con calunnie e contumelie, e si distende in discorsi inutili e fuori quistione.

Per poter quindi sempreppiù sostenere che Giobbe era pe' suoi peccati flagellato, giacchè l'uomo giusto non poteva, secondo l'assurda sua posizione, soffrir danni in questa vita, gl' imputa perciò quei delitti, che commesso non avea, dicendogli: *Hai portato via pegni a' tuoi fratelli, hai spogliato i poveri; hai ricusato di porger bevanda allo stanco; sottraesti il pane all' affamato; ti sei violentemente impossessato di terre, e perchè eri potentissimo le ritenesti; rimandaste la vedova a mani vote ec.* Tutte queste accuse, che Elifaz addossava a quell' uomo giusto eran false, o almeno è da credersi che voleva egli supporre, che se tali colpe non si fossero da Giobbe commesse, non gli sarebbe piombata addosso quella moltitudine di sì affligenti e terribili mali. In tal guisa ragionando era sempre lontano dal persuadersi che i giudicj di Dio sono impenetrabili, e che la mortificazione e la persecuzione saranno sempre in questa vita la più ordinaria sorte di coloro, i quali sinceramente si applicano a servire Iddio, e ad eseguire i dettami della sagrosanta divina Legge.

Questo falso dotto, cioè Elifaz, il quale cercava far pompa della vana sua scienza, conchiude in questo Capitolo il suo mal basato discorso col farla da Apostolo, mentre supponendo sempre di esser Giobbe un uomo malvagio, gl' inculca di convertirsi al Signore, il quale gli avrebbe dato *in vece di polvere selce, ed in vece di selce torrenti di oro.* Elifaz parlando così da uomo carnale far voleva sperare a Giobbe il temporale ristabili-

mento della sua famiglia. Tutti coloro però, i quali sono nella espettazione di risorgere alla eterna vita, non si fanno giammai, al par di Giobbe, illudere dalla speranza de' beni fragili e mondani; benchè poi fosse a Dio piaciuto di restituir doppiamente i beni temporali al suo fedel servo, il quale con tanta rassegnazione sofferta ne aveva la perdita.

CAPITOLO XXIII.

Spinto Giobbe dalla inumanità de' suoi amici, e considerando di non aver i medesimi alcun riguardo alle verità da lui esposte, nè di volersi persuadere che Iddio non lo affligeva, come empio, ma per alti suoi imperscrutabili fini, esprime perciò in questo Capitolo il desiderio di aver Dio stesso per Giudice nella disputa, che ha con essi. A tale oggetto dice: *Bramerei di sapere come trovare Iddio, ed inoltrarmi sino al suo Trono; introdurrei la mia causa avanti a lui.* Ma sul riflesso poi di ben conoscere di essere Iddio un puro Spirito, e di non poterlo scovrire in luogo veruno, poichè riempie tutto invisibilmente, s'inoltra per tal ragione a profferir le seguenti parole: *Ma che farò? se vado in Oriente non apparisce, se in Occidente non lo veggo.* Proseguendo il suo discorso soggiugne: *Egli però sa la mia strada, e mi pruova, come oro, che passa pel fuoco.* Ed ecco che vien egli con questi detti a significare, che se Iddio abbandonato lo aveva alla violenza de' suoi nemici, pur non di meno la sua maggior consolazione era di tener per certo che il Signore gli stava sempre accanto, che conosceva la di lui fedeltà, e le afflizioni, che soffriva.

Passa finalmente Giobbe a meditare la terribile maestà di Dio, e l'adorabile rettitudine della di lui giustizia; ed è perciò che a tutta ragione temendo i divini giudizj si avanza a profferir le seguenti parole: *Quando avrà egli (cioè Iddio) terminata l'attuale esecuzione della sua divina volontà sul mio conto, gli restano tuttavia infiniti altri mezzi di affligermi e di provarmi; per tal cagione a lui pensando, mi turbo e mi angustio etc.* O pensiero veramente degno dell'uomo di Dio, e che covrir dovrebbe di santo timore ogni mortale!

1 Alle dure parole ed oltraggiose,
Che Elifaz profferì di sdegno piene,
L' afflitto Giobbe allor così rispose;

2 Sotto il peso fatal di mille pene
Pur favellare io deggio, e il parlar mio
Amarezza e dolore in se contiene.

3 Il crucio, di cui colmo appien son io,
Oh quanto de' miei gemiti è maggiore!
Deh almen parlar potessi col mio Dio!

4 Io lo vorrei trovar, e con ardore
Appiè vorrei prostrarmi del suo Trono,
Onde svelargli il mio crudel dolore.
Al suo divin cospetto umile e prono
La giusta causa mia parlar vorrei,
E dirgli come ognor vessato io sono.

5 A lui nel palesare i torti miei,
Udrei ciò ch' Ei risponder si degnasse,
E calma e pace da' suoi detti avrei.

1. *Respondens autem Job ait:*
2. *Nunc quoque in amaritudine est sermo meus, et manus plagae meae aggravata est super gemitum meum.*
3. *Quis mihi tribuat, ut cognoscam et inveniam illum, et veniam usque ad solium eius?*
4. *Ponam coram eo judicium, et os meum replebo increpationibus.*
5. *Ut sciam verba quae mihi respondeat, et intelligam quid loquatur mihi.*

6 Ma non vorrei però che a me parlasse
In guisa che il mio spirto oppresso e spento
Da la grandezza sua poi quì restasse.
7 Ch' Ei mi opponesse io ben sarei contento
Quella equità, che trovasi in lui solo,
E avrebbe la mia lite un fausto evento.
8 Ma dove il troverò, quantunque il volo
Or io spiegar potessi in un istante,
E dall' uno recarmi all' altro polo?
9 Invan lo cercherei sempre anelante,
Senza giungere al fin del mio cammino,
E senza mai vedere il suo sembiante.
10 Eppur Ei sta tutt' ora a me vicino,
Segna i miei passi, e come l' oro al fuoco
Mi prova col di lui poter divino.
11 Egli troppo ben sa se almen per poco
Dal suo retto sentiero errando andai,
Se le sue sante leggi io presi a gioco.

6. *Nolo multa fortitudine contendat mecum, nec magnitudinis suae mole me premat.*
7. *Proponat aequitatem contra me, et perveniat ad victoriam judicium meum.*
8. *Si ad Orientem iero, non apparet: si ad Occidentem, non intelligam eum.*
9. *Si ad sinistram, quid agam? non apprehendam eum: si me vertam ad dexteram non videbo illum.*
10. *Ipse vero scit viam meam, et probavit me quasi aurum quod per ignem transiit.*
11. *Vestigia eius secutus est pes meus, viam eius custodivi, et non declinavi ex ea.*

12 Sa che i precetti suoi sempre osservai;
Che gli adorati suoi tremendi detti
Gelosamente nel mio cuor serbai.
13 Or se la terra, il Cielo, e il mar soggetti
Son tutti a lui, perch'Egli è il sol Dio vero,
I cenni suoi da chi fian contradetti?
14 Esser forse non può vieppiù severo,
Dopo che avrà sopra di me eseguito
Quanto racchiude nel divin pensiero?
Forse al possente suo braccio infinito
Mancan altri flagelli, o strali ardenti,
Onde farmi restar incenerito?
15 Allor che al mio pensier si fan presenti
Gli alti giudizj suoi, pavento e tremo,
Ed è questo il maggior de' miei tormenti.
16 Strugger mi sento il cor, languisco e gemo
Nel rimembrar chi è mai quel Dio sì forte,
Che un dì sarà mio giudice supremo.

12. *A mandatis labiorum eius non recessi, et in sinu meo abscondi verba oris eius.*
13. *Ipse enim solus est, et nemo avertere potest cogitationem eius: et anima eius quodcumque voluit, hoc fecit.*
14. *Cum expleverit in me voluntatem suam, et alia multa similia praesto sunt ei.*
15. *Et idcirco a facie eius turbatus sum, et considerans eum timore solicitor.*
16. *Deus mollivit cor meum, et Omnipotens conturbavit me.*

17 Questo santo timor fa per mia sorte
Che rassegnato io soffra or tanti mali,
E tra 'l funesto orror fin della morte
Fa che sostenga crucii sì ferali.

17. *Non enim perii propter imminentes tenebras, nec faciem meam operüit caligo.*

CAPITOLO XXIV.

Continua a parlar Giobbe in questo Capitolo facendo una enumerazione de' delitti, delle tirannie, e delle ingiustizie, che commettono gli uomini in questa vita, e che Iddio per altissimi suoi fini di soffrir si compiace.

Dopo la descrizione di tali cose soggiugne: *e Dio lascerà questi disordini impuniti.* Varj interpetri hanno intese queste parole come se fossero state da lui profferite in modo d' ironia, ovvero d' interrogazione. Tale divisamento vien dagli stessi sacri Espositori appoggiato alla spiegazione, che dicono di leggersi nell' ebreo nella seguente guisa, che Iddio, cioè, *non si oppone, e non mette ad essi verun ostacolo.* Dicendo adunque così, voleva il santo uomo sempre più provare, che gli empj sogliono prosperare in questo Mondo, ma che sono però riserbati agli eterni supplizj, come sembra che voglia confermare, allorchè parlando in seguito dell' empio, dice che: *passerà dalle acque gelate ad un eccessivo calore, e il suo peccato lo condurrà sino al sepolcro: la compassione lo avrà nell' obblìo, e i vermini saranno la sua delizia.* Per l' eccessivo calore possonsi intendere, secondo il parere de' sacri Espositori, l' eterne fiamme infernali, alle quali saranno i malvagi condannati; per la compassione, da cui l' empio sarà posto in obblìo dopo la morte, è da credersi la divina misericordia, che non più lo riguarderà; e pe' vermini finalmente, che il morderanno, interpetrar si possono quei perenni rimorsi, da' quali verrà la di lui coscienza eternamente lacerata.

1 Son forse ignoti i tempi a quel gran Dio,
(Giobbe a dir proseguì) che il tutto regge
E che nulla giammai mette in obblìo?
Eppur quei, che conoscono la legge,
De' giorni il corso quì mai non sapranno,
Che il sommo Nume a far giustizia elegge.
2 Ve' quanti ad ampliar intenti stanno
I lor confini, ed alle lor pasture
Van greggi a trasportar con altrui danno.
3 V' ha chi l' asino mena in sue pianure,
Ch' è del pupillo, e toglie il bue in pegno
Alla vedova oppressa dalle usure.
4 Altri di rovinar non han ritegno
De' poveri la via; quei sventurati
Privi restan così d' ogni sostegno.
5 In opra metton altri insidie e agguati,
E quai rapaci fiere escon violenti,
Onde prede adunar per tutt' i lati.

1. *Ab Omnipotente non sunt abscondita tempora: qui autem noverunt eum ignorant dies illius.*
2. *Alii terminos transtulerunt, diripuerunt greges, et paverunt eos.*
3. *Asinum pupillorum abegerunt, et abstulerunt pro pignore bovem viduae.*
4. *Subverterunt pauperum viam, et oppresserunt pariter mansuetos terrae.*
5. *Alii quasi onagri in deserto egrediuntur ad opus suum: vigilantes ad praedam.*

* Avidi in giro vanno ognor frementi
In traccia di bottini, e rapinando
Fan satollare i figli lor crescenti.
6 Dediti ovunque a gir così predando
Guastan le vigne altrui, mietono i campi,
Conculcan ogni legge, ogni comando.
7 Nè fia che alcun dalle lor branche scampi,
E giungono a lasciar nudo al terreno
Chiunque avvien che in lor potere inciampi.
8 Senza ribrezzo alcun, senz' alcun freno
Si spingono a spogliar finanche quelli,
Che poi non han di che cuoprirsi almeno.
Per ischermirsi allor quei miserelli
Dalla pioggia e dal gel, veggonsi astretti
Tra le rupi cercar meschini ostelli.
9 De' pupilli divorano gli effetti,
Usurpan della plebe le sostanze,
E alle rapine ognor sono diretti.

* *praeparant panem liberis.*
6. *Agrum non suum demetunt ; et vineam eius, quem vi oppresserint, vindemiant.*
7. *Nudos dimittunt homines indumenta tollentes, quibus non est operimentum in frigore,*
8. *Quos imbres montium rigant : et non habentes velamen, amplexantur lapides.*
9. *Vim fecerunt depredantes pupillos, et vulgum pauperem spoliaverunt.*

10 Poche spiche, de' poveri speranze,
Dalle lor mani strappano i malvagi
A viva forza e con esorbitanze.
11 Sopra i prodotti altrui vivon tra gli agi;
L'olio per essi e il vin van gl' infelici
A premer tra gli stenti, e tra i disagi.
12 Sospira e sclama ognun, perchè i mendici
Veggonsi oppressi; e il sangue sparso a torto
Alza tutt'ora al Ciel le grida ultrici.
Così negletti, e senz' alcun conforto
Son pesti i male, agiati da' perversi;
Ma vedrassi di Dio lo sdegno insorto.
13 Nell' orror delle tenebre sommersi
Son quei ribaldi, e della vera luce
I sentieri da lor furon dispersi.
14 Appena che del dì l' alba traluce
Qual masnadiere il sanguinario audace
L' indigente a trafigger si conduce.

10 *Nudis et incedentibus absque vestitu, et esurientibus tulerunt spicas.*
11. *Inter acervos eorum meridiati sunt, qui calcatis torcularibus sitiunt.*
12. *De civitatibus fecerunt viros gemere, et anima vulneratorum clamavit, et Deus inultum abire non patitur.*
13. *Ipsi fuerunt rebelles lumini, nescierunt vias eius, nec reversi sunt per semitas eius.*
14. *Mane primo consurgit homicida, interficit egenum et pauperem: per noctem vero erit quasi fur.*

15 L' adultero con occhio perspicace
Fra le tenebre sta tutt' or vegghiante,
E muove i passi suoi destro e sagace.
Si trasfigura, e cuopresi il sembiante;
Chi ravvisar mi può? (tra se poi dice)
E a male oprar s' inoltra l' arrogante.

16 Concertan altri il dì ciò che non lice,
E di notte a forar van le magioni
Con violenta mano e predatrice.

17 Così giammai non scendono i bei doni
Del celeste splendor nella lor mente,
E son dal bujo ingombri quei felloni.
Abborron l' alba al segno che sovvente
Spira la luce in essi orror di morte,
E l' ombre sembran lor luce splendente.

18 Leggiero al par dell' onde senza scorte
Ve' come l' empio al precipizio corre,
Fugge il retto sentier, va per vie torte.

15. *Oculus adulteri observat caliginem, dicens: non me videbit oculus: et operiet vultum suum.*
16. *Perfodit in tenebris domos, sicut in die condixerant sibi, et ignoraverunt lucem.*
17. *Si subito apparuerit aurora, arbitrantur umbram mortis, et sic in tenebris quasi in luce ambulant.*
18. *Levis est super faciem aquae:*

* Il frutto , ch' egli andrà quindi a raccorre,
Sarà che la sua parte è maledetta,
Perchè si volle al proprio bene opporre.
19 Ei dal notturno gel, che quì lo alletta,
Pe' suoi delitti a morte è alfin menato,
E al fuoco passerà de la vendetta.
20 Là nell' obblìo per sempre condannato,
Senza sperar pietà , sarà corroso
Da' vermi , e da' rimorsi lacerato.
* Reciso allor , qual tronco infruttuoso,
21 Sarà, perchè nudrì donne lascive,
E sempre fu alla vedova gravoso.
22 Furono l' opre sue a ognun nocive,
Spiegò fin sopra i forti il suo furore,
E al danno comun fu ognor proclive.
L' aspetto suo crudel spargea terrore;
Non era di sua vita alcun sicuro,
Un' orma ei non segnò mai senz' errore.

* *maledicta sit pars èius in terra, nec ambulet per viam vinearum.*
19. *Ad nimium calorem transeat ab aquis nivium, et usque ad inferos peccatum illius.*
20. *Obliviscatur eius misericordia: dulcedo illius vermes: non sit in recordatione,* *
* *Sed conteratur quasi lignum infructuosum.*
12. *Pavit enim sterilem quae non parit, et viduae bene non fecit.*
22. *Detraxit fortes in fortitudine sua: et cum steterit, non credet vitae suae.*

23 Ma Iddio, che al tutto dà tempo maturo,
Pur tempo gli concesse al pentimento,
E l'orgoglioso fu mai sempre duro.
Ond'è che tiene ognor lo sguardo intento
Sopra di lui, e ne misura i passi,
Ogni mossa ne segna, ogni andamento.

24 Ma di sì rea genìa le inique classi
Si estollono per poco, e quindi avviene
Che a cader vanno in orridi conquassi.
* A misura del danno e delle pene,
Che ad altri cagionarono quei tristi,
Altrettanto soffrir poi lor conviene.
Dissipati saran co' loro acquisti,
E quai cime di spiche nel cadere,
Colla polvere andran confusi e misti.

25 Or se così non è saprò, tacere;
Ma chi fia che si opponga al parlar mio,
E accusi di menzogne e di chimere
Quanto finor io dissi innanzi a Dio?

23. *Dedit ei Deus locum poenitentiae, et ille abutitur eo in superbiam, oculi autem eius sunt in viis illius.*

24. *Elevati sunt ad modicum, et non subsistent,*
* *et humiliabuntur sicut omnia, et auferentur, et sicut summitates spicarum conterentur.*

25. *Quod si non est ita, quis me potest arguere esse mentitum, et ponere ante Deum verba mea?*

CAPITOLO XXV.

Baldad conoscendosi insufficiente a confutare quanto si era detto da Giobbe, proccura di rivolgere i suoi discorsi sopra materie generali, e da non potersi comunemente ignorare. Parla perciò in questo Capitolo della potenza, della maestà, e della gloria di Dio. Comincia perciò a dir così: *Impero e terrore sono appo Dio...può forse contarsi il numero di sua Milizia?*

La mira, che aveva il nequitoso Baldad nel descrivere la grandezza dell' Altissimo, era tutta indiritta a richiamar Giobbe dal pensiero, e dal desiderio di farsi giudicare dal Signore, giacchè soggiugne: *Come mai può l' uomo giustificarsi innanzi a Dio? come mai può apparire mondo chi è nato dalla donna?* Ma questi sentimenti erano ben radicati nel cuore dell' uomo dabbene, nè facea di mestieri che Baldad provata glie ne avesse la verità, di cui era convinto abbastanza Giobbe, il quale d' altronde intendeva soltanto di sostenere contro i falsi raziocinj de'suoi amici il semplice assunto che Iddio, cioè, non puniva in quel rincontro in esso quei misfatti, ch'erangli da loro imputati, come si è precedentemente più volte accennato. Baldad per l' opposito volendo sempre ritrarne la maligna conseguenza, cercava di piantar proposizioni generali ed incontrastabili, per farne quindi la ingiusta applicazione contra l' innocente Giobbe. Perfido sistema, che sogliono tenere i malvagi persecutori de'giusti!

CAPITOLO XXVI.

Nel precedente Capitolo Baldad ha parlato, come si è detto della grandezza e della gloria di Dio, avendo per queste vie tentato di oscurare la innocenza di Giobbe. Costui però in questo Capitolo, prima di giustificar se stesso, sembra che non a torto voglia umiliar l' orgoglio del suo amico, il quale avea ostentato di esaltar la divina Onnipotenza, come se dubitato egli ne avesse, ovvero come se l' Altissimo avesse avuto bisogno che da Baldad giustificata si fosse la di lui suprema divina condotta verso gli uomini. A tale oggetto adunque comincia quì Giobbe a dire: *Chi pensi tu di aiutare? un imbecille? supponi tu di sostenere un braccio fiacco?* Passa perciò ad esaltar anch' egli la grandezza, e la possanza di Dio, per far conoscere al suo malignante amico quanto era persuaso di tal verità, ond' è che soggiugne: *Ve' come i giganti gemono sotto le acque: i più intimi sotterranei sono ignudi innanzi agli occhi di Dio etc.* Pe' giganti gementi sotto le acque voleva Giobbe alludere ai grandi, ai ricchi, ed ai potenti della terra, condannati dopo la morte pe' loro misfatti a gemer sotto le acque, cioè, nel profondo baratro infernale. Per dar nel tempo stesso una idea della grandezza di quel Dio, che tutto sa, tutto può, e tutto riempie colla divina sua presenza si esprime col dire che *gl' intimi sotterranei sono ignudi al di lui cospetto*, cioè che sono tutti scoverti innanzi agli occhi suoi. Continuando così il suo discorso prosiegue a delineare alla sfuggita la Maestà dell' Altissimo sugli abissi, sulla terra su i mari, ed anche al di là de' Cieli.

Chi pensi tu (rispose Giobbe , e disse).
Chi pensi sostener co' detti tuoi , .
Colle parole tue gonfie e prolisse ?

2 A un fragile , imbecille al par di noi
Dar forza credi tu sostegno e aita ?
A chi consiglio porgere tu vuoi ?

3 Di sapienza sarà forse sfornita
Quell' alta Mente , ch' è per sua natura
Sapienza impercettibile , infinita ?
O il tuo folle pensier già si figura
Che in tal guisa potrai tu segnalare
La gran prudenza tua sana e matura ?

4 Chi mai pretendi tu di ammaestrare ?
Forse colui , che vita a' spirti diede ,
E che creò la Terra , il Cielo , e il mare?

5 Mira i Grandi , che un dì sotto il lor piede
Gemer feano Città , Popoli , e Regni ,
Non mai satolli di rapite prede;
Ve' come son finiti i lor disegni ;
Nell' abisso dell' acque immersi stanno
Con quei , che son di tal supplizio degni.

1. *Respondens autem Job dixit :*
2. *Cuius adiutor es? numquid imbecillis? et sustentas brachium eius qui non est fortis?*
3. *Cui dedisti consilium? forsitan illi qui non habet sapientiam et prudentiam tuam ostendisti plurimam.*
4. *Quem docere voluisti? nonne eum , qui fecit spiramentum?*
5. *Ecce gigantes gemunt sub aquis , et qui habitant cum eis.*

6 L'occhio di Dio non è soggetto a inganno;
Scoverto il tutto appare al suo cospetto,
Veggon tutto i suoi sguardi, e tutto sanno.
Al ciglio suo divin libero e schietto,
Fin tra l'orror del baratro di Averno,
Occultarsi non può qualunque obbietto.

7 Col suo gran braccio onnipossente eterno.
In voto campo l'Aquilon distende;
Tutto sostien col suo poter superno.

8 Sovra il niente la Terra egli sospende,
L'acque alle nubi annoda, e ne trattiene
Il fiero scroscio e le rovine orrende.

9 Lassù coverto il suo gran Soglio ei tiene,
E dense nubi forman le cortine,
Onde rinchiuso e circondato viene.

10 Ei l'acque cinger seppe di un confine,
Fin che la notte e il giorno avran durata,
Fin che l'estremo dì non si avvicine.

6. *Nudus est infernus coram illo, et nullum est operimentum perditioni.*

7. *Qui extendit Aquilonem super vacuum, appendit terram super nihilum.*

8. *Qui ligat aquas in nubibus suis, ut non erumpant pariter deorsum.*

9. *Qui tenet vultum solii sui, et expandit super illud nebulam suam.*

10. *Terminum circumdedit aquis usque dum finiatur lux et tenebrae.*

11 Tal' è la sua possanza alta, increata,
Ch' egli del Ciel fin le colonne istesse
Scuoter pur fa con una sola occhiata.
12 Il volle appena, e in un balen successe
Che l' onde accolte furo in ampj mari;
Colla prudenza sua poi le soppresse.
13 Lo Spirto suo divin di vaghi e chiari
Ornamenti arricchì l' eteree volte;
Di stelle le adobbò, d' astri preclari.
Del rio dragon le mire inique e stolte
Dalla sua destra furono atterrate,
Ed in eterno precipizio avvolte.
14 Ma tai cose finor da me narrate
Dell' opre sue non son che un picciol lampo
Al paragon di quelle a noi celate.
Ah! se potesse alcuno in sì bel campo
Spiegare il volo, ed appressarsi al Trono
Del gran Fattor, qual troverebbe scampo
Udendo appena: Io son colui che sono?

11. *Columnae Coeli contremiscunt et pavent ad nutum eius.*
12. *In forttiudine illius repente maria congregata sunt, et prudentia eius percussit superbum.*
13. *Spiritus eius ornavit Coelos: et obstetricante manu eius eductus est coluber tortuosus.*
14. *Ecce ex parte dicta sunt viarum ejus: et cum vix parvam stillam sermonis eius audierimus, quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri?*

CAPITOLO XXVII.

Prosiegue Giobbe in questo Capitolo a difendere la propria innocenza, ed a rigettare le calunnie de' suoi amici. Sembra intanto che il suo discorso sia espresso sulle prime con parole d'impazienza e di trasporto, giacchè comincia col dire: *Viva Iddio, che mi ha tolta la via giudiziaria: viva l' Onnipotente; che amareggiò il mio animo*; come se avesse voluto significare, secondo la opinione di taluni espositori, che non avendo egli commesso quei delitti, che gli s' imputavano, era stato trattato contro le regole ordinarie della giustizia umana, giacchè caduto all' istante sotto quei terribili flagelli veniva riputato come un malvagio.

Or sebbene tali detti riguardar non si possano come parole d' impazienza e di trasporto, mentre poteva Giobbe anche dinotar con tali espressioni la piena sua rassegnazione al divino volere, pur non di meno alcuni interpetri osservano che le parole anzidette possano essere del numero di quelle inconsiderate, delle quali fu ripreso da Dio, come leggesi nel versicolo 3. del Capitolo XL. di qnesto libro. Ad ogni modo però tutt' i santi Padri convengono che Giobbe non cadde nella impazienza, altrimenti dir si dovrebbe che nel conflitto tenuto col demonio risultato non sarebbe un modello di fedeltà, come si era dallo stesso Dio proposto.

Continua Giobbe a dimostrare la vera miseria, che succede alla falsa felicità degli empj, e conchiude col dire: *Allorchè il ricco sen muore, si addormenterà senza portar cosa veruna: aprirà gli occhi, e niente troverà.* Voleva con ciò significare, giusta l'avviso di S. Gregorio, che il ricco quando muore chiude gli occhi della carne, ed apre quelli dell' anima; ed allora si accorge della vanità de' beni che possedeva, de' quali colà spogliato, vedesi quindi caduto in un perfetto totale voto..

1 Viva il mio Dio (proseguì Gibbe a dire ,
Ed in figura era il suo dir espresso)
Viva il mio Dio, che in me fissò le mire.
2 Per giusti fini suoi non ha permesso
Al mio giudizio il corso : il suo rigore
Al suo voler mi tien vieppiù sommesso.
3 Or finchè fiato avrò , lingua e vigore ,
4 Non fia ch' io profferisca iniqui detti ,
Nè il labbro mio sarà mai mentitore.
5 Confesso intanto, o amici , che sospetti
Giudici per me siete , e che non posso
Per giusti riguardarvi , nè per schietti.
6 Ond' è che non sarò giammai rimosso
Dal fermo mio pensier di far palese
Che di colpa la veste a torto indosso.

1. *Addidit quoque Job , assumens parabolam suam , et dixit :*
2. *Vivit Deus , qui abstulit judicium meum , et Omnipotens qui ad amaritudinem adduxit animam meam :*
3. *Quia donec superest halitus in me , et spiritus Dei in naribus meis ,*
4. *Non loquentur labia mea iniquitatem , nec lingua mea meditabitur mendacium.*
5. *Absit a me , ut justos vos esse judicem : donec deficiam non recedam ab innocentia mea.*
6. *Justificationem meam quam coepi tenere , non deseram ;*

* A sostoner le proprie mie difese
Son pronto ognor; rimorsi in me non sento,
Saldo il mio retto oprar così mi rese.

7 Empio è colui, che a malignarmi è intento;
Per mio nemico poi da me si tiene
Chi mi contrasta, e accresce il mio tormento.

8 Se un ippocrita io fossi, qual mai spene
Avrei nel rapinar? forse sarei
Esente alfin dalle dovute pene?

9 Forse da morte io sol scampar potrei?
Ovver che Iddio prestar dovesse ascolto
Nel dì delle sciagure a' gridi miei?

10 Or chi sarà sì temerario e stolto,
Che mentre co' suoi falli il Nume offende,
Spera venir nella sua grazia accolto?
Chi le sue sante leggi vilipende
Qual mai potrà giusta mercede avere,
E al Ciel gridar nell' aspre sue vicende?

* *neque enim reprehendit me cor meum in omni vita mea.*

7. *Sit ut impius inimicus meus, et adversarius meus quasi iniquus.*

8. *Quae est enim spes hypocritae si avare rapiat, et non liberet Deus animam ejus?*

9. *Numquid Deus audiet clamorem eius cum venerit super eum angustia?*

10. *Aut poterit in Omnipotente delectari, et invocare Deum omni tempore?*

11 Ma col divin soccorso omai vedere
Far vi potrei che tai disposte cose
Non sono ignote, nè per me straniere.

12 E se le stesse a voi non sono ascose,
Or ditemi, perchè quì state invano
Parole a sventolar stolte e nojose?

13 Tutto adunque consiste in ciò l'arcano:
Avran gli empj i retagi lor serbati
Dalla divina onnipossente mano.

14 Molti figli al malvagio se fur dati
Fian dal ferro trafitti, e i discendenti
Dalla fame saranno divorati.

15 I superstiti loro da' viventi
Fian svelti, e resteranno anche insepolti,
Tomba sarà la morte di quei spenti.
Quei miseri, così dal Mondo tolti,
Dalle vedove lor non saran pianti,
E resteranno nell' obblio sepolti.

11. *Docebo vos per manum Dei quae Omnipotens habeat, nec abscondam.*
12. *Ecce vos omnes nostis, et quid sine causa vana loquimini?*
13. *Haec est pars hominis impii apud Deum, et haereditas violentorum, quam ab Omnipotente suscipient*
14. *Si multiplicati fuerint filii ejus, in gladio erunt, et nepotes eius non saturabuntur pane.*
15. *Qui reliqui fuerint ex eo, sepelientur in interitu, et viduae illius non plorabunt.*

16 L'empio a sua voglia quì pur si millanti
Di radunar, qual polvere tesori,
E qual fango gioielli e ricchi ammantì.
17 Ammasserà ricchezze, argenti ed ori,
Ma a' giusti toccherà goder quei beni,
Ch' egli ammucchiò con stenti e con sudori.
18 Edifizj costrusse, ove sereni
Trarre i suoi dì; ma oimè! su qual ria fola
Fissò i disegni suoi falsi e terreni!
Stanza la sua magion fia di tignuola,
Che assimilare al più quì si potrìa
A vil tugurio, o a tenda campagnuola.
19 Per quanto ricco ed opulento sia,
Allor che i lumi ei chiude a' rai del giorno
Nulla conduce seco, ov'ei si avvìa.
Ma giunto poscia al nuovo suo soggiorno,
Ivi gli occhi dischiude a' rai del vero,
E niente a se ritroverà d' intorno.

16. *Si comportaverit quasi terram argentum, et sicut lutum praeparaverit vestimenta;*
17. *Praeparabit quidem, sed justus vestietur illis, et argentum innocens dividet.*
18. *Aedificavit sicut tinea domum suam, et sicut custos fecit umbraculum.*
19. *Dives cùm dormierit nihil secum auferet, aperiet oculos suos, et nihil inveniet.*

20 Qual da torrente rapido ed altero,
Sarà dalla miseria rincalzato;
Lo ingombrerà di mali un nembo fiero.
21 Sarà da un vento adusto egli involato,
E in un balen, fra la tempesta orrenda,
Vedrassi in altro luogo trasportato.
22 Piaga a piaga di Dio la man tremenda
Gli aggiungerà, nè fia che scampo trovi,
O alcun che da quei colpi lo difenda.
23 Ed oh qual gioja allor fia che ognun provi
Quando il malvagio più non è tra vivi!
Vedrassi ove albergò che ognun si giovi
Batter le palme, e alzar gridi giulivi.

20. *Apprehendet eum quasi aqua inopia, nocte opprimet eum tempestas.*
21. *Tollet eum ventus urens et auferet, et velut turbo rapiet eum de loco suo.*
22. *Et mittet super eum, et non parcet: de manu eius fugiens fugiet.*
23. *Stringet super eum manus suas, et sibilabit super illum intuens locum eius.*

CAPITOLO XXVIII.

Poichè Giobbe continua anch' egli a parlare in questo Capitolo, e s' inoltra a far un cenno della Sapienza, pare, secondo l'avviso di alcuni interpetri, che siccome colle ultime parole del Capitolo precedente ha dimostrata la caduta nel baratro infernale de' ricchi iniqui, e de' prepotenti, così voglia ora rappresentare come gli uomini, i quali han praticata tanta industria e fatica per iscavar tesori e pietre preziose, onde arricchirsi, non siensi poi giammai affaticati a rinvenire il più gran tesoro, cioè la vera Sapienza. Dichiara quindi che la Sapienza trovarsi non può nelle delizie della presente vita, e che per quanto egli fosse stato ricco, non avea collocato giammai il suo cuore su' beni temporali. Ma S. Gregorio poi, ed altri santi Padri han creduto che Giobbe, qual Profeta, avesse voluto alludere alla Sapienza creatrice di tutte le cose, che dall' Apostolo S. Paolo vien chiamata la virtù di Gesù Cristo.

Difatti proseguendo Giobbe il suo discorso sull' obbietto medesimo della Sapienza, soggiunge: *Iddio solo intende la via di quella. Egli solo sa dove sia ec. allorchè dava il peso ai venti ec. allora la vide, la dichiarò, la preparò, la investigò ec.* Val quanto dire, giusta il parere dello stesso S. Gregorio, quando Iddio trasse dal nulla tutte le creature e dispose ogni cosa, *la vide* perchè è la sua immagine; *la dichiarò*, perchè è il suo Verbo, ossia l' Eterna sua Parola; *la preparò* perchè, esser doveva il solo rimedio degli uomini, *la investigò*, perchè è un mistero di altissima profondità.

Conchiude Giobbe questo Capitolo col definire quale sia la vera Sapienza, e dice di essere *il timor di Dio*, al che facendo eco il Profeta Reale diceva: *Il timor del Signore è il principio della Sapienza.*

1 L'argento (proseguì Giobbe a parlare)
Le sue miniere serba, e l'oro tiene
Un luogo, ove potersi raffinare.
2 Estratto dalla terra il ferro viene;
La pietra mineral, ch'è liquefatta,
Delle fiamme al calor, rame addiviene.
3 Giugne a tal segno l'uom che fin si adatta
Le tenebre a fugar da le miniere;
Nè cavità veruna ei lascia intatta.
Da lui per quelle vie fosche e straniere
Pietre sepolte a ricercar si vanno,
A costo di disagi e pene austere.
4 Altri al di là de' mari intenti stanno
Le viscere a squarciar di alpestri monti,
Luoghi, che gl'indigenti neppur sanno.
Ivi grondan sudori le lor fronti
Per acquistar così ricchi metalli,
E rischi ognora ad affrontar son pronti.

1. *Habet argentum venarum suarum principia, et auro locus est in quo conflatur.*
2. *Ferrum de terra tollitur; et lapis solutus calore in aes vertitur.*
3. *Tempus posuit tenebris, et universorum finem ipse considerat, lapidem quoque caliginis, et umbram mortis.*
4. *Dividit torrens a populo peregrinante, eos quos oblitus est pes egentis hominis et invios.*

5 Della fertile terra le convalli,
Atte a produr frumenti, or son cangiate
Per di lor opra in cenerini calli.
6 L'oro, i zaffiri, e fin le più pregiate
Pietre, che son fra noi sì pellegrine,
Da quei macigni vengono cavate.
7 Ignorasi il sentier di tai fucine
Da' volatili, e mai non fu osservato
Dall' occhio dell' augello di rapine.
8 Quell' occulto cammin non fu calcato
Dalle feroci belve, nè dal piede
Venne di leonessa mai segnato.
9 Eppur dell' uom la man stender si vede
Sulle più scabre selci e duri sassi,
E i monti sbarbicar dalla lor sede.
10 Le rupi spacca; e fa da quegli ammassi
Ruscelli uscir, e ciò ch' è prezioso
In quei concavi scorge oscuri e bassi.

5. *Terra de qua oriebatur panis in loco suo, igni subversa est.*
6. *Locus sapphiri lapides eius, et glebae illius aurum.*
7. *Semitam ignoravit avis, nec intuitus est eam oculus vulturis.*
8. *Non calcaverunt eam filii institorum, nec pertransivit per eam leaena.*
9. *Ad silicem extendit manum suam, subvertit a radicibus montes.*
10. *In petris rivos excidit, et omne pretiosum vidit oculus eius.*

11 Si tuffa in sen dell' onde ardimentoso
Il nuotator, e di pregiati oggetti
Avido in traccia corre ed affannoso.
12 Ma ov' è chi sappia poi sotto quai tetti
Qui la Sapienza alberghi ? ove annidata
Ella si fosse mai ? dove ricetti ?
13 La sua magion dall' uomo è quì ignorata ,
Poich' ella non dimora in fra i piaceri ,
Nè da delizie in terra depravata.
14 Da lei (l' abisso dice) i miei sentieri
Non fur mai corsi ; e il mar risponde poi
Ella non mai posò su' flutti alteri.
15 Ma oh quanto rari sono i pregi suoi !
In fronte a lei che val l' argento e l' oro ?
Per lei qual cambio offrir si può da noi ?

11. *Profunda quoque fluviorum scrutatus est , et abscondita in lucem produxit.*
12. *Sapientia vero ubi invenitur ? et quis est locus intelligentiae ?*
13. *Nescit homo pretium eius , nec invenitur in terra suaviter viventium.*
14. *Abyssus dicit non est in me : et mare loquitur: non est mecum.*
15. *Non dabitur aurum obrizum pro ea , nec appendetur argentum in commutatione eius.*

16 17 18 Ella stimabil è più di nn tesoro;
Vince in chiaror il nitido cristallo,
Ed ogni pregio avanza, ogni decoro.
19 Cedono a lei le perle ed il corallo,
E al paragon di lei son zolle vili
Le gemme di Etiopia, ogni metallo.
Di fulgidi adamanti i bei monili,
Il topazio, il sardonico, il zaffiro
Oggetti son spregevoli ed umìli.
20 Per appagare intanto il buon desiro
Di ritrovar della Sapienza il nido,
A rintracciarla ove ne andremo in giro?
21 Dove il sicuro ricettacol fido
Trovar si può dell'alma intelligenza,
Di cui tant'alto suona il nobil grido?
Ah! che il mortal di lei non ha quì scienza;
Agli occhi ella si cela del vivente,
Nè gli augelli del Ciel ne han conoscenza.

16. *Non conferetur tinctis Indiae coloribus, nec lapidi sardonico pretiosissimo vel sapphiro.*
17. *Non adaequabitur ei aurum vel vitrum, nec commutabuntur pro ea vasa auri.*
18. *Excelsa et eminentia non memorabuntur comparatione eius: trahitur autem sapientia de occultis.*
19. *Non adequabitur ei topazius de Aethiopia, nec tinturae mundissimae componetur.*
20. *Unde ergo sapientia venit? et quis est locus intelligentiae?*
21. *Abscondita est ab oculis omnium viventium, volucres quoque Coeli latet.*

22 La tetra morte, e la perduta gente
Alzan la voce, e dicono: soltanto
Parlar di lei ciascun di noi quì sente.

23 Al solo Iddio però serbato è il vanto
D' intenderne e saper la occulta via,
Perch' egli per essenza è saggio e santo.

24 Egli conosce ben dov' ella sia,
Perch' egli sol dall' uno all' altro polo
Il Mondo in un baleno osserva e spia.

25 Allor che a' venti ei dava e peso e volo,
Quando all' acque assegnava la misura,
Onde oppresso da lor non fosse il suolo;

26 Quando alle piogge ei davasi la cura
Di porger norma, ed additava al tuono
Di aprirsi, ed al balen la via sicura;

27 Allor dall' alto suo stellato Trono
La vide, e investigò, la fe' palese,
La preparò per farne all' uom poi dono.

22. *Perditio et mors dixerunt: auribus nostris audivimus famam eius.*
23. *Deus intelligit viam eius, et ipse novit locum illius.*
24. *Ipse enim fines Mundi intuetur: et omnia quae sub Coelo sunt respicit.*
25. *Qui fecit ventis pondus, et aquas appendit in mensura.*
26. *Quando ponebat pluviis legem, et viam procellis sonantibus.*
27. *Tunc vidit illam et enarravit, et praeparavit et investigavit.*

28 Parlò l' Eterno , e il suo parlare intese
Allor la Terra e il Cielo; ed il terrore
Di sua Parola l' Erebo sorprese.
La Sapienza , egli disse, è il mio timore ;
La intelligenza poi sappia il mortale
Ch' ella consiste nel fuggir l' errore ,
E in astenersi ognor dall' oprar male.

28. *Et dixit homini: Ecce timor Domini, ipsa est sapientia: et recedere a malo intelligentia.*

CAPITOLO XXIX.

Prosiegue a parlar Giobbe in qnesto Capitolo, e descrive la primiera sua felicità, e la giustizia ch'egli in quello stato esercitava. Havvi tra' sacri Espositori chi fa osservare qual sia la connessione tra questo, ed il Capitolo precedente, e dimostra di poter con probabilità esser la seguente.

Tutto ciò, che aveva Giobbe energicamense rappresentato sulla Sapienza era stato poco bene accolto da'suoi amici, i quali tenevano le di lui parole per abbiette, perchè profferite da una persona, caduta nello stato di miseria, come la giornaliera esperienza ne ammaestra, che ai ricchi, ed alle persone costituite in posti luminosi vien dato tutto l'ascolto, e sono i poveri dispregiati. Ecco adunque, perchè veggendo di non aver i suoi detti fatta impressione veruna nell'animo de'suoi amici, entra perciò a far menzione dell'antico suo stato di splendore, in cui trovavasi allorchè giva a prendere il primo posto, qual Principe del paese, alle porte, della Città, e come da tutti rispettato, compartiva giustizia, ed erano, quali oracoli, valutate le di lui parole.

Secondo poi la osservazione di varj sacri interpetri, essendo stato Giobbe la figura di Gesù Cristo, può qual di costui immagine venir considerato in tre stati diversi. Il primo, cioè quello degli straordinarj beni ed onori, che per lo innanzi Giobbe godeva, indicava la gloria immensa del Figliuolo di Dio prima di farsi uomo, e di cui era ab eterno possessore. Il secondo stato, consistente nella perdita de' suoi beni, ci porge una idea di quanto avvenne all' Uomo Dio allorchè volontariamente annichilissi in terra per amor dell'uomo; e Giobbe finalmente ristabilito ne' suoi beni fu la figura dell' istesso divin Redentore, il quale dopo tanti patimenti quì sofferti entrò nella gloria colla sua santa Umanità.

1 Proseguendo a parlar sotto figura,
Piacesse al Ciel (soggiunse Giobbe allora)
Che fine avesse ormai la mia sciagura!
2 Allo stato primier potessi ancora
Una volta tornar, quando il mio Dio
Degnavasi di far con me dimora!
3. La face sua splendea sul capo mio,
Era per me tra 'l bujo quel fulgore
Di vita nel cammin lucerna e brio.
4 Tornar potessi ai dì, quando nel fiore
Della mia verde età vedeami allato
Assistere tutt' or dal mio Signore!
5 Allor da' miei mentr' era circondato
Meco si trattenea l' Onnipossente,
Ed io godea di quel felice stato.
6 Nuotava di abbondanza in un torrente;
I piedi io mi lavava nel butiro,
D' olio per me la rupe era sorgente.

1. *Addidit quoque Job, assumens parabolam suam, et dixit:*
2. *Quis mihi tribuat, ut sim iuxta menses pristinos, secundum dies quibus Deus custodiebat me?*
3. *Quando splendebat lucerna ejus super caput meum, et ad lumen ejus ambulabam in tenebris?*
4. *Sicut fui in diebus adoloscentiae meae, quando secreto Deus erat in tabernaculo meo!*
5. *Quando erat Omnipotens mecum, et in circuitu meo pueri mei?*
6. *Quando lavabam pedes meos butyro, et petra fundebat mihi rivos olei?*

7 Quando fastoso uscìa dal mio ritiro,
Della Città a le porte a seder giva,
Di quei Grandi, qual Principe, nel giro.
8 I giovanetti, allor ch' io compariva,
I passi indietro davan per rispetto,
De' vecchi in piè si ergea la comitiva.
9 10 Tacevano i Primati al mio cospetto,
A' labbri s' imponea ciascuno il dito,
Nè favellar osava alcun Prefetto.
11 Chiunque a' detti miei prestava udito
Beato mi chiamava; e chi i suoi rai
Fissava in me restava sbalordito.
12 Ognun per me attestava quanti, e quai
Orfanelli infelici, ed indigenti
Cercava sollevar da stenti e guai.

7. *Quando procedebam ad portam Civitatis, et in platea parabant cathedram mihi.*
8. *Videbant me juvenes et abscondebantur; et senes assurgentes stabant.*
9. *Principes cessabant loqni, et digitum superponebant ori suo.*
10. *Vocem suam cohibebant duces, et lingua eorum gutturi suo adhaerebat.*
11. *Auris audiens beatificabat me, et oculus videns testimonium reddebat mihi.*
12. *Eo quod liberassem pauperem vociferantem, et pupillum cui non esset adjutor.*

13 Nel dar soccorso a' deboli e languenti,
De' miseri alle grida io dava ascolto,
E dell' afflitta vedova a' lamenti;
14 Io mi vedeva ognor tra plausi accolto:
Formava la Giustizia il mio bel serto,
E l' equità quel manto ond' era avvolto.
15 Facea che il cieco avesse l' occhio aperto,
Onde il fallo evitar; sapea l' errante
Ridurre al buon sentier, renderlo esperto.
16 Era de' miserelli il padre amante,
E a investigar le controversie oscure
Era occupato, e piucchè mai vegghiante.
17 Erano ognora intente le mie cure
De' forti ad abbassar le creste altere,
E a raffrenar le lor gravezze dure.
Dalle aguzze lor zanne ingorde e fiere
La preda oh quante volte io ritogliea,
L' iniquo reprimendo empio potere!

13. *Benedictio perituri super me veniebat, et cor viduae consolatus sum.*
14. *Justitia indutus sum, et vestivi me sicut vestimento et diademate, judicio meo.*
15. *Oculus fui caeco, et pes claudo.*
16. *Pater eram pauperum, et causam quam nesciebam, diligentissime investigabam.*
17. *Conterebam molas iniqui, et de dentibus illius auferebam praedam.*

18 E quindi fra me stesso allor dicea :
Io morirò tranquillo entro al mio nido ,
Nè lascerò di me memoria rea.
Crescer vedrò (così nel Ciel confido)
I giorni miei qual dattero felice ,
Nè perirà della mia fama il grido.
19 Pianta son io , che spande la radice
Presso di un rivo ; e la rugiada arresta
Su lej le brine , qual fedel nutrice.
20 Così la gloria mia si manifesta ,
E l'arco, che in mia destra io tengo teso ,
Forza maggior mi dà , vigor mi appresta.
21 Restava ognuno al mio parlar sorpreso ,
Le mie sentenze nel silenzio udiva ,
E dava al mio giudizio tutto il peso.
22 Non vi era alcun , che replicarmi ardiva ;
Eran da tutti i detti miei sì accolti ,
Come accoglie il terren la pioggia estiva.

18. *Dicebamque : in nidulo meo moriar , et sicut palma multiplicabo dies.*
19. *Radix mea aperta est secus aquas , et ros morabitur in messione mea.*
20. *Gloria mea semper innovabitur , et arcus meus in manu mea instaurabitur.*
21. *Qui me audiebant expectabant sententiam , et intenti tacebant ad consilium meum.*
22. *Verbis meis addere nihil audebant , et super illos stillabat eloquium meum.*

23 In me gli sguardi lor tenean rivolti,
E fisi in ogn' istante sul mio viso,
Senza che mai sen fossero distolti.
24 Se un semplice talor segno di riso
Il labbro mio mostrava, era per essi
Di mia gran gentilezza un grato avviso.
Ma nel venir però da me concessi
Di umanità tai tratti, il mio decoro
Non mai cadeva in bassi e vili eccessi.
25 Sedeva il primo a ragionar tra loro,
E mentre al par di un Re, da guardie cinto,
Assiso io stava, a' miseri ristoro
Era mai sempre ad apprestare accinto.

23. *Expectabant me sicut pluviam, et os suum apierebant quasi ad imbrem serotinum.*
24. *Si quando ridebam ad eos, non credebant; et lux vultus mei non cadebat in terram.*
25. *Si voluissem ire ad eos, sedebam primus: cumque sederem quasi Rex, ciscumstante exercitu, eram tamen moerentium consolator.*

CAPITOLO XXX.

Siccome Giobbe nel Capitolo precedente ha descritto il florido stato di fortuna, di cui avea per lo innanzi goduto, così continuando ora il suo discorso viene ad esporre il repentino cangiamento della passata sua felicità al colmò di una piucchè deplorabile miseria. Comincia perciò col dire: *ma ora mi deridono persone di me più giovani, i cui padri non mi sarei degnato di mettere co' cani della mia greggia*: Sembrano a prima vista queste parole troppo dure, ed orgogliose su' labbri dell' uomo di Dio; ma all' infuori della testimonianza fatta da Dio medesimo del suo servo, la quale vieta di attribuirsi a Giobbe un sentimento così arrogante, è da osservarsi altresì che siffatte espressioni non erano da lui profferite in dispregio de' suoi simili, ma per dimostrare la orribile di lui caduta da uno stato cotanto illustre in quello delle più funeste disavventure al segno di vedersi messo a vile fin da coloro, che non avrebbero meritato di esser custodi de'suoi greggi. E che debbansi difatti così intendere le succennate espressioni, basta appena por mente a ciò, che dice dopo la descrizione dello stato di quelle persone sì abbiette, dalle quali era cotanto insultato, imperciocchè soggiunge: *Iddio ha aperto il suo turcasso, mi ha afflitto etc.* Ecco dunque come Giobbe non intendea di far onta a quei, che lo maltrattavano, ma rivolto all' Altissimo ben conosceva di esser dalla di lui mano percosso, e rassegnatamense l' adorava.

Proseguendo indi a dolersi della sua infelicità espone a Dio medesimo, com' egli una volta, allorch' era in prospero stato, piangeva sulla sorte degli afflitti, e l' anima sua compassionava il poverello; e proccurava con ciò di muovere a pietà il Signore verso di lui. Conchiude questa sua lamentazione, dicendo: *sono divenuto il fratello de' dragoni, ed il compagno degli struzzi*: Or siccome

alcuni autori narrano che i draghi ne' deserti spesso combattono contro gli elefanti, e che quando restano vinti fanno risuonare gli orrendi di loro sibili, come del pari allorché le femmine struzzole non ritrovano le uova da esse occultate sotto la sabbia, dan fuora voci dolenti e lugubri, così Giobbe oppresso da' tormenti intendea di assomigliar le sue doglianze agli urli, ed a' lamenti di quegli animali.

1 Ora però (proseguì Giobbe a dire)
Ora tutto cangiô per me di aspetto ;
Mi veggo fin da' giovani schernire.
Erano i lor maggiori al mio cospetto
Cotanto vili un dì, che al paragone
Star non potean di un servo il più negletto.
Al più schifoso e misero garzone
Di quei , che custodivano i miei greggi ,
Posposti ognun gli avrebbe con ragione.
2 Sforniti di vigore, e senza leggi
Menavano i lor dì tra le foreste ;
Caverne avean per tetti , il suol per seggi.
3 Squallidi , e fin sprovvisti ancor di veste
Stimavan per lor cibi più squisiti
4 Radici di ginepri , ed erba agreste.
5 Tali oggetti da lor venian rapiti
Dalle convalli , e a garà schiamazzando
A rintracciarli givano accaniti.

1. *Nunc autem derident me juniores tempore, quorum non dignabar patres ponere cum canibus gregis mei :*
2. *Quorum virtus manuum mihi erat pro nihilo , et vita ipsa putabantur indigni.*
3. *Egestate et fame steriles , qui rodebant in solitudine, squallentes calamitate et miseria.*
4. *Et mandebant herbas , et arborum cortices , et radix juniperorum erat cibus eorum ;*
5. *Qui de convallibus ista rapientes, cum singula reperissent , ad ea cum clamore currebant.*

6 E mentre quei meschini ivano errando,
Chi un antro rinvenia per abituro
7 Stimavasi felice, iva esultando.
8 Gente da nulla, e di legnaggio oscuro,
Indocile e sì vil, che riputata
Era da ognun di brutal genio e duro.
9 Ed or (ch' il crederia!) tanto inoltrata
È l' insolenza altrui, che la mia fama
Da essi è vilipesa, e calpestata.
Pur contro me tal ciurma insidie trama,
M' insulta con canzoni, e mi motteggia;
Infami dicerie sparge e dirama.
10 V' ha chi da me sen fugge, altri passeggia,
E nel mirarmi, senz' alcun ritegno
Sul viso mi sputacchia, e mi dileggia.
11 Trasse il Signor gli strali del suo sdegno
Da la faretra armata, e in un momento
D' ogni affanno e martir mi rese il segno.

6. *In desertis habitabant torrentium, et in cavernis terrae, vel super glaream,*
7. *Qui inter hujuscemodi laetabantur, et esse sub sentibus delicias computabant.*
8. *Filii stultorum et ignobilium, et in terra penitus non parentes.*
9. *Nunc in eorum canticum versus sum, et factus sum eis in proverbium.*
10. *Abominantur me, et longe fugiunt a me, et faciem meam conspuere non verentur.*
11. *Pharetram enim suam aperuit, et afflixit me, et fraenum posuit in os meum.*

12 Le labbra ei m' imbrigliò; crudel tormento
Sul mio fiorir pose a mia destra assiso;
Schiacciar mi fe' da cento mali e cento.
Or tante rie sciagure all' improvviso
Mi han sovvertiti i passi, ond'io mi veggio,
Qual de' flutti in balia, da lor conquiso.
13 Han guaste le mie vie; son giunto al peggio;
Nelle imboscate lor son prigioniero,
E invan soccorso e aita ognor io chieggio.
14 Al par di un formidabile guerriero,
Che apre la breccia e il suo nemico assale,
L' abbatte, e spiega il suo trionfo altero;
Tal' è l' orrendo mio stato fatale;
Son di miserie in gonfio mar piombato;
Gigante sovra me si è reso il male.
15 Divenni un nulla, o Dio! tu trasportato,
Qual vento, t' hai da me tutto il più caro,
Sparì qual nebbia il mio ridente stato.

12. *Ad dexteram orientis calamitates meae illico surrexerunt: pedes meos subverterunt, et oppresserunt quasi fluctibus semitis suis.*

13. *Dissipaverunt itinera mea, insidiati sunt mihi, et praevaluerunt, et non fuit qui ferret auxilium.*

14. *Quasi rupto muro et aperta janua irruerunt super me, et ad meas miserias devoluti sunt.*

15. *Redactus sum in nihilum; abstulisti quasi ventus desiderium meum: et velut nubes pertransiit salus mea.*

16 Mancar mi sento il core! . . il duolo amaro
S'impossessò di me; dì e notte l'ossa
A perforar mi sta, come un acciaro.
17 Mai non dormono i vermi, che in lor possa
Rio scempio fan di me tra tanti mali,
E son cagione ognor d'ogni mia scossa.
18 Son quei schifosi insetti e tanti e tali,
Che giungono a cuoprirmi fin la vesta,
E a trafiggermi al par di acuti strali.
19 Che attendere dippiù quì alfin mi resta?
Cenere e polve immonda, oimè! divenni,
Son del fango peggior, che il piè calpesta.
20 Or tu, Signor, ben sai ch'io già pervenni
Delle sciagure al colmo; esclamo, e intanto
I miei gridi non odi alti e perenni.
21 Delle miserie mie sotto l'ammanto
Io mi presento a te, ma non mi guardi,
Par che mi lasci abbandonato al pianto.

16. *Nunc autem in memetipso marcescit anima mea, et possident me dies afflictionis.*
17. *Nocte os meum perforatur doloribus: et qui me comedunt, non dormiunt.*
18. *In multitudine eorum consumitur vestimentum meum, et quasi captio tunicae succinxerunt me.*
19. *Comparatus sum luto, et assimilatus sum favillae et cineri.*
20. *Clamo ad te et non exaudis me: sto, et non respicis me.*
21. *Mutatus es mihi in crudelem,*

* Par che ti sei per me cangiato, e che ardi
Di sdegno e di furor, tal che mi vuoi
Incenerir co' tuoi fulminei dardi.
22 Tu in alto pria mi ergesti in fra gli eroi,
Ond' io credea calcar col piede i venti,
E in giù precipitar mi festi poi.
23 Tra il numero pur io degli altri spenti
Lo so che passar deggio, ove dovranno
Andare a soggiornar tutt' i viventi.
24 Ma pur ben so che alfin non resteranno
Consunti appien; tu stenderai la mano,
E rinfrancar saprai tutto il lor danno.
* Sarai tu il Salvator del Germe Umano;
Ho questa speme in seno, il cor mel dice;
Nè fia che ciò da me si speri invano.
25 Rammentati, o Signor, che all' infelice
Porgea soccorso un dì; che al derelitto
Stendea la destra ognor benefattrice.

* *et in duritia manus tuae adversaris mihi.*
22. *Elevasti me, et quasi super ventum ponens elisisti me valide.*
23. *Scio quia morti trades me: ubi constituta est domus omni viventi.*
24. *Verumtamen non ad consumptionem eorum emittis manum tuam:*
* *et si corruerint, ipse salvabis.*
25. *Flebam quondam super eo qui afflictus erat, et compatiebatur anima mea pauperi.*

Io lagrime spargea sopra l' afflitto,
E ben credea perciò che a mio favore
Cotesto bene oprar si fosse ascritto.

26 Ma il mio compenso fu dànno e dolore,
E mentre mi attendea luce serena,
Ottenebrato io fui da un tetro orrore.

27 L' acerbo crucio mio, l' aspra mia pena
Tregua al mio cor non danno, nè riposo;
Dal duol oppresso io sono, e vivo appena.

28 Son contristato è ver, ma non sdegnoso;
Tra 'l popolo mi levo, innalzo un grido,
E dico allor così mesto e doglioso:

29 Mirate il mio qual' è funesto nido;
Fratel divenni, o Dio! di draghi orrendi,
E cogli struzzi in compagnia mi assido.

30 In mezzo a tai consorti sì tremendi
La pelle si annerì, l' ossa bruciare
Tutte mi sento ognor da intensi incendi.

26. *Expectabam bona, et venerunt mihi mala: praestolabar lucem, et eruperunt tenebrae.*

27. *Interiora mea efferbuerunt absque ulla requie praevenerunt me dies afflictionis.*

28. *Moerens incedebam sine furore: consurgens, in turba clamabam.*

29. *Frater fui dragonum, et socius struthionum.*

30. *Cutis mea denigrata est super me, et ossa mea aruerunt prae caumate.*

31 Della mia dolce cetra , che arrecare
Delizia a me solea , le corde d' oro
Cangiate oimè ! si sono in stille amare ,
E dell' organo il suono in rio martoro.

31. *Versa est in luctum cithara mea , et organum meum in vocem flentium.*

CAPITOLO XXXI.

È questo Capitolo l' ultimo, in cui parla Giobbe. Egli fa uno scrutinio di se stesso, e de' suoi doveri, dimostrando quindi come vi abbia adempiuto. Comincia col dire: *Ho patteggiato cogli occhi miei di neppur pensare ad una vergine:* Volea con ciò significare ch'egli non aveva giammai accordato agli occhi suoi la libertà di mirare in viso a qualsisia donna, giacchè sono gli occhi la strada, per la quale ordinariamente si passa alla impurità de' pensieri. Su di ciò il Pontefice S. Gregorio osserva che se Eva non avesse prima con occhio incauto fissato lo sguardo al frutto vietato non vi avrebbe quindi stesa la mano. Or poichè Giobbe non si conosceva punto reo di impudicizie, soggiugne: *Se fu il cuor mio sedotto presso a donna .... mia moglie serva di altrui prostituta:* Non è già che se egli fosse stato di tal reità macchiato, sarebbesi contentato che la moglie resa gli avesse la pariglia, ma era questa, per così dire, una imprecazione, ch' egli a se stesso faceva, per esprimere vieppiù l' orrore, che aveva sempre avuto di sì abbominevole delitto.

Continuando poscia la sua giustificazione su di quanto avea operato, dimostra di non aver mai sdegnato di entrare in giudizio fin cogli stessi servi quando litigavano contro di lui. È quì osservabile che sebbene le leggi di quei tempi non permettevano di contendere co' di loro padroni, i quali abusando di tal privilegio, soleansi rendere ingiusti, purtuttavia Giobbe dice di essersi abbassato verso di loro, e di esser condisceso che le querele di essi fossero state da qualche imparziale arbitro giudicate. O ammirabile complesso di rare e sublimi virtù! (a ragione così esclama lo stesso S. Gregorio) mentre quel gran personaggio, il quale colla sua autorità poteva impor silenzio agli stessi Duchi, pur nondimeno contentavasi che i di lui servi entrassero seco in giudizio. Que-

sta condotta di Giobbe fa ben conoscere che teneva egli presente i divini giudizj, e che ciascuno sarà trattato dalla giustizia divina con quella misura, con cui avrà gli altri misurati. Era Giobbe inoltre ben persuaso che la origine de' servi non è diversa da quella de' padroni, per essere uguale la natura degli uni e degli altri, ed uno il Creatore di tutti.

Si giustifica poi col far osservare di non aver giammai riposta la sua fiducia su' beni di fortuna allorchè ne godeva a ribocco; di non essersi reso neppur per ombra reo d' idolatria col prestar omaggio agli astri, come soleasi praticar da quei gentili, tra' quali trovavasi; di non aver mai cercato di covrire i proprj difetti, che anzi senza ritegno, e per sua umiliazione gli aveva sempre svelati. Finalmente fa altresì osservare di aver in tutt' i rincont i dimostrata quella fermezza di animo, che al suo ca attere convenevol era, lungi dal tacersi nelle occorrenze, o dall'abbattersi di animo.

Dopo siffatta giustificazione di cose conchiude col dire: *Dio volesse ch' io fossi ascoltato*; *e ch' egli stesso, qual giudice, mi scrivesse il processo, che portar mi vorrei sulle spalle:* Ed ecco che Giobbe altro non fa con queste parole se non che manifestar sempreppiù il vivo desiderio, ond' era acceso di aver Iddio per Giudice fra lui e i suoi amici, da'quali era cotanto malmenato, e creduto reo di quei delitti, ch'egli non avea giammai commesso.

In tal guisa han quì termine i discorsi del S. Giobbe.

1 Cogli occhi un patto io fei, patto costante,
Di non fissar (proseguì Giobbe a dire)
Sguardo, o pensiero a verginal sembiante.
2 Come d'altronde in sen potea nudrire
La speme di ottener da Dio mercede,
E un premio eterno in Ciel poi conseguire?
3 Se l'empio quì calpesta col suo piede
Giustizia ed onestà, quindi impunito
Di rimanerne alfin fors' egli crede?
Dal cospetto divin forse bandito
Non viene il malfattor? di lui le vie
Ignora forse un Dio saggio infinito?
4 Minuto indagator dell' opre mie
Egli forse non è? fors' ei non segna
De' passi miei le tracce ó buone o rie?
5 Ma oh! come ei ben conosce, e contrasegna
Se io quì di vanità corro il sentiero,
S' io calco quì la via fallace e indegna.

1. *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine.*
2. *Quam enim partem haberet in me Deus desuper, et haereditatem Omnipotens de excelsis.*
3. *Numquid non perditio est iniquo, et alienatio operantibus injustitiam?*
4. *Nonne ipse considerat vias meas, et cunctos gressus meos dinumerat?*
5. *Si ambulavi in vanitate, et festinavit in dolo pes meus,*

6 Ei che del tutto è Giudice severo,
Nella bilancia sua giusta e perfetta
Scandagli l' oprar mio se fu sincero.
7 Esamini se mai dalla via retta
Io torsi il piede, o se piegossi il cuore
Un oggetto a bramar, che gli occhi alletta.
Ei sa d' ogni opra mia qual fu il candore,
Se d' ingiustizia io m' imbrattai le mani,
Se fui delle sue leggi trasgressore.
8 Se in tali eccessi orribili ed insani
Foss' io caduto, il Ciel faccia che i frutti
De' campi miei sien messi a fuoco e in brani.
9 Si veggano i miei germi appien distrutti,
Se a donna altrui mi strinsi, e insidie e inganni
Furo a' talami altrui da me produtti.
10 Se reo di ciò son io, a scorni e affanni
Pur voglio soggiacer, la mia consorte
Ugual possa recarmi infamia e danni.

6. *Appendat me in statera justa, et sciat Deus simplicitatem meam,*
7. *Si declinavit gressus meus de via, et si secutum est oculos meos cor meum, et si manibus meis adhaesit macula;*
8. *Seram, et alius comedat: et progenies mea eradicetur.*
9. *Si deceptum est cor meum super muliere, et si ad ostium amici mei insidiatus sum;*
10. *Scortum alterius sit uxor mea, et super illam incurventur alii.*

11 Poichè sì grave error fia che ne apporte
Sterminio e fuoco, e tanti mali e tanti,
12 Che i germi ancor ne atterran colla morte.
13 Se poi l' ancella e il servo, litiganti
Contro di me, di udir sdegnato avessi,
Sprezzando la ragion de' querelanti;
14 Quei miseri sarian rimasti oppressi,
E al cospetto divin chè dir potrei
Nel prender conto Iddio di tali eccessi?
15 Chi l' esser diede a me, de' servi miei
Forse il Fattor non fu? di un miglior loto
Fors' io formato fui, d' altro i plebei?
16 E quando io fei restar il desir voto
De' poveri, o lasciai che afflitto il ciglio
La vedova ver me tenesse immoto?
17 Coll' opra ognun soccorsi e col consiglio,
Nè un solo pan mangiai senza che parte
Fatta ne avessi all' orfano in periglio.

11. *Hoc enim nefas est, et iniquitas maxima.*
12. *Ignis est usque ed perditionem devorans, et omnia eradicans genimina.*
13. *Si contempsi subire judicium cum servo meo et ancilla mea, cum disceptarent adversum me:*
14. *Quid enim faciam, cum surrexerit ad judicandum Deus? et cum quaesierit quid respondebo illi?*
15. *Numquid non in utero fecit me qui et illum operatus est: et formavit me in vulva unus?*
16. *Si negavi quod volebant, pauperibus, et oculos viduae expectare feci:*
17. *Si comedi bucellam meam solus, et non comedit pupillus ex ea:*

18 Io sempre oprai così senz' alcun' arte,
Perchè sul nascer mio portai nel petto
Pietà, che mai da me non si diparte.
19 Chi fu, ch' io discacciai dal mio cospetto,
Ch' era presso a perir nudo e cencioso,
O che venne da me forse negletto?
20 Forse visto non fu lieto e giojoso
Andar, perchè di lane il fei covrire,
Prodotte dal mio gregge numeroso?
21 E quando alzar la mano ebbi l' ardire
Sull' orfanello allor che il Magistrato
A' voti miei solea sempre aderire?
22 Se in tale error giammai fossi inciampato,
Sen caggia pur la spalla dal mio dorso,
E mi rimanga il braccio fracassato.

18. (*quia ab infantia mea crevit mecum miseratio, et de utero matris meae egressa est mecum.*).
19. *Si despexi pereuntem eo quod non habuerit indumentum, et absque operimento pauperem:*
20. *Si non benedixerunt mihi latera eius, et de velleribus ovium mearum calefactus est;*
21. *Si levavi super pupillum manum meam, etiam cum viderem me in porta superiorem;*
22. *Humerus meus a junctura sua cadat, et brachium meum cum suis ossibus confringatur.*

23 Nello sdegno divin temea che incorso
Io fossi, e' l mio timor era pur tale,
Che paventava ancor, senza rimorso.
Tremava al par di chi vien da fatale
Torrente oppresso, e all' impeto dell' onde
Resistere non può, nè a regger vale.
24 Quel Dio ben sallo, a cui nulla si asconde,
S' io nell' oro giammai speme riposi,
E se mia forza il riputai d' altronde.
25 Ei sa se alle ricchezze io mai posposi
L' onesto e il giusto, e se diletto io presi
De' tanti acquisti miei doviziosi.
26 A lui gli affetti miei sono palesi,
Ond' ei sa pur se supplice la mano
Alla Luna ed al Sol giammai distesi.
27 Se omaggio e onor, se culto mai profano
28 Offersi lor; infame culto e rio,
Con cui si niega il gran Fattor Sovrano.

23. *Semper enim quasi tumentes super me fluctus timui Deum, et pondus eius ferre non potui.*

24. *Si putavi aurum robur meum, et obrizo dixi: fiducia mea.*

25. *Si laetatus sum super multis divitiis meis: et quia plurima reperit manus mea;*

26. *Si vidi Solem cum fulgeret, et Lunam incedentem clare:*

27. *Et laetatum est in abscondito cor meum: et osculatus sum manum meam ore meo;*

28. *Quae est iniquitas maxima, et negatio contra Deum Altissimum?*

29 Del danno s' io godei (pur sallo Iddìo)
Di chi in odio mi aveva , e se nel cuore
Seppi del male altrui nudrir desìo.

30 O se talor io mosso da livore
Spinto mi fossi ad imprecar la morte
Contro qualunque mio persecutore.

31 A quale famigliar de la mia Corte
Carne e cibo mancò per satollarsi ?
O chi di lor si dolse di sua sorte ?

32 E quando fu che imposi di serrarsi
Di mia magion le porte al forestiero ?
O il passaggier da quella discacciarsi ?

33 O quando avvenne mai ch' ebbi in pensiero
I miei falli celar , come si osserva
Tutt' ora praticar dal menzognero ?

29. *Si gavisus sum ad ruinam eius , qui me oderat , et exultavi quod invenisset eum malum.*

30. *Non enim dedi ad peccandum guttur meum, ut expeterem maledicens animum ejus.*

31. *Si non dixerunt viri tabernaculi mei : quis det de carnibus eius , ut saturemur ?*

32. *Foris non mansit peregrinus , ostium meum viatori patuit.*

33. *Si abscondi quasi homo peccatum meum, et celavi in sinu meo iniquitatem meam.*

34 Forse che mai la popolar caterva
Mi sgomentò quando il comando avea?
Ovver men tacqui in faccia a la proterva?
35 S' ebbi nell' oprar mio la retta idea
Di far a Dio piacesse egli il processo
Sulla condotta mia se mai fu rea.
36 Sul dorso me'l vorrei portar io stesso,
E cingerne il mio crin, al par di un serto
Vorrei che quindi fosse a me permesso.
37 Offrendolo in tal guisa a tutti aperto
Vorrei fermarmi ad ogni passo, e poi
Esporlo, e palesar se il vero accerto.
Con cerimonia tal vorrei tra noi
Quel volume portar, come quì si usa
Allor che un libro si offre a' grandi Eroi.

34. *Si expavi ad multitudinem nimiam, et despectio propinquorum terruit me; et non magis tacui, nec egressus sum ostium.*

35. *Quis mihi tribuat auditorem, ut desiderium meum audiat Omnipotens: et librum scribat ipse qui judicat:*

36. *Ut in humero meo portem illum, et circumdem illum quasi coronam mihi?*

37. *Per singulos gradus meos praenuntiabo illum, et quasi Principi offeram eum.*

38 Se la mia terra alfin grida e mi accusa
Che i frutti suoi mangiai senza pagare ,
39 O l' opra altrui da me venne delusa ;
40 Possa a mio danno quel terren seccare ,
E di frumento in cambio e pruni e spine
Possan ivi per me sol germogliare.
Posò quì Giobbe , e al suo parlar diè fine.

38. *Si adversum me terra mea clamat , et cum ipsa sulci eius deflent ;*
39. *Si fructus eius comedi absque pecunia , et animam agricolarum eius afflixi ,*
40. *Pro frumento oriatur mihi tribulus, et pro hordeo spina.*

Finita sunt Verba Job.

CAPITOLI

XXXII. XXXIII. XXXIV. XXXV. XXXVI. XXXVII.

Sembra che Elifaz, Baldad, a Sofar convinti dagli ultimi discorsi di Giobbe sen fossero rimasti taciturni. Stava però tra essi un altro chiamato Eliu, il quale, come più giovane, serbato avea silenzio; ma in veggendo che la contesa tra Giobbe, e i tre sopraenunciati amici era ritornata a di costoro confusione, volle perciò anche egli prender la parola.

Eliu per quanto dice S. Girolamo, era per tradizione creduto per lo stesso che il Profeta Balaam, il quale meritò di essere riprovato dal Signore a cagione della sua avidità, e pel desiderio da lui estrinsecato di voler donativi.

Or poichè i discorsi dello stesso cominciano dal Capitolo XXXII, e successivamente si estendono sino al Capitolo XXXVII.; si è per tal ragione stimato di accennare quì il senso di tutti questi sei Capitoli col solo presente argomento.

Nel Capitolo XXXII. Eliu dà intanto principio a'suoi discorsi, c sdegnandosi contro Giobbe, severamente lo ammonisce, qual se fosse di lui superiore. Si rivolge del pari arrogantemente sopra gli stessi amici, e si fa lecito redarguirli d'ignoranza per non aver saputo convincere Giobbe.

Nel Capitolo XXXIII. s'ingegna Eliu di confutar quanto si era detto da Giobbe; ed espone le varie maniere, colle quali Iddio parla agli uomini. Si serve di un artifizioso preambolo per esaltar se stesso, e rampogna l'uomo giusto, perchè non curava di prestar ascolto a'di lui ragionamenti. Cerca in somma di affettar sapienza, ed autorità ne'suoi discorsi, e parla sempre con altrui disprezzo.

Nel Capitolo XXXIV. Prosiegue Eliu a parlar con al-

terigia, e s' inoltra ad accusar Giobbe di esecranda bestemmia. Con sommo artifizio cambia a suo talento le parole di Giobbe, togliendone, ed aggiungendovi tutto ciò, che può contorcere i sensi de' discorsi fatti da quell' uomo giusto, e cerca in tal guisa di applicarvi le sue capricciose interpetrazioni. Passa quindi a lodare la sapienza di Dio, e dubbio non v' ha, come opina S. Gregorio, di esser vere diverse cose profferite da Eliu; ma che egli peccò per le false conseguenze, che trar ne voleva a danno dell' innocente Giobbe, come del pari reo si rese per gl' insulti, che contro dello stesso commise. Le accuse da lui date all' uomo di Dio sono mal fondate, mentre vuol supporre che Giobbe preteso avesse di entrare in giudizio con Dio, nell' atto che quegli intendeva dir tutt' altro, come si è ne' precedenti argomenti abbastanza dimostrato.

Nel Capitolo xxxv. continua Eliu a rimproverar Giobbe, e a dargli altre imputazioni; ripetendo con diversi vocaboli ciò che era stato già espresso da' tre amici, e spezialmente da Elifaz. Conchiude questo Capitolo col dire che: *Iddio non esercita il suo furore con severità*: significar volendo con queste parole, come vien dal Venerabile Beda interpetrato, che Eliu presumeva di aver convinto Giobbe colla forza delle sue ragioni, e che perciò avrebbe costui meritato di essere rigorosamente da Dio punito. Eliu però ingannavasi a partito, poichè il silenzio di Giobbe era la confusione delle di lui orgogliose ed arroganti dicerie.

Nel Capitolo xxxvi. Eliu prosiegue a riprender Giobbe, ed a provare che *Iddio esige da noi giustizia. ma solo per nostro bene*; *che non leverà lo sguardo dal giusto*, *e mantiene per sempre i Regnanti ne' loro sogli*: Pretendeva di trarre semprepiù da ciò le false conseguenze, tante volte stoltamente sostenute dagli amici di Giobbe, cioè che costui era stato un malvagio, e perciò lo a-

veva Iddio punito in una così tremenda maniera, con averlo fatto cadere dal suo primiero lustro. Passa quindi a farla sempreppiù da maestro a Giobbe, esortandolo che se mai tornasse all'antico stato di prosperità fosse più esatto, e vigilante a compartir giustizia, e a non cader nella iniquità; rimproveri, che molto male a proposito venian fatti all' uomo giusto, giacchè con tali avvertimenti significar volea che Giobbe per lo innanzi si fosse renduto manchevole a' suoi doveri.

Nel Capitolo XXXVII. Conchiude finalmente Eliu i suoi discorsi continuando a parlare delle grandiose opere di Dio, come se Giobbe non mai fosse stato vivamente ed abbastanza penetrato della grandezza e del timore di Dio; e come se avesse troppo confidato in se medesimo, e sulla propria giustizia ed innocenza. A quale oggetto l' ardimentoso giovane Eliu richiamar vuole Giobbe all' attenzione delle di lui parole, come se l' uomo di Dio sino a quel punto ascoltato non lo avesse, e si sforza nel tempo medesimo di sbigottirlo, e di umiliarlo colla considerazione de' mirabili effetti della infinita divina potenza.

CAPITOLO XXXVIII.

Nell' atto che Eliu parlava a Giobbe in così dispregiante modo, mirava Iddio la pazienza, colla quale soffriva quell' uomo tanto virtuoso gl' insulti senz'aprir bocca Volle perciò far sentire il rimbobante suono della sua onnipossente voce per abbassar l' orgoglio di quei falsi sapienti, i quali cotanto s' ingegnavano di opprimere un innocente, che gemea sotto il peso di tanti danni e tormenti.

Ed ecco che narrasi in questo Capitolo di essere l'Altissimo apparso in una nube, e di aver cominciato così a parlare: *Chi è costui, che inviluppa sentenze con discorsi da ignorante?* Han preteso alcuni interpetri che fossero state queste parole indiritte a Giobbe, ma il Pontefice S. Gregorio, ed altri sacri Espositori han creduto ch' eran dirette ad Eliu come colui, che aveva ultimamente parlato con molta presunzione, e che il Signore ne aveva perciò voluto co' succennati imponenti detti abbassar l' orgoglio.

Rivolto quindi l' Altissimo a Giobbe, gli dice: *Io t' interrogherò, e tu mi risponderai:* E qui comincia a dimandargli ov' era egli quando colla onnipossente sua destra trasse dal nulla il Cielo e la Terra, infondendo al tutto, che in lor si contiene, una corrispondente vita e moto. Dopo altre consimili dimande termina questo Capitolo coll' imporre il Signore a Giobbe di rispondergli *chi fosse colui, che prepara il pasto al corvo etc.*

Con tutte siffatte interrogazioni voleva Iddio far conoscere che l' uomo contrastar non può colla divina Sapienza e Provvidenza, e che perciò deve ognuno, mediante la considerazione della infinita Onnipotenza di un Dio così grande, umiliarsi al divino cospetto, e confessare la propria debolezza ed ignoranza.

1 Fe' dalle nubi allor l' Altitonante
Che di sua voce il suon tremendo uscisse,
Velava un nembo il suo divin sembiante,
Ed a Giobbe parlando, così disse;
Io son colui, che sono; odi e rifletti
Agli alti e gravi sensi de' miei detti.

2 Chi è mai costui, che or osa a suo talento
Di avviluppar sentenze in tuon severo?
Che ragionar non sa con fondamento?
Che scienze ignora, e non conosce il vero?
3 Fa che i tuoi lombi di vigor circondi;
Te voglio interrogar; tu mi rispondi.

4. Dov' eri tu quand' io con man possente
Stava a la terra a dar base e sostegno?
Dimmi, se tanto sei tu intelligente,
5 Chi mai di quella regolò il disegno?
Chi fu, che le misure poi ne prese?
La livella sovr' essa chi distese?

1. *Respondens autem Dominus Job de turbine dixit:*
2. *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?*
3. *Accinge sicut vir lumbos tuos: interrogabo te, et responde mihi*
4. *Ubi eras quàndo ponebam fundamenta terrae? indica mihi si habes intelligentiam.*
5. *Quis posuit mensuras eius, si nosti? vel quis tetendit super eam lineam?*

6 Sovra di che si andarono a fondare
'I basamenti suoi? dimmi, se il sai,
La prima chi gittò pietra angolare,
7 Quando degli astri mattutini i raï
Tributi a me di onor davan festanti,
E degli Angeli miei fean eco ai canti?
8 Gli argini al mar chi fu colui, che pose
Quando sboccava al par di chi quì fuora
Vien dal materno sen? tutto dispose
9 La destra mia: quell' elemento allora
Così ravvolsi in fra le nubi stretto
Come cingon le fasce un pargoletto.
10 Dati da me gli vennero i confini,
Sbarre e porte gli posi, e poi gli dissi:
Verrai fin quì: son questi i tuoi destini,
11 Nè oltrepassar potrai tai segni fissi;
Quì l' onde frangerai gonfie ed altere;
Tanto io t'impongo, e questo è il mio volere.

6. *Super quo bases illius solidatae sunt? aut quis demisit lapidem angularem eius:*
7. *Cum me laudarent simul astra matutina, et jubilarent omnes filii Dei?*
8. *Quis conclusit ostiis mare quando erumpebat quasi de vulva procedens;*
9. *Cum ponerem nubem vestimentum eius, et caligine illud quasi pannis infantiae obvolverem?*
10. *Circumdedi illud terminis meis, et posui vectem et ostia;*
11. *Et dixi: usque huc venies, et non procides amplius, et hic confriges tumentes fluctus tuos.*

12 Dacchè sei nato, dimmi, qual comando
Desti al mattino? o all'alba hai tu prescritto
Il sito ove spuntar, e come, e quando?
13 E' forse il braccio tuo sì forte e invitto,
Che scuote da' suoi cardini la terra,
E gli empj in un balen distrugge e atterra?
14 Sei tu che dall' argilla l' uom formasti,
E qual abito a lui senno e favella
Nell' adattar, di pregi lo colmasti?
15 Forse del tuo poter opra è pur quella
Gli empj privar di eterna luce e vita,
E di schiacciarne ognor la cresta ardita?
16 Ti sei del mar nel fondo tu intromesso?
Degli abissi il sentier hai tu calcato?
Di morte all' uscio avesti mai l'accesso?
17 Il tenebroso orror fu a te svelato
Di quelle tetre porte sì tremende,
Ove luce non mai penetra e scende?

12. *Numquid post ortum tuum praecepisti diluculo, et ostendisti aurorae locum suum?*

13. *Et tenuisti concutiens extrema terrae, et excussisti impios ex ea?*

14. *Restituetur ut lutum signaculum, et stabit sicut vestimentum.*

15. *Auferetur ab impiis lux sua, et brachium excelsum confrigetur.*

16. *Numquid ingressus es profunda maris, et in novissimis abyssi deambulasti?*

17. *Numquid apertae sunt tibi portae mortis, et ostia tenebrosa vidisti?*

18 Della Terra l' ampiezza hai tu compresa?
19 Dimmi dove han le tenebre e la luce
La residenza? e come, e quanto estesa
È la carriera lor? chi le conduce
20 A' designati termini prescritti?
Chi stabil norma diede a' lor tragitti?
21 Mentre venìa da me ciò stabilito,
Agli esseri donando e vita e moto;
Forse esistevi tu? forse istruito
Eri dell' avvenir? ti era allor noto
Che nascere dovevi? e quanti poi
Sarebber quivi stati i giorni tuoi?
22 Or dimmi se mai tu ne' ripostigli
Della gragnuola entrasti e della neve,
Che sta serbata in ampj nascondigli
23 Pel tempo, in cui da me sperder si deve
L' oste in battaglia, e far che dissipati
Restino in un baleno armi ed armati?

18. *Numquid considerasti latitudinem terrae? indica mihi, si nosti omnia,*
19. *In qua via lux habitet, et tenebrarum quis locus sit:*
20 *Ut ducas unumquodque ad terminos suos, et intelligas semitas domus eius.*
21. *Sciebas tunc quod nasciturus esses? et numerum dierum tuorum noveras?*
22. *Numquid ingressus es thesauros nivis, aut thesauros grandinis aspexisti?*
23. *Quae praeparavi in tempus hostis, in diem pugnae, et belli?*

24 Sai di luce il cammin? ne sai la stanza?
Com' ella si dirama, e dove arrivi?
Il vento adusto sai come si avanza,
25 E in terra va a destar ardori estivi?
Cader chi fa le piogge e inonda i campi?
Chi discioglie baleni e tuoni e lampi?
26 Sovra una terra sterile e deserta,
Priva di abitatori e derelitta,
Tutta di bronchi e spine ricoverta,
27 Qual' è la mano onnipossente, invitta,
Che freschi sparge ed abbondanti umori
Per farla rivestir di frondi e fiori?
28 Chi della pioggia è il padre, e l' esser diede
Della rugiada alle feconde stille?
Dell' indurato ghiaccio ov' è la sede?
29 Chi mai creò, e fa che si distille
La brina salutar, che vien dal Cielo
De' fior, dell' erbe a ravvivar lo stelo?

24. *Per quam viam spargitur lux, dividitur aestus super terram?*
25. *Quis dedit vehementissimo imbri cursum, et viam sonantis tonitrui,*
26. *Ut plueret super terram absque homine, in deserto ubi nullus mortalium commoratur;*
27. *Ut impleret in viam et desolatam, et produceret herbas virentes?*
28. *Quis est pluviae pater? vel quis genuit stillas roris?*
29. *De cujus utero egressa est glacies? et gelu de Caelo quis genuit?*

30 Chi al par di un sasso, l'acque fa indurire,
Onde compor così de' cupi abissi
La superficie, e farla ben unire?
31 Dimmi potresti tu con nodi fissi
Le Plejadi legar, e sciogliér quelle,
Che van coll' Orsa in giro ardenti stelle?
32 Sei tu, che l' astro del mattin ridesti,
E quello della sera accendi forse,
Ed a' figli dell' uom li manifesti?
33 Dell' ordine del Cielo a te chi porse
Quivi contezza? prender tu puoi ragione
Di quanto colassù s' opra e dispone?
34 La voce alzar ad una nube puoi,
Onde apprestar ti possa acque abbondanti?
Dipendon forse da' comandi tuoi
35 Le folgori ed i tuoni rimbombanti?
Ad un tuo cenno forse dicon essi;
Eccoci pronti al tuo voler sommessi?

30. *In similitudinem lapidis aquae durantur, et superficies abyssi constringitur.*
31. *Numqnid conjungere valebis micantes stellas Plejadas, aut gyrum Arcturi poteris dissipare?*
32. *Numquid producis Luciferum in tempore suo, et Vesperum super filios terrae consurgere facis?*
33. *Numquid nosti ordinem Coeli, et pones rationem eius in terra?*
34. *Numquid elevabis in nebula vocem tuam, et impetus aquarum operiet te?*
35. *Numquid mittes fulgura, et ibunt, et revertentia dicent tibi: adsumus?*

36 Nell' intimo dell' uomo la sapienza
Chi fu colui che infuse, e nel suo cuore
Sparse l' egregio don d' intelligenza?
Chi lo colmò di tanto eccelso onore?
37 Delle cose del Ciel, dimmi, chi fia
Che intender possa o svolger l' armonìa?
38 Quando la polve in terra era fondata,
E si conglutinava in dure zolle
In guisa, che in restar poi rassodata
Sorger vedeasi la campagna, il colle,
Or dimmi tu dove esistevi allora?
Dov' era il nido tuo, la tua dimora?
39 Sei tu, che della preda in traccia vai
Per satollare i piccioli leoni?
Sei forse tu, che nudricar li fai
40 Coll' esca, che abbondante lor apponi
Fin entro le caverne, ove annidati
Giacendo stanno, ovver tramando agguati?

36. *Quis posuit in visceribus hominis sapientiam? vel quis dedit gallo intelligentiam?*
37. *Quis enarrabit Coelorum rationem, et concentum Coeli quis dormire faciet?*
38. *Quando fundabatur pulvis in terra, et glebae compingebantur?*
39. *Numquid capies leaenae praedam, et animam catulorum eius implebis,*
40. *Quando cubant in antris, et in specubus insidiantur?*

41 Il pasto, dimmi pur, chi mai prepara
Al corvo allor che i teneri suoi figli,
Non atti ancora al vol, sclamano a gara
Della fame gemendo in fra i perigli?
Son io, che di essi pur prendo quì cura,
E la miseria lor rendo men dura,

41. *Quis praeparat corvo escam suam quando pulli eius clamant ad Deum, vagantes, eo quod non habeant cibos?*

CAPITOLO XXXIX.

Prosiegue a parlare quì l' Altissimo, e per mostrare quanto incomprensibile sia la sua sapienza infinita continua ad interrogar Giobbe. I quesiti, che Iddio gli fa in questo Capitolo si aggirano su gl' istinti di varj animali, dimandandogli sulle prime come avviene che le così dette camozze, ossiano capre selvatiche, non che le cerve, si ritirino in luoghi deserti ed inaccessibili per isgravarsi colà de' loro parti. Versano altresì le dimande dell' Altissimo sulla libertà dell' asino selvatico, sulla forza del rinoceronte, sull' ale dello struzzo, sulla destrezza del cavallo, sulla generosità dell' aquila; e quindi gl' impone di rispondere a tutte quelle intorrogazioni.

Giobbe intanto nell' umiliarsi al divino cospetto, confessa la sua ignoranza; chiede perdono al Signore per aver stoltamente parlato, e gli promette d' imporre per l' avvenire un eterno silenzio alla sua lingua.

1 Le Camozze, che van per vie deserte,
E a soggiornar tra scabri sassi stanno;
Le cerve, che vagando ognora incerte
Per aspre rupi e per boscaglie vanno,
Or dimmi tu in qual tempo, e con qual'arti
L'une e l'altre dàn fuori i loro parti?
2 Di lor pregnezza i mesi numerasti?
Le cerve, che a sgravarsi son vicine,
Soffron di acerbe doglie aspri contrasti,
3 S'incurvano angosciose le meschine,
Ed in tal guisa sforzansi a dar fuori
Tra ruggiti i lor parti, e fra dolori.
4 Quei piccioli, che nati appena sono,
Non restansi alle madri lor d'intorno,
Ma vanno a la pastura, e in abbandono
Lasciati son, nè fan mai più ritorno.
Di quelle madri, or dimmi, e di quei figli
Cura chi prende allor ne' lor perigli?

1. *Numquid nosti tempus partus ibicum in petris, vel parturientes cervas observasti?*
2. *Dinumerasti menses conceptus earum, et scisti tempus partus earum?*
3. *Incurvantur ad fetum, et pariunt, et rugitus emittunt.*
4. *Separantur filii earum, et pergunt ad pastum: egrediuntur, et non revertuntur ad eas.*

5 Chi l' asino selvaggio in campo aperto
Fe' libero vagar, senza alcun freno?
6 Chi per sua casa gli assegnò il deserto,
Ed un salsuginoso ampio terreno?
7 Ei de' tumulti di Città si ride,
Risse e clamor non sente, nè disfide.
8 Dell' esattor la voce ivi non ode;
Gira lo sguardo intorno, e sull' altura
De' monti nel fissarlo, esulta e gode,
Perchè sovr' essi scorge la pastura,
Che cerca per potersene nudrire,
E render soddisfatto il suo desire.
9 Credi forse che fu il rinoceronte
Creato per servire a' campi tuoi?
Che al presepe attaccar gli puoi la fronte,
10 E che all' aratro assoggettar lo puoi?
Credi a mano condurlo pe' tuoi calli,
E far che il seno ei squarci delle valli?

5. *Quis dimisit onagrum liberum, et vincula eius quis solvit?*
6. *Cui dedi in solitudine domum, et tabernacula ejus in terra salsuginis.*
7. *Contemnit multitudinem Civitatis, clamorem exactoris non audit.*
8. *Circumspicit montespascuae suae, et virentia quaeque perquirit.*
9. *Numquid volet rhinoceros servire tibi, aut morabitur ad praesepe tuum?*
10. *Numquid alligabis rhinocerota ad arandum loro tuo? aut confringet glebas vallium post te?*

11 Nella gran forza sua porrai fidanza,
Sperando ch' ei dar possa compimento
A' tuoi lavori, e far che in abbondanza
12 Abbi tu frutto senza pena, o stento?
Credi l' aja per esso empir di biade?
Ma oh quanto ignote a te son le mie strade!
13 Lo struzzo, la cicogna, e lo sparviere
Perchè conformi han l' ale? e perchè l'uova
Lascia in terra la struzza, nè a giacere
14 Sovra esse poi si resta, e non le cova?
Dimmi sei tu, che a riscaldar le vai,
E quindi i figli a luce uscir ne fai?
15 Non conosce la stolta, e non si avvede
Che l'uova in abbandon da lei lasciate
Potrian dal passaggier col di lui piede,
16 Ovvero dalle belve, esser schiacciate;
Cura e pensier quella crudel non prende
De' proprii parti, e invan l'opra vi spende.

11. *Numquid fiduciam habebis in magna fortitudine eius, et derelinques ei labores tuos?*
12. *Numquid credes illi quòd sementem reddat tibi, et aream tuam congreget?*
13. *Penna struthionis similis est pennis herodii et accipitris.*
14. *Quando derelinquit ova sua in terra, tu forsitan in pulvere calefacies ea?*
15. *Obliviscitur quòd pes conculcet ea, aut bestia agri conterat.*
16. *Duratur ad filios suos quasi non sint sui, frustra laboravit nullo timore cogente.*

17 Timor non la trattien ; perch' io la fèi
D' intelligenza priva ; eppur se l' ale
Sono a tempo spiegate al vol da lei,
18 Ella cotanto in suso ergesi e sale ,
E sì eccedente n' è quell' intervallo ,
Che il cavaliere illude e il suo cavallo.
19 Al cavallo sei tu , che dài vigore ?
Che animi la sua gola di nitrito ?
Forse gl' infondi generoso ardore ,
20 E qual locustsa il fài balzar spedito ?
Alle narici sue dài tu quel fiero
Terribil soffio , che lo rende altero ?
21 Fiede coll' unghie il suol , di andacia esulta ,
Gli armati affronta , e pien di ardente brio
Sprezza il timore , ed il periglio insulta ,
22 Nè della spada a vista è mai restio ;
Intrepido e veloce è nel suo corso,
Ubbedisce allo sprone, al freno, al morso.

17. *Privavit enim eam Deus sapientia , nec dedit illi intelligentiam.*
18. *Cum tempus fuerit, in altum alas erigit: deridet equum et ascensorem ejus.*
19. *Numquid praebebis equo fortitudinem , aut circumdabis collo ejus hinnitum ?*
20. *Numquid suscitabis eum quasi locustas ? gloria narium eius terror.*
21. *Terram ungula fodit , exultat audacter : in occursum pergit armatis.*
22. *Contemnit pavorem , nec cedit gladio.*

23 Ma se il fragor ei sente del turcasso,
Se l' asta sfolgorar vede e lo scudo,
Freme, bolle, e slanciar vorrebbe il passo;
24 Tanto diviene allor feroce e crudo,
Che sordo al suon del corno, a mortal guerra
Par che tutta sfidar voglia la terra.
25 E se il corno squillar risente appena,
Qual se favella avesse, par che dica;
Son pronto ah! sì a discender nell' arena,
Vadasi ad affrontar l' oste nemica;
La zuffa ei fiuta, e ben de' condottieri
Ode il comando, e i gridi de' guerrieri.
26 Dimmi fai tu che lo sparvier s' impenni,
E che ver l' Austro il volo suo distenda?
Dimmi se mai dipende da' tuoi cenni
27 Che l' aquila cotanto in alto ascenda?
Che il nido essa si formi in ardui siti,
E in luoghi inaccessibili e romiti?

23. *Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta et clypeus.*
24. *Fervens et fremens sorbet terram, nec reputat tubae sonare clangorem.*
25. *Ubi audierit buccinam dicit: Vah: procul odoratur bellum, exhortationem ducum, et ululatum exercitus.*
26. *Numquid per sapientiam tuam plumescit accipiter, expandens alas suas ad Austrum?*
27. *Numquid ad praeceptum tuum elevabitur aquila, et in arduis ponet nidum suum?*

28 Eppur dall' alte rocce e da' dirupi
Sa il pascolo adocchiar, perchè da lunge
In punti, benchè siano astrusi e cupi,
29 Volge lo sguardo, e a penetrar vi giunge;
30 Cibo di sangue a' suoi pulcini appresta,
Ed ella su' cadaveri si arresta.
31 Tai detti Giobbe taciturno udia,
E quindi fu che allor l' Onnipossente
In tal guisa a parlargli proseguia:
32 Perchè dunque sen tace il mortal ente,
Ch' entrar quaggiù con Dio volle in contesa?
Risponda, e adduca pur la sua difesa.
33 Chi mai son io, Signor, Giobbe rispose,
Un verme, un nulla, che parlai da stolto,
E che risponder posso all' alte cose,
34 Ch' io misero mortal da te quì ascolto?
Confesso il folle error: da questo istante
La mano a' labbri miei terrò costante.

28. *In petris manet et in praeruptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus.*
29. *Inde contemplatur escam, et de longe oculi eius prospiciunt.*
30. *Pulli ejus lambent sanguinem, et ubicumque cadaver fuerit, statim adest.*
31. *Et adjecit Dominus, et locutus est ad Job.*
32. *Numquid qui contendit cum Deo, tam facile conquiescit? utique qui arguit Deum debet respondere ei.*
33. *Respondens autem Job Domino dixit:*
34. *Qui leviter locutus sum, respondere quid possum? manum meam ponam super os meum.*

35 Una e due volte, è ver, parole io dissi,
Parole, che aver dette non vorrei;
Ma nella mente e in cor io mi prefissi
Rigido fren di apporre a' labri miei.
Conosco ben che un reo convinto io sono,
E veggo che sol tu sei giusto e buono.

35. *Unum locutus sum, quod utinam non dixissem, et alterum, quibus ultra non addam.*

CAPITOLO XL.

Per dimostrar l'Altissimo semprepplù la sua infinita sapienza, e la immensa sua possanza, continua, come si legge in questo Capitolo, il suo discorso a Giobbe, a cui viene a fare una descrizione della gran bestia, e del coccodrillo.

Questi due terribili animali rignardar si possono, come prodigj, fra tutte le bestie. L'uno è di terra, e l'altro è di mare. Gl'interpetri i più valorosi convengono che per *Behetner*, o sia per la gran bestia, intender debbasi l'elefante; e pel *Leviatan* chi dice la balena, ed altri con maggior fondamento il coccodrillo.

Colla descrizione intanto di questi due mostri vuole l'Altissimo far penetrar Giobbe e i di costui amici dell'incomprensibile di lui potere, e della profondissima sua sapienza, colla quale ha saputo il tutto ben ordinare, e disporre sì ne' Cieli,. che in Terra ed in mare; e che l'uomo da lui creato, benchè fornito d'intelligenza, di ragione e di dominio su gli esseri irragionevoli, pur non di meno debba queste sue facoltà tener sempre sommesse e rassegnate alla volontà suprema, qual arbitra assoluta delle cose tutte.

Termina questo Capitolo col dire che su quest' orribile mostro marino, cioè sul *Leviatan*, non altri stender può la mano, se non che Iddio solo. Questa espressione con sano accorgimento vien da S. Gregorio interpetrata di doversi intendere per tale bestia il drago infernale, il quale doveva essere sconfitto ed abbattuto dalla onnipossente destra, cioè dal divin Verbo Umanato, come Iddio medesimo avea promesso là nel giardino di Eden a' nostri progenitori dopo il commesso errore; e come quindi nella pienezza de' tempi si degnò per sua infinita misericordia di effettuire.

1 Da' nembi in un balen tornò ad uscire
Un rimbombante e strepitoso tuono,
E fe' di nuovo allora Iddio sentire
Della sua voce a Giobbe il grave suono:
2 Accingiti, gli disse, or tu da forte;
Porgi a' quesiti miei risposte accorte.
3 Forse annullar il mio giudizio intendi,
Ed a condanna sottopor mi vuoi?
Giustificar così forse pretendi
Te stesso insiem, ed i consigli tuoi?
4 Ma dimmi se il tuo braccio è uguale al mio,
Se tuona la tua voce al par di Dio.
5 Ergiti in suso, e cingi un ricco ammanto
Di aurei fregi trapunto intorno intorno;
Abbi di gloria e onor l' illustre vanto,
Renditi pur d' ogni decoro adorno;
6 De' superbi l'orgoglio atterra e abbatti,
E fa che dal tuo sguardo sien disfatti.

1 *Respondens autem Dominus Job, de turbine dixit:*
2 *Accinge sicut vir lumbos tuos: interrogabo te, et indica mihi.*
3 *Numquid irritum facies judicium meum: et condemnabis me, ut tu justificeris?*
4 *Et si habes brachium sicut Deus, et si voce simili tonas?*
5 *Circumda tibi decorem, et in sublime erigere, et esto gloriosus, et speciosis induere vestibus.*
6 *Disperge superbos in furore tuo, et respiciens omnem arrogantem humilia.*

7 Volgi un' occhiata a' miscredenti alteri,
Mira de' giusti gli oppressori indegni,
Che gonfi di se stessi e sempre fieri
Van macchinando in lor tristi disegni;
Fa pur col tuo poter che sien deposti
Quei perfidi malvagi da' lor posti.

8. In polvere riduci que' perversi,
Estirpali, e poi fa che in un baleno
Sien dal suolo ingojati, e alfin dispersi
Restin per sempre degli abissi in seno:
9 Se tal potere hai tu, dirò che allora
Render salvo potrai te stesso ancora.

10 Ve' la gran bestia, ch' io dal nulla trassi,
Come fosti da me tu ancor creato;
Sebbene altro animal non la sorpassi,
Il corpo suo pur viene alimentato
Da quel fieno che pasce il bue anch' esso;
Ma non produce in lor l' effetto istesso.

7 *Respice cunctos superbos et confunde eos, et contere impios in loco suo.*

8 *Absconde eos in pulvere simul, et facies eorum demerge in foveam:*

9 *Et ego confitebor quod salvare te possit dextera tua.*

10 *Ecce,* Behemoth, *quem feci tecum, foenum quasi bos comedet:*

11 Serba quella ne' lombi il suo vigore,
Nell' ombelico poi del ventre accoglie
La forza sua maggior, e con furore
12 La formidabil coda allor che scioglie,
L' erge qual cedro, ed i suoi forti reni
Son d' intessuti nervi ingombri, e pieni.
13 Son l' ossa sue sì dure, che all' aspetto
Possonsì ad enei tubi assomigliare,
E a lamine di ferro il più perfetto
Sen può la cartilagine uguagliare:
14 Fra tutti gli altri fu questo animale
Stabilito da Dio per principale.
Solo dunque colui, che l' esser diede
A tal bestia feral, può star d'appresso
A quell' arma, con cui stramazza e fiede,
15 Nè ad altri l'accostarvisi è permesso;
D' erbe si pasce e nudre in fra le selve,
Dove scherzando van feroci belve.

11. *Fortitudo ejus in lumbis ejus, et virtus illius in umbilico ventris eius.*
12 *Stringit caudam suam quasi cedrum, nervi testiculorum eius perplexi sunt.*
13 *Ossa eius velut fistulae aeris, cartilago illius quasi laminae ferreae.*
14 *Ipse est principium viarum Dei, qui fecit eum, applicabit gladium ejus.*
15 *Huic montes herbas ferunt: omnes bestiae agri ludent ibi.*

16 Essa sen dorme in paludosi siti
In fra le canne ascosa, e sotto l' ombra
Degli alberi di foglie rivestiti
Stassi al rezzo sicura; ivi la ingombra
17 Selva di salci presso la corrente
Queta di fiume, o rapido torrente.
18 L'acque ne assorbe, e pur si compromette
Fin l' istesso Giordan tirarsi in gola;
19 Ma le pupille sue son poi soggette,
Quasi da un amo attratte, a la tagliola,
E da cavicchie alfin bene affilate
Son le di lei narici perforate.
20 Dimmi trar puoi coll' amo il coccodrillo?
E la lingua annodargli colla corda?
Puoi tu domarlo, e render sì tranquillo,
Che non rechi altrui danno, o fera o morda?
21 Farassi alle narici un cerchio porre,
Ed un anello alla mascella apporre?

16. *Sub umbra dormit in secreto calami, et in locis humentibus.*
17. *Protegunt umbrae umbram ejus, circumdabunt eum salices torrentis.*
18. *Ecce absorbebit fluvium, et non mirabitur: et habet fiduciam quod influat Jordanis in os eius.*
19. *In oculis eius quasi hamo capiet eum, et in sudibus perforabit nares eius.*
20. *An extrahere poteris Leviathan hamo, et fune ligabis linguam ejus?*
21. *Numquid pones circulum in naribus eius, aut armilla perforabis maxillam ejus?*

22 Soggiogar tu lo puoi o indurre al segno,
Che teco si addimestichi, e ti renda
Di affetto e di ubbidienza un contrasegno?
23 Ovver farai che teco a patti scenda
Di sempre per tuo schiavo rimanere,
E dipendere ognor dal tuo volere?
24 O forse sì scherzar potrai con esso,
Che sia, qual augellin, questo animale
Ligato, ed alle ancelle tue permesso
Di trastullarvi ne' cortili, e sale?
25 O di trinciarlo credi ne' conviti,
E offrirlo altrui tra' cibi più squisiti?
O lusingar ti puoi che fatto in pezzi
Da' mercadanti sia ridotto in guisa,
Ond' esposto venir a cari prezzi?
26 O forse il tuo pensier così si avvisa
Che puoi le reti empir de la sua pelle,
E il capo suo portar in le cistelle?

22. *Numquid multiplicabit ad te preces, aut loquatur tibi mollia?*
23. *Numquid feriet tecum pactum, et accipies eum servum sempiternum?*
24. *Numquid illudes ei quasi avi, aut ligabis eum ancillis tuis?*
25. *Concident eum amici? divident illum negotiatores?*
26. *Numquid implebis sagenas pelle eius, et gurgustium piscium capite illius?*

27 Or vanne, ed entra pur nel gran cimento;
Sovr' esso la tua man distendi ormai,
E allor sarà sì forte il tuo sgomento,
Che della lotta poi ti pentirai;
Nè fia che possa più saltarti in mente
In gara entrar con bestia sì possente.

28 Che se troppo fidar di sua possanza
Si vuole il pescator, resta ingannato;
Quindi avverrà che per la sua baldanza
Sarà nel precipizio trasportato;
E fin l' indifferente spettatore
Sorpreso allor vedrassi dal timore.

27. *Pone super eum manum tuam: memento belli, nec ultra addas loqui.*

28. *Ecce spes ejus frustrabitur eum, et videntibus cunctis praecipitabitur.*

CAPITOLO XLI.

Colla descrizione, che vien dall'Altissimo continuata di quell' orrido mostro, cioè del *Leviatan*, ossia del coccodrillo, par che, secondo il senso spirituale, abbiasi voluto alludere al Demonio, giacchè il Siguore comincia in questo Capitolo a dir così: *Non sono io quel crudele, che desto il Leviatan alla ruina degli uomini, poichè chi può resistere al mio potere?* Significar voleva con queste parole di non aver bisogno di veruna delle sue creature per esercitare la sua giustizia, ma che un solo de' suoi sguardi basta a ridurre al niente l' Universo.

Proseguendosi a delineare le mostruose fattezze, e lo straordinario tremendo vigore del succennato animale, si fa da ciò arguire quanto sia il medesimo terribile, fiero, ed orgoglioso: Quindi a tutta ragione S. Gregorio nel farci osservare l' alterigia di tal mostro, che intrepido guarda ogni altra fiera, e che rappresenta quasi la figura di un Re sopra tutte le più orride orgogliose belve, intender ci fa di essersi voluto quì figurare il drago infernale. Viene d' altronde lo stesso S. Pontefice a porci contemporaneamente sott' occhio la umiltà dell' Incarnato Divino Verbo, da cui fu quell' empio represso, e conchiude perciò col proporre a' Cristiani la scelta del padrone, sotto cui voglia ciascuno servire e combattere nel corso di questa vita, se cioè sotto gli stendardi del Divin Redentore con imitarne la umiltà, ovvero sotto le insegne dell' infernale nemico, empio padre della superbia.

Han quì termine i Capitoli, co' quali dicesi di aver parlato Iddio.

1 Io no, crudel non son, che desto e incito
Il fiero coccodril dell' uomo a danno;
Il mio braccio non è forse infinito?
Ovvero i dardi miei colpir non sanno?
Forse un mio sguardo sol non è bastante
A struggere il mortale in un istante?

2 Ov' è chi già mi avesse prevenuto
Con generose offerte e larghi doni,
Ond' io poi fossi a rendergli tenuto
Compensi in contracambio e guiderdoni?
Or se del tutto il Facitor son io,
Quanto havvi in Cielo e in Terra è tutto mio.

3 Che se talun si trovi, il qual potesse
Di ciò vantarsi, allor io pur saprei
Con prieghi e con parole ben espresse
In faccia a lui spiegare i sensi miei:
Ma se neppur si può tanto ideare,
Torno del coccodrillo a quì parlare.

1. *Non quasi crudelis suscitabo eum; quis enim resistere potest vultui meo?*
2. *Quis ante dedit mihi, ut reddam ei? Omnia, quae sub Coelo sunt, mea sunt.*
3. *Non parcam ei, et verbis potentibns, et ad deprecandum compositis.*

4 Chi mai la superficie fia che possa
De la pelle scovrir di quel rio mostro?
Dimmi dov' è quel braccio, che si addossa
L' impegno d' introdursi entro del rostro
De la bocca fatal di quell' orrenda
Bestia, ch' è così forte e sì tremenda?

5 Chi a le ganasce sue può aprir la via,
Se il solo aspetto dell' orribil giro
De' denti suoi fa sì, che in chicchessia
Si arresti pel terror anche il respiro?
Chi ad esso può accostarsi un sol momento,
E salvo uscir da quel fatal cimento?

6 Coverto è il corpo suo di dure squame,
Scudo rassembran, ch' è formato a getto,
E n' è sì forte e solido il legame,
Che a danni soggiacer non è soggetto;
Connesse son così le sue giunture,

7 8 Che in esse entrar non può l'aria neppure.

4. *Quis revelabit faciem indumenti eius? et in medium oris eius quis intrabit?*
5. *Portas vultus eius quis aperiet? per gyrum dentium eius formido.*
6. *Corpus illius quasi scuta fusilia, compactum squamis se prementibus.*
7. *Una uni conjungitur, et ne spiraculum quidem incedit per eas.*
8. *Una alteri adhaerebit, et tenentes se nequaquam separabuntur.*

9 Fiammeggianti faville esso dà fuori
Quando starnuta, e gli occhi suoi son tali,
Che a' primi rai de' mattutini albori
Ben si potrebbe dir che sono uguali.
10 Escon fiaccole ardenti di sua bocca,
E ignivome scintille esala e scocca.
11 Denso vapor, qual pentola bollente,
Dalle narici caccia, ed il suo fiato,
12 Se attaccasi al carbon, lo fa rovente;
Vien dalla gola sua fuoco gittato;
13 Tutto il vigor sul collo gli risiede;
Lo sterminio e la morte lo precede.
14 Di sua carne le parti tra lor sono
Tanto unite, e compatte, che all' invano
Strepita sul suo capo e mugghia il tuono;
Se il fulmine lo coglie, ei resta sano:
15 È duro al par di un sasso il di lui cuore,
E di massiccia ancudine è peggiore.

9. *Sternutatio eius splendor ignis, et oculi eius sicut palpebrae diluculi.*
10. *De ore eius lampades procedunt sicut tedae ignis accensae.*
11. *De naribus eius procedit fumus sicut ollae succensae atque ferventis.*
12. *Halitus eius prunas ardere facit, et flamma de ore eius egreditur*
13. *In collo eius morabitur fortitudo, et faciem eius praecedit egestas.*
14. *Membra carnium ejus cohaerentia sibi: mittet contra eum fulmina, et ad locum alium non ferentur.*
15. *Cor eius indurabitur tanquam lapis, et stringetur quasi malleatoris incus.*

16 Allor ch' ei s' erge in suso i più valenti
Ricuopre di terror ; nè colla spada
17 Fia che a pungerlo alcun mai si cimenti,
Nè che a domarlo nel pensier gli cada;
Lance e corazze invan fan resistenza
Alla di lui terribil veemenza.
18 Ei tien per lieve paglia il grave ferro ,
Stima il più duro bronzo un marcio legno;
L' arcier più forte , il più robusto sgherro
Di porlo in fuga invan prende l' impegno;
19 E son per esso i sassi della fionda
Un vento , un soffio , un tremolar di fronda.
20 Stoppia il martel gli sembra; a scherno prende
Dell' asta i colpi ; aguzze punte ei tiene
21 Come raggi del Sol ; trebbie distende
Sull' or , come sul fango e sulle arene :
22 Fa l' alto mar, qual pentola bollire,
Qual unguento, che brucia, il fa apparire.

16. *Cum sublatus fuerit, timebunt angeli, et territi purgabuntur.*

17. *Cum apprehenderit eum gladius , subsistere non poterit neque hasta, neque thorax.*

18. *Reputabit enim quasi paleas ferrum, et quasi lignum putridum aes.*

19. *Non fugabit eum vir sagittarius , in stipitem versi sunt ei lapides fundae.*

20. *Quasi stipulam aestimabit malleum , et deridebit vibrantem hastam.*

21. *Sub ipso erunt radii solis , et sternet sibi aurum quasi lutum.*

22. *Fervescere facit quasi ollam profundum mare , et ponet quasi cum unguenta bulliunt.*

23 Splende dietro di se sentier di spume,
Che fan l' abisso comparir canuto:
24 Maggiore non invano ei si presume
Di qualsisia più fiero orribil bruto:
Il suo vigor, la sua fortezza è tale,
Che di gran lunga vince ogni animale.
25 Intrepido e con occhio dispregiante
Guarda le belve più tremende e fiere;
De' figli di superbia esso è il regnante,
Ed orgoglioso va del suo potere.
Tal'è questo animale. Al parlar mio
Rifletti, e pensa che ha parlato Iddio.

23. *Post eum lucebit semita, aestimabit abyssum quasi senescentem.*
24. *Non est super terram potestas, quae comparetur ei, qui factus est ut nullum timeret.*
25. *Omne sublime videt, ipse est rex super universos filios superbiae.*

CAPITOLO XLII.

Il libro di Giobbe vien conchiuso con l' ultimo Capitolo, che ben dir si può istorico. Narrasi in esso come l' uomo giusto si umiliò al divino cospetto, e riconobbe la infinita possanza e sapienza di quel Dio, a cui niente può rimanere occulto, e senza il di cui volere nulla accade nell' Universo. Si espone che Giobbe confessò di aver favellato da ignorante, e che riprendendo se stesso fe' penitenza in polvere ed in cenere. Si dichiara altresì nel Capitolo stesso che il Signore disse ad Elifaz di essersi contro di lui sdegnato e contro i suoi compagni per non aver essi favellato rettamente, come si era dal suo servo Giobbe praticato, e che perciò avessero per di costui mezzo fatto offrirgli in olocausto sette giovenchi e sette montoni, poichè in seguito di tal sacrifizio per mano di Giobbe offerto, sarebbesi a di lui riguardo placato.

Si espone in seguito che avendo il Signore con occhio propizio guardata la umiliazione di Giobbe, e ch' essendosi nel tempo stesso degnato di ben accogliere il sacrifizio, e le preghiere da lui fatte a prò de' suoi amici, da' quali era stato tanto villanamente trattato, accordò a' medesimi perdono, e volle parimente far conoscere che se Giobbe era stato umiliato, era ben giusto, come dice S. Agostino, che venisse quindi esaltato. A tale oggetto gli restituì Iddio il doppio de' beni, che aveva perduti, gli diede anche sette figli, e tre figlie maggiori in beltà di quante altre donzelle si fossero mai in quel paese ritrovate; gli allungò finalmente il corso della vita, e visse sino agli anni centoquaranta di sua età, avendo così veduto i figli de' suoi figli sino alla quarta generazione.

Il testè lodato Padre della Chiesa S. Agostino richiama quì i Cristiani alla seguente osservazione. Giobbe sotto la catastrofe de' flagelli, ed in faccia alla perdita

de' suoi figli, e di tutt' i beni di fortuna, de' quali era stato ricolmato, diceva. *Il Signore diede, il Signore pur tolse*: ma non diceva giammai: chi mi diede può di nuovo darmi più di quello, che mi ha tolto. Val quanto dire ch' egli non curava i beni della terra, ma aspettava gli eterni, e la immortal sua risurrezione, ond' è che dietro questa riflessione, ciascun Cristiano sotto i patimenti di questa miserabile passaggiera vita non deve giammai desiderare di vedersi secondo l'esempio di Giobbe, quì rimunerato pe' mali che soffre, ma fa di mestieri che rivolga piuttosto il suo pensiero alla considerazione che la temporanea ricompensa data dal Signore alla pazienza del servo suo fedele fu la figura di quell' eterno guiderdone preparato sui Cieli a coloro, che l' amano in terra, e che uniformandosi al supremo sacrosanto di lui volere, rendonsi fidi seguaci del nostro Divin Redentore,

Fine del libro di Giobbe.

LAMENTAZIONI

DEL

PROFETA GEREMIA

Filiae Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, et super filios vestros.
Luc. Cap. 23. Ver. 28.

PREFAZIONE.

Mentre alla quì dianzi esposta poetiça parafrasi del santo libro di Giobbe era io a dar l'ultima mano intento, piacque a taluno d' incitarmi alla versione delle Lamentazioni del Profeta Geremia, che nell' Ufizio della Settimana Maggiore vengon dalla Chiesa recitate, tanto più perchè erasi già dato da me qualche saggio di alcuna di esse nell' anno 1838 *sopra un giornale intitolato foglio periodico. E poichè non isconveniente cosa sembrommi se tal luttuoso subbietto al precedente accoppiato avessi in un solo volume, fu perciò che a dar opera mi rivolsi a siffatto lugubre e doglioso argomento, a cui stimasi da me opportuno il far quì precedere la seguente breve, e superficiale nozione di cose.*

Era Geremia della Tribù di Beniamino. Fu nell' utero materno santificato, perchè eletto dal Signore ad annunziare alla Ebraica nazione i flagelli, che le sarebbero piombati addosso a cagione della ostinata sua infedeltà verso Iddio, da cui era stata di tanti singolari benefizj ricolma, ed a larga mano arricchita. Apparteneva quel santo Apostolo ad una famiglia Sacerdotale. La di lui missione durò per lo spazio di anni quarantacinque, essendo cominciata dal decimo terzo anno del Regno di Giosia sino a che Geconia condotto venne schiavo in Babilonia. Allora fu che, dopo di

aver egli precedentemente pel corso di quarant' anni invano sempre richiamati alla conversione i figliuoli d'Israello, col presagir loro i terribili castighi, da' quali sarebbero stati poscia colpiti, allora fu, io dico, che prorompendo in amarissimo pianto, della sua patria deplorava le sciagure, che in parte vedeva già avverate. Quelle dirotte lagrime nel tempo stesso vieppiù dolentemente spargeva pel totale sterminio, che prevedeva di doverle essere in seguito arrecato da' Romani sotto gl' Imperatori Vespasiano, e Tito a cagione de' crudeli strazj e della spietata morte, che avrebbe quell' ingrato popolo data al futuro Messia.

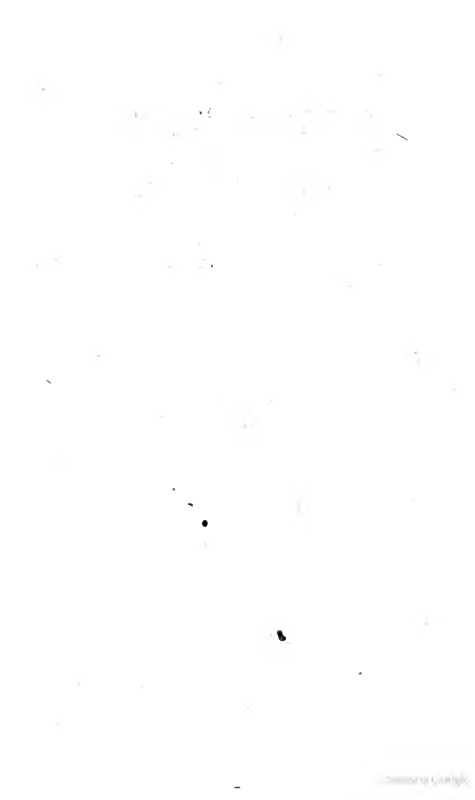
Non senza ragione intanto la Chiesa nella ricorrenza della Settimana Maggiore facendo dogliosa commemorazione de' patimenti, e dell'atroce morte del suo divino Sposo, recita il così detto Ufizio delle tenebre, e ne' primi notturni del Giovedì, del Venerdì, e del Sabbato della Settimana stessa canta in patetico tuono siffatte Lamentazioni, tratte da' Treni del santo Profeta.

Or siccome le flebili espressioni sulla desolazione della bella Gerusalemme gli erano dallo Spirito Santo dettate per compiangere piucchè mai gli enormi falli, che davan cagione a ruine cotanto spaventevoli ed orrende, così del pari la Chiesa col mesto canto di quelle Lamentazioni medesime intende di deplorare le colpe degli ostinati suoi figli, cagione della morte dell' Umanato Figliuolo di Dio, e par che in tal guisa invitar vo-

glia i peccatari alla conversione, ond' evitar consimili tremendi castighi dalla divina giustizia.

Per ciò che poi riguarda la struttura di tali Lamentazioni è quella, che vien denominata Acrostica, val quanto dire che le lettere iniziali di ogni strofa vanno secondo l' ordine dell' alfabeto Ebraico. Ma poichè nella traduzione in altre lingue ritener non si può l' ordine stesso, è perciò che la Chiesa ha voluto che ad ogni strofa sia premessa la corrispondente lettera Ebraica, cioè Aleph, Beth, Ghimel ec. come nell' originale si legge.

Il metro finalmente, che ho creduto di adottare in questa poetica mia versione è quello, che vien detto Anacreontico, per essersi da me stimato il più facile ed acconcio a cantarsi, e chi sa se forse il più concorde alla ignota misura di versi, che allora da quella nazione eran cantati.

Mi auguro che i benevoli leggitori neppur questa volta mi negheranno il solito di loro benigno compatimento.

LAMENTAZIONE I.

Nel Mattutino del Giovedì Santo.

1 Qual tristo, aimè, spettacolo
Raccapricciar mi fa!
Come deserta e misera
Giace la gran Città!
2 Quella, che tanti popoli
Tenea soggetti a se,
Rimasta è come vedova,
Qual era pria non è!
3 Colei, che di Provincie
Dominatrice fu,
Divenne or tributaria,
Già cadde in servitù.
4 Ah! sì la veggo piangere
Di notte in fra l' orror,
Nè trova alcun, che allevii
L' acerbo suo dolor.

Aleph. 1. *Quomodo sedet sola Civitas plena populo:*
2. *Facta est quasi vidua domina gentium:*
3. *Princeps Provinciarum facta est sub tributo.*
Beth 4. *Plorans ploravit in nocte, et lacrymae eius in maxillis eius.*

5 E mentre che le squarciano
Amare doglie il sen,
Non v' ha chi la consideri
Fra i suoi più cari almen.
6 Di lor dispregio e obbrobrio
Ella già diventò;
L' amor, che a lei portavano,
In odio sì cangiò.
7 Di Giuda i figli veggonsi
Tutt' or raminghi andar;
Non han più tetto e patria,
Non han più Trono e Altar.
8 Fra ignote genti stranie,
Oppressi dal martìr,
Duro servaggio e barbaro
Or deggiono soffrir.
9 Poichè i nemici cingere
Lor seppero così,
Che scampo alcun non trovano,
Nè alcun sentier si aprì.

5. *non est qui consoletur eam ex omnibus caris ejus :*
6. *omnes amici eius spreverunt eam, et facti sunt ei inimici.*
Ghimel. 7. *Migravit Judas propter afflictionem, et propter multitudinem servitutis :*
8. *habitavit inter gentes, nec invenit requiem :*
9. *omnes persecutores eius apprehenderunt eam inter angustias.*

10 Piangon le vie di Solima ;
Perchè dal rio guerrier
Ne' dì solenni al Tempio
Son chiuse al passaggier.
11 Le porte inespugnabili
Distrutte sono , aimè !
Della lor polve imbrattasi
Del vincitore il piè.
12 I Sacerdoti gemono
Oppressi dal dolor ,
E son le afflitte vergini
Coverte di squallor.
13 In tanta amaritudine,
Carca di duol così,
La maestà , la gloria
Del suo regnar svanì.
14 E la Città , che Principe
Sedea tra l' altre , or sta
Soggetta a la tirannide
Di chi non ha pietà.

Daleth. 10. *Viae Sion lugent, eo quod non sunt qui veniant ad solemnitatem :*
11. *omnes portae eius destructae :*
12. *Sacerdotes eius gementes:*
Virgines eius squalidae,
13. *et ipsa oppressa amaritudine.*
He 14. *Facti sunt hostes eius in capite ,*

15 Ch' anzi di sue dovizie
Si veggono arricchir ;
Le iniquità di Solima
Così vuol Dio punir.

16 Quai prigionieri i teneri
Fanciulli trasportar
Pur veggo.... ahi vista ! ... l' anima
Mi sento , o Dio , mancar!

17 Sionne mia deh ! scuotiti
Dal grave tuo sopor ;
Diletta mia convertiti;
Ritorna al tuo Signor ;

15. *inimici eius locupletati sunt : quia Dominus locutus est super eam propter multitudinem iniquitatum eius :*

16. *parvuli eius ducti sunt in captivitatem ante faciem tribulantis.*

17. *Jerusalem , Jerusalem convertere ad Dominum Deum tuum.*

LAMENTAZIONE II.

Nel Mattutino del Giovedì Santo

1 Dunque non è più Solima
  Bella, com' era un dì?
 Ogni suo vanto egregio
  In un balen sparì!
2 Quei Duci suoi, quei Principi
  Son divenuti già
 Qual gregge senza pascolo!
  Di lor che mai sarà?
3 Con ali al piè fuggirono
  In faccia al vincitor;
 I miseri perderono
  Il pristino vigor.
4 Qual rimembranza lugubre
  Or turba il bel seren
 Dell' alma Gerosolima,
  E il cor le squarcia in sen!

Vau 1. *Et egressus est a filia Sion omnis decor eius:*
2. *facti sunt Principes eius velut arietes, non invenientes pascua:*
3. *et abierunt absque fortitudine ante faciem subsequentis.*

Zain 4. *Recordata est Jerusalem dierum afflictionis suae,*

Quei tristi *giorni* affacciansi
Innanzi al suo pensier,
Che a tanti acerbi scempii
La feron soggiacer.
5 E mentre che rammentasi
Ch' essa prevaricò,
Del suo Signor le grazie
Porre in obblio non può.
Ah, sì pur troppo è memore
Di quanto volle oprar
Di Dio la man benefica
Per farla liberar!
Ma or vede che il suo popolo
Oppresso è dal martir;
Che sotto giogo ferreo
Sta il misero a soffrir.
Mira che scherno barbaro
Ella è di crudeltà;
Che invan si trugge in lagrime,
Nè tregua il duolo avrà.

5. *et praevaricationis omnium desiderabilium suorum, quae habuerat a diebus antiquis, cum caderet populus eius in manu hostili et non esset auxiliator:*

6 Un guardo a lei spregevole
Rivolge il vincitor ;
La mira , ed i suoi Sabati
Deride l' oppressor.

7 Peccò Sionne , e orribile
Il suo peccato fu ,
Perciò divenne instabile ,
E cadde in servitù.

8 Quei , che le fean già plauso ,
Più intorno a lei non son ;
In odio l' han , la tengono
A vile , e in abbandon;

9 Poich' essi già conobbero
Lo stato suo qual è ,
Bruttata d' ignominie
Tutta da capo appiè.

10 Ed ella afflitta e lacera ,
Per sua vergogna e duol ,
Si volge indietro , e immobili
Tien le pupille al suol.

6. *viderunt eam hostes, et deriserunt Sabbata eius.*

Heth 7. *Peccatum peccavit Jerusalem , propterea instabilis facta est :*

8. *omnes qui glorificabant eam, spreverunt illam,*

9. *quia viderunt ignominiam eius :*

10. *ipsa autem gemens conversa est retrorsum.*

11 Lorda così mirandosi
Neppnr conoscer sa
Qual sia la sua miseria,
Nè poi qual fine avrà.

12 In duolo intanto, è in gemiti
Ella si strugge invan;
Chi fia, che possa stendere
Pietosa a lei la man?

13 Un guardo a me deh! piacciati
Volger, gran Dio, dal Ciel,
Mira Signor, considera
L' affanno mio crudel.

14 Più ardito e temerario
Ve' come diventò
L' oste, che al suo dominio
Sionne assoggettò.

15 Che fai? che pensi o Solima?
Stai tu indecisa ancor?
Diletta mia convertiti,
Ritorna al tuo Signor.

Teth 11. *Sordes eius in pedibus eius, nec recordata est finis sui.*
12. *deposita est vehementer, non habens consolatorem:*
13. *vide Domine afflictionem meam,*
14. *quoniam erectus est inimicus.*
15. *Jerusalem, Jerusalem convertere ad Dominum Deum tuum.*

LAMENTAZIONE III.

Nel Mattutino del Giovedì Santo

1 La man rapace ed avida
Stese il crudel guerrier;
Tutto il più bel di Solima
Cadde in di lui poter.
2 Infida gente strania
'Nel Santuario entrò;
L' Altare, il Tabernacolo,
I riti profanò.
3 Ivi, Signor, già piacqueti
La sede tua fermar,
Agli stranieri l' adito
Festi colà vietar.
4 Deh' volgi un guardo al popolo,
Che a te si caro fu,
E or diventò ludibrio
Di atroce servitù.

Jod 1. *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia eius;*
2. *quia vidit gentes ingressas Sanctuarium suum,*
3. *de quibus praeceperas, ne intrarent in Ecclesiam tuam.*

Caph 4. *Omnis populus eius gemens;*

5 Fra mille ambasce e crucii
Geme e sospira invan,
Ed è ridotto il misero
A mendicare un pan.
6 Quant' ha di più pregevole
Al suo nemico offrì,
Per ottenerne in cambio
Vil cibo almen così.
7 Mira Signor l' obbrobrio,
Che vergognar mi fa;
L' afflitta Gerosolima
Così sclamando stà.
8 E voi, che con piè libero
Volgete quì il cammin,
Mirate il deplorabile
Crudele mio destin.
9 Con ciglio lagrimevole
Considerate allor
Se v' ha dolor sì barbaro,
Che uguagli il mio dolor.

5. *et quaerens panem:*
6. *dederunt pretiosa quaeque pro cibo ad refocillandam animam.*
7. *Vide Domine et considera, quoniam facta sum vilis.*

Lamed 8. *O vos omnes qui transitis per viam,*
9. *attendite, et videte si est dolor sicut dolor meus;*

10 Della fatal vendemmia ,
Che Iddio mi presagì,
Giunse per me l'infausto
Inesorabil dì.
11 Dall' alto un fuoco scendere
Ei fece nel mio sen ,
Che mi sta l'ossa a rodere
Piucchè mortal venen.
12 In rete inestricabile
Il piè m' inviluppò ;
Caddi a rovescio, e sorgere
Giammai più non potrò.
13 Coverta di miserie ,
E in preda al mio martir
Egli così lasciandomi ,
Gemer mi fa e languir.
14 Volle di mie nequizie
Un fascio , aimè ! formar ,
E il fè , qual giogo orribile
Sul dorso mio gravar.

10. *quoniam vindemiavit me , ut locutus est Dominus in die irae furoris sui.*

Mem 11. *De excelso misit ignem in ossibus meis , et erudivit me :*

12. *expandit rete pedibus meis , convertit me retrorsum :*

13. *posuit me desolatam , tota die moerore confectam.*

Nun 14. *Vigilavit jugum iniquitatum mearum : in manu eius convolutae sunt , et impositae collo meo : infirmata est virtus mea :*

15 Or se il mio Dio medesimo
Dell' oste in man mi diè ,
Chi può i miei lacci infrangere ,
E sprigionarmi il piè ?
16 Vuoi tu mia Gerosolima
Dar calma al tuo dolor ?
Diletta mia convertiti,
Ritorna al tuo Signor ,

15. *dedit me Dominus in manu , de qua non potero surgere.*
16. *Jerusalem , Jerusalem convertere ad Dominum Deum tuum.*

LAMENTAZIONE I.

Nel Mattutino del Venerdì Santo

1 Iddio pensò (nè vario
Giammai fu il suo pensier)
Pensò di abbatter Solima ;
Decise il suo cader.
2 Tese la corda , e strinsela
Con la robusta man ,
Quindi la trasse , e l' opera
Non fu impiegata invan.
3 L' antemural fortissimo
Tantosto stritolò ,
Cadder le mura , e il Tempio
In precipizio andò .
Le torri , gli edifizii ,
Le porte... ahi vista... ahi duol!
Infrante alfin rimasero ,
E sparse in polve al suol.

Heth 1. *Cogitavit Dominus dissipare murum filiae Sion:*
2. *tetendit funiculum suum , et non avertit manum suam a perditione :*
3. *luxitque antemurale, et murus pariter dissipatus est.*

5 Tra strane genti e barbare
Ei trasportar poi fe'
A vile e duro esilio
I Prenci, i Duci, e il Re.
6 Leggi non ha più Solima,
Più Trono e Altar non ha,
Nè i vati suoi più veggono
Ciò che avvenir dovrà.
7 I vecchi al suol sen giacciono
Senza più i labri aprir,
Dàn fuori appena un gemito,
Un languido sospir.
8 D'immonda polve, e cenere
La fronte ognun coprì;
D'irsuto e vil cilicio
Le membra sue vestì.
9 Dimesso al suol le vergini
Tengon lo sguardo ognor,
E al solo aspetto tremano
Del fiero vincitor.

Teth 4. *Defixae sunt in terra portae eius: perdidit, et contrivit vectes eius.*
5. *regem eius, et Principes eius in gentibus:*
6. *non est lex, et prophetae eius non invenerunt visionem a Domino.*

Jod 7. *Sederunt in terra, conticuerunt senes filiae Sion:*
8. *consperserunt cinere capita sua; accincti sunt ciliciis,*
9. *abjecerunt in terram capita sua Virgines Jerusalem.*

10 Io mi struggeva in lagrime
Tal scempio nel mirar:
L'affanno e il duol mi ferono
L'alma nel sen mancar.
11 La figlia del mio popolo,
Io dissi allor fra me;
La bella Gerosolima
Come ridotta or è!
12 I suoi fanciulli, i teneri
Lattanti al suol perir
Io veggo....ahi duro strazio,
Che accresce il mio martir!
13 Sionne mia dividere
Per te mi sento il cor;
Diletta mia convertiti,
Ritorna al tuo Signor.

Caph 10. *Defecerunt prae lacrymis oculi mei, conturbata sunt viscera mea:*
11. *effusum est in terra jecur meum super contritione filiae populi mei,*
12. *cum deficeret parvulus et lactens in plateis oppidi.*
13. *Jerusalem, Jerusalem convertere ad Dominum Deum tuum.*

4 A chi mia Gerosolima.
Ti posso assomigliar ?
Qual è la viva immagine
Ch' io possa di te far ?
5 Per consolarti , o Vergine
Figlia di Sion , ov' è
Colei , che in parte simile
Dir mai si possa a te?
6 La immensità descrivere
Chi può del tuo martir ?
Che al mar sia comparabile
Io sol potrei ridir.
7 Soccorso e refrigerio
A te apprestar chi può?
Pe' mali tuoi l' antitodo
Io ritrovar non so.
8 Falsi i tuoi vati furono ,
Poichè ignorando il ver
Stoltezze sol ti seppero ,
E il falso preveder.

Mem. 4. *Cui comparabo te ? vel cui assimilabo te filia Jerusalem ?*
5. *cui exaequabo te, et consolabor te, Virgo filia Sion ?*
6. *magna est enim , velut mare , contritio tua :*
7. *quis medebitur tui ?*
Nun 8. *Prophetae tui viderunt tibi falsa et stulta ,*

9 Felicità , vittorie
Ti presagian dal Ciel,
I falli tuoi coprivano
Di denso oscuro vel.
10 L' orror di tue nequizie
Dovean svelarti allor,
Onde contrita ed umile
Tornassi al tuo Signor.
11 E or tutti quei , che passano,
Mirando il tuo destin ,
Batton le palme e dicono :
Cadde Sionne alfin.
12 Scuoton le teste , e veggonsi
Lo sguardo a te fissar ;
Di gioja in segno s' odono
Con strepito esclamar :
13 È questà dunque Solima ,
Ch' era si bella un dì ?
Ch' era del Mondo il gaudio ?
Ve' come , o Dio , finì !

9. *nec aperiebant iniquitatem tuam ,*
10. *ut te ad poenitentiam provocarent : viderunt autem tibi assumptiones falsas , et ejectiones.*
Samech 11. *Plauserunt super te manibus omnes transeuntes per viam ;*
12. *Sibilaverunt , et moverunt caput suum super filiam Jerusalem :*
13. *Haeccine est Urbs , dicentes , perfecti decoris , gaudium universae terrae ?*

14 Sionne mia convertiti,
Ritorna al tuo Signor;
Pensa che sempre tenero
Egli ha di padre il cor.

14. *Jerusalem, Jerusalem, convertere ad Dmoinum Deum tuum.*

LAMENTAZIONE III.

Nel Mattutino del Venerdì Santo

Un infelice, un debole
Mortal son io, lo so:
Son uno di quei miseri,
Che Iddio pur flagellò.
2 Anch' io soggiacqui a' fulmini
Del giusto suo rigor,
E scherno fui di obbrobrio,
Di affanni e di dolor.
3 Ei delle fosche tenebre
Calcar mi fè il sentier,
Nè un dì sereno e placido
Mi fe' giammai goder.
4 Stese la destra, e strazio
Far volle ancor di me,
Volle tra pene avvolgermi,
E in preda lor mi diè.

Aleph 1. *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis eius.*
Aleph 2. *Me minavit,*
3. *et adduxit in tenebras, et non in lucem.*
Aleph 4. *Tantum in me vertit, et convertit manum suam tota die.*

5 Le carni ei mi fe' struggere,
La pelle disseccar,
Mi fece ei l' ossa rodere,
Tutto mi fe' invecchiar.
6 Fece da mura cingermi,
Come da un forte fren;
Mi circondò di angustie;
Mi empì di fiele il sen.
7 In cupa stanza e lugubre
Mi fe', poi sepellir,
Come gli estinti giacciono
Tra vermini a marcir.
8 Tra rocce insormontabili
Mi strinse e mi serrò,
E per non farmi evadere
Di ceppi mi aggravò.
9 Ma ciò che più mi crucia,
Ed atterrir mi fa,
È che a' miei prieghi flebili
Neppur ascolto ei dà.

Beth 5. *Vetustam fecit pellem meam et carnem meam, contrivit ossa mea.*
Beth 6. *Aedificavit in gyro meo, et circumdedit me felle et labore.*
Beth 7. *In tenebrosis collocavit me quasi mortuos sempiternos.*
Ghimel 8. *Circumaedificavit adversum me ut non egrediar: aggravavit compedem meum.*
Ghimel 9. *Sed et cum clamavero et rogavero, exclusit orationem meam.*

10 Con pietre quadre e solide
Le vie mi ribadì,
E i miei sentieri rompere
Ei volle alfin così.
11 Gerusalem risolviti,
Che più si attende ancor?
Diletta mia convertiti,
Ritorna al tuo Signor.

Ghimel 10. *Conclusit vias meas lapidibus quadris, semitas meas subvertit.*
11. *Jerusalem, Jerusalem convertere ad Dominum Deum tuum.*

LAMENTAZIONE I.

Nel Mattutino del Sabato Santo

1 Di vita or dunque l' aure
Noi stiam spirando ancor!
Clemenza dell' Altissimo
Fu questa, e suo favor.
La sua pietà magnanima
Limite alcun non ha:
Ov' è chi può comprendere
La immensa sua bontà?
2 E quando mai si videro
Le grazie sue mancar?
Da noi la man benefica
Non sa mai ritirar.
3 Fa nuovi doni ei piovere
In ogni dì dal Ciel;
Quanto Signor sei prodigo,
Benevolo e fedel!

Heth 1. *Misericordiae Domini, quia non sumus consumpti:*
2. *quia non defecerunt miserationes eius.*
Heth 3. *Novi diluculo, multa est fides tua.*

4 Ond' io pien di fiducia
Pur dissi allor fra me:
È Iddio mia parte, e attendere
Voglio da lui mercè.

5 Immensi benefizii
Ei sparge ognora in sen
Di quei, che si abbandonano
Nelle sue braccia appien.

6 O quanto è buono e amabile
Con chi cercando il va!
Chi aspetta nel silenzio
Da lui salvezza avrà.

7 O come bella splendere
Si vede la virtù
Nell' uom, che al giogo avvezzasi
Da la sua gioventù!

8 Va solitario e tacito
Al peso a soggiacer,
Che giovanetto apprendere
Ei seppe, e sostener.

Heth 4. *Pars mea Dominus, dixit anima mea: propterea expectabo eum.*
Teth 5. *Bonus est Dominus sperantibus in eum, animae quaerenti illum;*
Teth 6. *Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei.*
Teth 7. *Bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua,*
Jod 8. *Sedebit solitarius et tacebit: quia levavit super se.*

9 Allor sommesso ed umile
  Non fa che sol sperar,
E il suo destin sta intrepido,
  E in pace ad aspettar.

10 Va allor la guancia a porgere
  A chi il percuoterà;
Satollo d' ignominia
  Lagnar non mai si udrà.

11 Di te va in traccia, o Solima,
  L' amante tuo Pastor,
Diletta mia convertiti,
  Ritorna al tno Signor.

Jod 9. *Ponet in pulvere os suum, si forte sit spes.*
Jod. 10. *Dabit percutienti se maxillam, saturabitur opprobriis.*
11. *Jerusalem, Jerusalem convertere ad Dominum Deum tuum.*

LAMENTAZIONE II.

Nel Mattutino del Sabato Santo

1 Qual cangiamento infausto!
  Come oscurato è l'or!
L'oro più terso e fulgido
  Perduto ha il suo color!
2 Le pietre, oimè, del Tempio,
  L'istesso sacro Altar
Della Città per gli angoli
  Io veggo dissipar!
3 I figli, o Dio, di Solima,
  Che al par dell'oro un dì
Eran pregiati, or veggonsi
  Negletti alfin così!
4 Stimati son quai fragili
  Vasi di creta vil,
Che dalla mano uscirono
  Di un artegiano umìl!

Aleph 1. *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus*,
2. *dispersi sunt lapides Sanctuarii in capite omnium platearum.*

Beth 3. *Filii Sion inclyti, et amicti auro primo*,
4. *quomodo reputati sunt in vasa testea, opus manuum figuli*,

5 Del mare i mostri orribili
I parti per nudrir,
Nude le mamme cavano,
E le van loro a offrir.
6 La figlia del mio popolo
Spogliata è di pietà;
Imita il fiero struzzolo,
Che nel deserto sta.
7 Ai fanciulletti il pascolo
Del latte ancor mancò,
Tal che al palato l' arida
Lor lingua si attaccò.
8 I pargoletti chieggono
Il pane, eppur non v' è
Ch' il faccia in pezzi, o pieghisi
A porger lor mercè.
9 Di cibi squisitissimi
Chi si pasceva un dì,
Or tra le vie famelico
Vidi che alfin perì.

Ghimel 5. *Sed et lamiae nudaverunt mammam, lactaverunt catulos suos.*
6. *filia populi mei crudelis, quasi struthio in deserto,*
Daleth 7. *Adhaesit lingua lactentis ad palatum eius in siti:*
8. *parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis.*
He 9. *Qui vescebantur voluptuose, interierunt in viis:*

10 Quei, che allevati furono
In drappi, in bisso, in lin;
Quelli, che pria cingevansi
Di ammanto porporin;

11 Ignudi or stanno e laceri
Gemendo sul terren,
E invan soccorso implorano
Delle sozzure in sen.

12 La pena, che il mio popolo
Soffre pel suo fallir,
Vince il flagel, che Sodoma
Dovette un dì soffrir.

13 Qnella ridotta in cenere
In un istante fu;
Dannata è Gerosolima
A lunga schiavitù.

14 Non ebbe quella strazii
Dal perfido stranier,
Di questa fe' rio scempio
Il barbaro guerrier.

10. *qui nutriebantur in croceis*,
11. *amplexati sunt stercora.*
Vau 12. *Et major affecta et iniquitas filiae populi mei peccato Sodomorum*,
13. *quae subversa est in momento*,
14. *et non coeperunt in ea manus.*

15 Gerusalem ravvediti,
Piangi il tuo folle error,
Diletta mia convertiti,
Ritorna al tuo Signor.

15. *Jerusalem, Jerusalem convertere ad Dominum Deum tuum.*

LAMENTAZIONE III.

Nel Mattutino del Sabato Santo

Comincia la Orazione di Geremia Profeta

1 Deh ! ricordati , o Signore ,
Ciò che ognun di noi soffrì ;
Mira come l' oppressore
D' ignominia ci covrì.
2 Mira come il patrio suolo ,
Che in retagio a noi toccò ,
Di straniera gente (ahi duolo !)
Nel dominio già passò.
3 Si son gli esteri introdotti
Fin ne' nostri alberghi ancor :
Siam come orfani ridotti ,
Non abbiam più genitor.
4 Le dolenti genitrici ,
Sparse stan per la Città
Come vedove infelici ,
Che invan chieggono pietà :

1. *Recordare Domine quid acciderit nobis : intuere et respice opprobrium nostrum.*
2. *Haereditas nostra versa est ad alienos ,*
3. *domus nostrae ad extraneos: pupilli facti sumus absque patre ,*
4. *matres nostrae quasi viduae.*

5 Fin dell' acqua e fin del foco
Ci stan l' uso quì a negar,
E se alcun ne ottiene un poco
Ne va il prezzo a disborsar.

6 Cinti fummo di catene,
E menati in schiavitù,
Nè ristoro in tante pene
Chi porgesse a noi vi fu.

7 Ch' anzi alcun, se nel tragitto
Si vedea tra noi languir,
Spinto più venìa l' afflitto
Il cammino a proseguir.

8 Agli Egizj, ed aglj Assiri
Stiam stendendo noi la man,
E con lagrime, e sospiri
Per pietà chiediamo un pan.

9 Pe' misfatti, che commessi
Fur da' nostri padri un dì,
Or stiam noi dolenti e oppressi
A pagarne il fio così.

5. *Aquam nostram pecunia bibimus, ligna nostra pretio comparavimus.*
6. *Cervicibus nostris minabamur,*
7. *lassis non dabatur requies.*
8. *Aegypto dedimus manum, et Assyriis, ut saturaremur pane.*
9. *Patres nostri peccaverunt,*

10 Essi più non sono, e intanto
Scempio vil di noi si fa,
Perchè cinto abbiam l' ammanto
Delle loro iniquità.

11 Fin gli stessi schiavi, oh Dio!
Quì ci stanno a dominar;
Da un sì vile giogo e rio
Chi ci può mai liberar?

12 Della vita sempre incerti,
Fra i perigli e fra 'l timor,
Gir dobbiamo pe' deserti
Rintracciando il vitto ognor.

13 Ivi esposti a le imbòscate
Del crudele masnadier,
Scherni, oltraggi, e rie sferzate
Pur ci toccà sostener.

14 Qual fornace, ch' è combusta
Dall' ardor, che accoglie in se,
Tale in noi la pelle adusta
Per la fame ormai si fe'.

10. *et non sunt: et nos iniquitates eorum portavimus.*
11. *Servi dominati sunt nostri: non fuit qui redimeret de manu eorum.*
12. *In animabus nostris afferebamus panem nobis,*
13. *a facie gladii in deserto.*
14. *Pellis nostra, quasi clibanus exusta est a facie tempestatum famis.*

15 Mira o Dio, che già in Sionne
L' oste tutto conculcò,
Egli fin le nostre donne
Con violenza deturpò.
16 Con baldanza orrenda e cruda
Sciuse alfin quell' infedel
De le Vergini di Giuda
Il pudico e casto vel.
17 O Sionne mia diletta
Deh! ritorna al tuo Signor;
Torna a lui, che Ei non rigetta
Un contrito ed umil cor.

FINE

15. *Mulieres in Sion humiliaverunt*,
16. *et Virgines in Civitatibus Juda.*
17. *Jerusalem, Jerusalem convertere ad Dominum Deum tuum.*

INDICE

Delle nove lezioni, che si recitano nell'ufizio de'defonti, tratte dalle Lamentazioni di Giobbe.

INDICE

Delle lamentazioni di Geremia Profeta.

A S. E. REV.^{ma}

MONSIGNOR MAZZETTI PRESIDENTE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Le Lamentazioni di Giobbe, e di Geremia Profeta, che trasportate in versi italiani, e annotati il signor Giudice D. Pasquale Margolfo desidera pubblicare per le stampe, sono scritte in istile piano e chiaro. L'erudito autore, conosciuto nella repubblica letteraria per altre opere di simil conio, per nulla si è appartato dal senso della Chiesa e de' Padri; ed inoltre le ha asperse di quella soavità e di quei fiori, che rendono gradita la lettura di siffatte cose. La Religione e la Sovranità vi sono altamente rispettate; quindi son di parere che se ne possa permettere la stampa.

Il Regio Revisore
GAETANO RUGGIANO

Napoli li 19 luglio 1840.

Napoli 1. settembre 1840.

PRESIDENZA DELLA REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDJ E DELLA GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo Luigi Banzoli, il quale desidera di dare alle stampe un libro intitolato: *Lamentazioni di Giobbe e di Geremia Profeta del signor Margolfo*;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore il signor D. Gaetano Ruggiano.

Si permette che il suindicato libro si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all' Originale approvato.

Il Consultore Presidente
M. MAZZETTI

Pel Segretario Generale e Membro della Giunta
L' Aggiunto
PIETRO CELANDRELLI